URANIA speciale

I ROMANZI

STAZIONE GEENNA

Andrew Weiner

MONDADORI

23-4-1989
QUATTORDICINALE
lire 4000

URANIA speciale

I ROMANZI

STAZIONE GEENNA

Andrew Weiner

MONDADORI

23-4-1989
QUATTORDICINALE
lire 4000

Andrew Weiner

Stazione Geenna

Arnoldo Mondadori Editore

STAZIONE GEENNA

1

Il capitano della nave, uno scontroso individuo di mezza età, mi accompagnò alla piattaforma di lancio, per un congedo formale. Era il minimo che potesse fare, naturalmente, dato il mio rango e la posizione all'interno della compagnia, ma fino a quel momento aveva dimostrato scarsissimo interesse per le questioni di semplice formalità. Ci eravamo scambiati in tutto una decina di parole, sì e no, durante l'intero mese di volo verso Geenna, consumando un pasto dopo l'altro allo stesso tavolo, in un silenzio sempre più innaturale.

— Ecco — disse. — Noi ci fermiamo qui.

Il suo tono non esprimeva né scusa né rimpianto. Al massimo, si sarebbe detto che aveva una gran voglia di liberarsi di me, scaricandomi il più in fretta possibile come un pacco ingombrante, perché tale mi considerava. Da parte mia, ero altrettanto ansioso di andarmene per la mia strada.

L'atteggiamento ostile dell'equipaggio, che non si differenziava da quello del capitano, non era affatto una novità. Mi era capitato chissà quante altre volte e, da professionista quale ero, avevo imparato a non farmene un problema. Sapevo ormai come sfruttare al meglio il mio splendido isolamento, rimanendo sdraiato in cuccetta a meditare sulla missione da compiere oppure aggiornandomi sulla letteratura tecnica.

Tuttavia, dopo un po', ci si poteva anche stancare. In quelle condizioni un mese diventava interminabile, e il viaggio era il più lungo che mi fosse mai stato richiesto. Ero annoiato dall'inattività e ansioso di cimentarmi in quella che prometteva di essere la missione più impegnativa di tutta la mia carriera.

Con un movimento goffo il capitano fece l'atto di porgere la mano destra per stringermi l'estremità dell'ingombrante tuta spaziale. Ci ripensò e si aggiustò in fretta il lembo della giacca, come se quello fosse stato il suo intento fin dall'inizio.

Il suo imbarazzo rivelava un certo nervosismo, abbastanza comprensibile ma del tutto immotivato. Il capitano credeva di dovermi temere per qualcosa. Dopotutto, sapeva bene che ero uno psicologo impiegato nel gruppo investigativo della compagnia di cui tutti e due facevamo parte, la R.G. Spooner Corporation per lo Sviluppo Interplanetario. E come professionista

altamente qualificato non avrei potuto fare a meno di notare la scarsa concentrazione dell'equipaggio della nave, capitano incluso.

Ma non ero tenuto a fare rapporto su di lui o sui suoi sottoposti. E, in ogni caso, la Compagnia aveva sempre tollerato una certa elasticità nella disciplina del personale di volo. Era gente speciale, sotto molti punti di vista, e questo era stato tenuto presente, sia nel reclutamento sia nelle procedure di selezione.

— Bene — risposi. — Arrivederci.

Lui annuì. Secondo il programma, la stessa nave sarebbe passata a riprendermi dopo tre mesi, di ritorno dal proprio viaggio. Il capitano non ne sembrava entusiasta.

Mi cancellò dal suo campo visivo, in modo abbastanza brusco, girandosi a guardare con espressione cupa la faccia spettrale del pianeta sottostante, attraverso lo schermo panoramico. Seguii per un attimo il suo esempio, cogliendo l'immagine di una tetra sagoma biancastra, disseminata di ombre più scure. Poi distolsi rapidamente lo sguardo.

Geenna. Avevo già fatto la sua conoscenza qualche ora prima, guardando dal ponte di osservazione mentre la nave sbucava dal nulla per rientrare nel continuum reale. Allora era soltanto un disco minuscolo e affatto minaccioso, non più lontano di quanto la fosse la Luna dalla Terra, ma mentre ci avvicinavamo potei vederlo in tutto il suo repellente splendore. In quel momento pensai che rappresentava un habitat insolito per l'umanità. E non mi sbagliavo.

Chiusi la visiera della tuta e mi avvicinai al veicolo di atterraggio. Un membro dell'equipaggio mi aprì il portello. Le spie del quadro di comando, nell'interno buio, luccicarono debolmente.

— Il segnale della stazione vi guiderà fin qui — mi assicurò il ragazzo. — Non fate caso a tutta quella roba. — Mi indicò il quadro di comando. — Rilassatevi e vi sentirete al sicuro come un fagiolo nel baccello.

Annuii, accettando il consiglio senza commenti. Con ogni probabilità avevo passato più ore in quelle trappole volanti di tutti i membri dell'equipaggio messi insieme. Mi piegai per entrare all'interno del veicolo.

Al sicuro come un fagiolo nel baccello. Il personale di volo, ormai lo sapevo bene, definiva spesso in quel modo i piccoli monoposto per l'atterraggio. Personalmente detestavo il termine. Mi ero sempre rifiutato di proiettare inutili antropomorfismi sui macchinari a nostra disposizione.

Il ragazzo mi chiuse il portello sopra la testa. Ora il buio era completo, se si eccettuavano le spie che si accendevano e si spegnevano sul quadro di comando, trasmettendo informazioni che non mi riguardavano. Come mi era stato detto, il veicolo era completamente automatizzato, veniva lanciato dalla nave e guidato fin giù dal segnale della stazione ricevente. Non erano previste deviazioni, altrimenti quella trappola si sarebbe schiantata e io sarei morto. In ogni caso, tutto questo non dipendeva da me.

I veicoli per i salti brevi non erano certo progettati per garantire la comodità dell'occupante. Rannicchiato sul fondo, al buio, incominciai ad avvertire un disagio ormai familiare. Non mi sentivo affatto come un fagiolo nel baccello, ma piuttosto come una sardina in scatola. Non ero padrone della situazione, il che mi creava un'ansia fastidiosa.

Un fagiolo nel baccello, una sardina in scatola. Frugai nella mente per trovare un'immagine più azzeccata. Forse, pensai, ero come un bambino nel ventre materno, caldo e sicuro, in attesa di nascere.

In attesa, allo stesso modo, di piombare senza volerlo in un mondo irrimediabilmente ostile.

Irritato con me stesso, cercai di concentrare i pensieri sulla situazione che avrei dovuto affrontare alla Stazione Geenna. Una situazione difficile, senza dubbio, tale da mettere alla prova tutte le mie capacità. Ma non impossibile, se affrontata con efficienza e razionalità, proprio le doti su cui avevo costruito la mia fortunata carriera. Fortunata fino a quel momento, si intende.

Mi sbagliavo, ma non potevo certamente saperlo mentre la caduta aveva inizio. La caduta all'interno di una trappola buia, verso l'incredibile tenebra bianca là sotto.

La caduta su Geenna.

2

Il veicolo di atterraggio si fermò con un sussulto. Il portello incominciò ad aprirsi automaticamente e subito i fumi biancastri si insinuarono all'interno dell'abitacolo, ambasciatori dell'atmosfera deleteria di Geenna. Era composta, come risultava dalla mia documentazione, di vapore acqueo, diossido di carbonio, metano, ammoniaca, idrocarburi atmosferici assortiti e da una piccola parte di ossigeno, costantemente in aumento.

Afferrata l'unica borsa, sgusciai dal portello e discesi fino al pavimento della piattaforma di ricezione. Sopra la mia testa il soffitto scivolava rapidamente nella sua posizione abituale. Individuai il passaggio che immetteva nella stazione vera e propria e incominciai ad arrancare in quella direzione.

Si udì una vibrazione quando le pompe entrarono in funzione per espellere nel mondo esterno l'atmosfera carica di veleni. Entro quindici anni, sempre secondo la documentazione, quel procedimento sarebbe diventato inutile. A quell'epoca la stazione avrebbe concluso il suo programma, che consisteva appunto nel trasformare completamente la biosfera di Geenna. L'aria al di fuori della stazione sarebbe stata simile a quella della Terra e la colonizzazione sarebbe diventata una realtà, rendendo possibile lo sfruttamento delle considerevoli ricchezze minerarie del pianeta.

Mi avevano detto che all'inizio c'era stato un certo contrasto, all'interno della compagnia, sull'opportunità di intraprendere quel particolare piano di sviluppo. Alcuni membri del gruppo direttivo avrebbero preferito un programma di colonizzazione più economico e meno radicale. Avevano suggerito di limitarsi ad addolcire il clima, lasciando l'atmosfera com'era. Sarebbe bastato per consentire il lavoro di macchinari completamente automatizzati, sotto il controllo di un pugno di uomini sistemati sul pianeta in condizioni climatiche artificiali, come era avvenuto per i primi insediamenti umani nello spazio.

Altri avevano addirittura insistito perché Geenna venisse dimenticata, dando la precedenza ad altri programmi di sviluppo, magari su mondi più accoglienti.

I contrasti erano cessati di colpo quando il fondatore e presidente della compagnia, il grande R.G. Spooner in persona, si era dichiarato

incondizionatamente favorevole al progetto di trasformazione radicale del pianeta.

«Andremo fino in fondo» aveva detto nel videoclip destinato al notiziario degli impiegati, tormentandosi la lunga barba bianca con la mano sinistra. La mano era artificiale, come tutti sapevano, e rimpiazzava quella che il presidente aveva perso molti anni prima in qualche pianeta di frontiera situato chissà dove. Ormai erano disponibili protesi artificiali molto sofisticate, quasi impossibili da distinguere da quelle vere, senza contare i progressi operati dalla medicina nel campo dei trapianti. Ma Spooner continuava a esibire la sua vecchia mano meccanica, macchiata e arrugginita, come una specie di trofeo di guerra.

«Accettare qualcosa di meno» aveva continuato «equivarrebbe a dichiararci sconfitti».

Imponente com'era, con il passar degli anni Spooner aveva preso un'aria sempre più terribile e maestosa, fino a dominare l'intero pianeta come un colosso, un profeta di biblica ferocia e intensità, capace di segnare una nuova era per l'umanità. Né Spooner né il suo lavoro erano graditi a tutti, ma io dovevo ammettere di ammirarlo immensamente. Ammiravo la sua arrogante capacità di sfidare il destino, l'audace e quasi mistica necessità di controllare la natura in tutte le sue forme, il che gli aveva permesso di costruire la più grande e fortunata compagnia che il mondo avesse mai conosciuto.

Naturalmente, la compagnia era molto cambiata dalla società di stampo pionieristico degli inizi. La direzione impulsiva, ispirata e qualche volta temeraria di Spooner era diventata più accorta con l'avvento di un quadro di dirigenti altamente qualificati, che si erano via via impadroniti dei vari settori decisionali. Tuttavia, quando Spooner prendeva personalmente una decisione, cosa ormai piuttosto rara, nessuno aveva il potere di invalidarla.

Così, la compagnia aveva disposto la totale trasformazione dell'atmosfera di Geenna. Era la più ambiziosa di tutte le titaniche imprese di sviluppo planetario che la compagnia avesse mai intrapreso, un giro di molti miliardi di dollari che avrebbe vincolato una fetta imponente del capitale di produzione, oltre alla capacità finanziaria dell'impresa, per almeno dieci anni a venire.

Eppure, maestoso com'era, nemmeno Spooner poteva neutralizzare del tutto i danni prodotti dal tempo. Il grande vecchio aveva ormai più di ottant'anni. Si sapeva che la sua mente qualche volta vacillava e la salute non

era migliore di quello che ci si sarebbe potuti aspettare. Aveva diviso le quote di partecipazione della compagnia tra i figli, seguendo una rigida politica di successione. Nessuno degli eredi osava opporglisi apertamente, ma si diceva che alcuni insinuassero una sua progressiva follia e attendessero con ansia il momento in cui avrebbe gettato la spugna.

Fino a quel momento, la trasformazione di Geenna aveva proceduto secondo il programma. Tuttavia era sorta l'ombra del dubbio sulla possibilità che tale programma venisse portato a termine. Ed era appunto per sciogliere quel dubbio che io ero stato inviato sul posto. In un certo senso, l'intero futuro del pianeta, insieme alla possibilità per la compagnia di recuperare il capitale investito, gravavano sulle mie spalle. Era un fardello che avevo accettato con entusiasmo.

La Stazione Geenna era la prima base della compagnia, l'anello chiave in una catena di altre dieci basi sparse sull'intera faccia del pianeta. Era anche l'unica stazione abitabile e forniva asilo al manipolo di personale che controllava il progresso dell'impresa ed effettuava, come previsto, la manutenzione delle sottostazioni automatizzate.

Fin dall'inizio, i problemi tecnici erano stati pochissimi. Più che il parco dei macchinari, purtroppo, era il personale a fornire quell'elemento di dubbio sul futuro del progetto. Era per loro che io mi trovavo lì.

La luce al di sopra dell'apertura divenne verde e la porta si ritrasse per accogliermi. La oltrepassai e mi trovai in una camera più piccola. I sensori fecero richiudere la porta alle mie spalle e getti di sostanze depuratrici disinfestarono la mia tuta spaziale e il bagaglio a mano.

In qualche modo, mi tornò alla mente il lavaggio rapido per le auto dove mio padre mi portava da bambino. Non ne vedevo più da anni ormai dato il lavoro che facevo e la progressiva diminuzione dei veicoli privati.

Si accese un'altra luce e io potei finalmente muovere i primi passi all'interno della stazione vera e propria. Sollevai la visiera e mi preparai psicologicamente a quello che sarebbe avvenuto.

C'era una sola persona a darmi il benvenuto, un giovanotto bruno, magro e nervoso, con un paio di occhi inquieti e penetranti. Grazie alla documentazione, lo riconobbi subito per il tecnico Norman Remus.

— Il comandante Muller ti manda i suoi saluti — disse Remus. — Mi ha incaricato di farti vedere le tue stanze.

Dal tono si capiva che ne avrebbe volentieri fatto a meno.

— Sono Norm Remus, tecnico.
Si fece avanti per darmi una mano a uscire dalla tuta spaziale.
— Ufficiale Victor Lewin, addetto alle attività ricreative — risposi.
La farsa era iniziata.

3

— Così parti di nuovo? — aveva chiesto Rosemary quando le avevo riportato Jesse.

L’avevo annunciato al bambino fin dalla settimana prima, ma quando ero passato a prendere nostro figlio per il weekend lei aveva evitato l’argomento. Forse, in quel momento, aveva avuto troppa fretta di correre a incontrare il suo attuale amante, un professore di filosofia assistente all’università. Jesse lo detestava. Del resto non aveva mai dimostrato il minimo entusiasmo per nessuno degli uomini che lei aveva frequentato dalla nostra separazione, cinque anni prima. Nemmeno per Phil, quello che era durato più a lungo e che lo aveva portato a vedere innumerevoli partite di baseball, cosa che io avevo raramente la voglia di fare.

— Sì — le risposi. — La prossima settimana.

— Quanto tempo starai via, questa volta?

— Quasi metà solare.

— Un solare significa anni o mesi? — chiese lei. — Non sono mai riuscita a capirlo.

— Significa anni — le spiegai.

— Anni terrestri. Lo sai benissimo.

— È più facile chiederlo che spremermi le meningi per ricordarlo — replicò lei.

Ostentò uno sbadiglio. Rosemary era sempre stata una sostenitrice del risparmio nel campo degli sforzi intellettuali. Ci si sarebbe potuti sorprendere che fosse una docente universitaria, ma non era il caso. Da tempo, ormai, le nostre università avevano smesso di attrarre le menti migliori e non facevano nulla per trattenere quelle che vi finivano per errore. La mia brevissima carriera nell’ambiente accademico ne era un esempio lampante. I mie colleghi, irritati per la mia efficienza e originalità, al momento buono mi avevano negato la cattedra di ruolo, mentre i colleghi di Rosemary avevano accolto mia moglie con grande entusiasmo, sentendola uguale a loro.

— Metà solare, dunque — ripeté lei. — Un viaggio lungo, allora. Dovrai andare molto lontano.

— Sì — confermai. — Praticamente lungo il perimetro.

— Dove non ci sono confini — osservò lei.

Forse era una specie di allusione. Rosemary era maestra nelle allusioni. Faceva parte del suo mestiere di storico della cultura popolare.

Quando avevo incontrato Rosemary per la prima volta avevo pensato che la sua specializzazione accademica fosse espressione di senso dell'umorismo e fantasia. Più tardi mi ero accorto che l'aveva scelta unicamente per la semplicità degli argomenti, per la facilità di manipolazione. *Morte e agonia nelle canzoni di Leonard Cohen. Demolizione di Grodd: delitto e castigo nel Flash del periodo medio. I mistificatori dei gay: l'omossessualità nascosta nel romanzo poliziesco inglese.* E così via.

— Bene — disse ancora lei. — È un periodo molto lungo.

Mi accorsi che la conversazione aveva qualcosa di familiare. Dove vai? Per quanto tempo? Quando? Molte delle nostre discussioni, una volta, erano centrate su queste domande. La differenza era che, almeno all'inizio, il carico emotivo era decisamente maggiore. Verso la fine Rosemary si era dimostrata sempre più felice delle mie partenze. Ora, con ogni probabilità, le erano del tutto indifferenti.

— Sì, molto lungo — confermai di nuovo.

— Jesse sentirà la tua mancanza.

Era molto gentile a dire così, ma non le credevo. Jesse sapeva a malapena chi ero. Al momento della separazione aveva solo due anni e, anche prima di allora, il lavoro non mi aveva mai permesso di trascorrere molto tempo con lui.

— Bene, fai buon viaggio — mi augurò lei.

Andò a dare un'occhiata nello studio, per controllare Jesse che guardava lo schermo a muro con attenzione rapita. Non approvavo che passasse tanto tempo davanti a quell'aggeggio, ma non ero certo nella posizione di esercitare la mia autorità patema.

Era il segnale per farmi capire che dovevo andarmene, tuttavia mi sentivo riluttante a coglierlo. Avrei potuto rimanere lì per ore, in piedi, nel soggiorno accogliente di quella minuscola casa di città a scambiare chiacchiere insulse e superficiali con la mia ex-moglie. Lo trovavo stranamente piacevole. Era un po' come tornare a casa.

Non avevo mai vissuto con Rosemary tra quelle mura. E non nutrivo speranze di riconciliazione. Era la sua vita che invidiavo, almeno in quel momento. Era la vita che un tempo avrei desiderato per me stesso e che, per un certo periodo, avevo condotto.

Una vita lontana dalle lotte snervanti per il potere, e tuttavia abbastanza elevata economicamente rispetto a quella della classe lavoratrice, che andava

rapidamente assottigliandosi, o alla massa di disoccupati a tempo pieno, ormai in aumento continuo. I “permanenti”, come venivano chiamati da tutti e come si definivano loro stessi.

Non era una vita che potesse procurare grandi ricchezze ma possedeva i suoi vantaggi. Un lavoro di un certo interesse e di modesta importanza. Rispetto sociale in buona misura, sebbene non eccessiva. La sicurezza della collegialità e l’opportunità di viaggiare per conferenze in posti interessanti.

E poi, naturalmente, l’orario ridotto e le lunghe vacanze, tanto tempo utile da riempire con gradevoli pettegolezzi accademici e piccoli hobby.

Ne provano persino nostalgia. E se la mia richiesta di una cattedra di ruolo fosse stata accolta, forse mi sarei trovato a condurre quella vita ancora oggi, se non con Rosemary almeno con una sua versione meno abrasiva. E magari non sarei mai andato a lavorare per la Spooner Sviluppo Interplanetario.

Era possibile, ma non del tutto probabile. Il solo fatto che non aveva funzionato stava a indicare che non avrebbe funzionato mai. Il mondo accademico non si era dimostrato abbastanza ampio da contenere tutte le mie energie e le mie ambizioni. In un certo senso, i miei colleghi avevano fatto bene a negarmi la cattedra fissa. Semplicemente non ero tagliato per quella vita.

— Ti fermi a cena? — chiede Rosemary, tornando dallo studio.

— Non lo faccio mai.

Lei annuì, come se quella risposta avesse chiuso la faccenda. Ormai, nei nostri brevi e inevitabili incontri, ci affidavamo a un rigido rituale. E forse era stato così anche durante il matrimonio.

— Sono invitato? — domandai, più per curiosità che per altro.

— Se vuoi — rispose lei. — Però ci saranno anche Jane e Ben.

Un tempo Jane e Ben Sanders erano stati nostri amici. Insegnavano tutti e due all’università e Ben era nello stesso istituto di Rosemary. Avevo avuto una fugace relazione con Jill, un anno in cui avevamo tenuto insieme dei corsi estivi, e sospetto che a un certo punto anche Ben e Rosemary fossero rimasti coinvolti in una storia simile. Dopo il divorzio era diventato chiaro che erano amici di Rosemary, più che miei.

Esitai e lei si affrettò ad aggiungere: — Vogliamo dare un’occhiata a certi reperti video degli anni ottanta che Ben ha recuperato da poco. Ne daremo un’anteprima alla conferenza della SCP. — La SCP, come sapevo bene, era

l’associazione di Storia della Cultura Popolare. Per un istante provai la tentazione di chiederne comunque la spiegazione.

— Credo che declinerò l’invito — dissi invece. — Potrebbe essere imbarazzante.

— Sì, lo penso anch’io.

Mi accompagnò alla porta.

— Non capirò mai come puoi farlo — dichiarò. — Non l’ho mai capito.

— Fare che cosa?

— Andare laggiù, così lontano. Dove non ci sono alberi, uccelli, laghi. Quasi nemmeno la gente. Io non riuscirei a farlo.

— Gli alberi ci sono, ogni tanto. O almeno qualcosa di simile. Non dove vado questa volta, ma ci sono. E anche i laghi.

— Non prendere tutto così alla lettera — ribatté Rosemary. — Sai bene che cosa volevo dire.

— Molti di quei mondi non sono così male come pensi. E non c’è niente di eroico, nel fatto di andare laggiù. Siamo in tanti a farlo.

— Non ho detto che sia eroico, ma solo che non lo capisco.

— E io non ho detto che mi *piace.* Ho detto solo che non è così terribile. Vado laggiù perché devo farlo e perché è il mio lavoro. Non perché mi diverto.

— E invece sì. O, almeno, ti piace pensare che ti diverti. In ogni caso, non pretendevo un’autodifesa. Stavo solo facendo un’osservazione.

— Non era un’autodifesa. Volevo solo risponderti.

— Credo che abbiamo già fatto questa discussione — osservò lei.

— Sì — risposi. — Lo credo anch’io.

4

La Stazione Geenna era costruita a forma di ruota. Alcuni corridoi andavano dal centro verso l'esterno, come altrettanti raggi. Altri, collegati ai primi, formavano una serie di cerchi concentrici, ruote all'interno della ruota più grande. Tutti erano puliti e ben illuminati, ma dipinti di un verde lucido, in qualche modo deprimente.

Mentre seguivo Remus verso le mie stanze, rimasi impressionato dalla vastità sproporzionata del luogo. Avrebbe potuto ospitare tranquillamente almeno un centinaio di dipendenti, invece che un pugno di uomini come in quel momento. Di conseguenza, sembrava per la maggior parte vuoto e risonante di echi, apparentemente privo di ogni indizio di vita umana.

Le dimensioni della stazione erano state determinate dalla grandezza dei macchinari più che dalle esigenze del personale. Mentre camminavo, avvertivo un ronzio costante tutt'intorno che testimoniava l'incessante lavoro delle macchine per trasformare il pianeta in qualcosa di più simile alla Terra.

Remus mi fece vedere le mie stanze, che erano ampie ma arredate con molta parsimonia. Attese che depositassi la borsa e poi mi accompagnò nell'ufficio del comandante della stazione, Franz Muller.

Muller, un uomo alto e vigoroso ormai vicino alla cinquantina, era seduto dietro alla scrivania e fissava con aria accigliata il terminale, sommerso da pile di tabulati. Era considerato uno dei migliori dirigenti della compagnia, un uomo capace di portare a termine un incarico con la massima puntualità e nel rispetto dei costi previsti. Ma stendere e inoltrare rapporti era al di sopra dei suoi interessi e delle sue forze.

Sentendoci entrare sollevò lo sguardo e si alzò per stringermi la mano.

— Ufficiale Lewin, benvenuto — disse.

— Sono felice di essere qui — risposi.

— Bene — approvò Muller. Il suo tono grave concordava con l'aspetto massiccio. — È sempre una buona cosa avere un atteggiamento positivo.

Annuì, come se volesse approvare da solo la banalità appena pronunciata e poi parve palesemente a corto di argomenti. I suoi modi poco spontanei non fecero che confermare ciò che avevo appreso dalla documentazione su di lui. Non era mai a suo agio quando trattava con le persone. Possedeva un gran senso del dovere, qualità encomiabile in molte circostanze, ma forse non in queste.

— Sono ansioso di cominciare il mio lavoro — gli assicurai. — Per prima cosa dovrò stabilire le necessità ricreative dello staff. Ho pensato che sia l'approccio migliore…

Muller fece un cenno con la mano.
— Certo, certo — tagliò corto.
— Sono pienamente d'accordo. Naturalmente mi terrete informato circa i vostri progressi. È un piacere avere di nuovo con noi un addetto alle attività ricreative. Non è vero, Norm?
Remus non fece il minimo tentativo per fingersi d'accordo. Si limitò a fissarmi.
Decisi di approfittare dell'appiglio che mi si era presentato.
— Brutta faccenda quella capitata a Arthur Duggan — osservai.
— Già — sospirò pesantemente Muller. — Brutta faccenda davvero.
Scrollò la testa con espressione lugubre.
Rimasi in attesa, ma lui non sembrava avere intenzione di proseguire. Era evidente che non desiderava parlare del mio immediato predecessore addetto alle attività ricreative, né dei motivi che avevano reso necessaria la richiesta di un sostituto a solo diciotto mesi dalla fine del turno di lavoro quadriennale.
Cercai di spingere la conversazione un po' oltre, per vedere dove approdava.
— Si è suicidato, non è vero? — chiesi.
Muller annuì, pur con una certa riluttanza.
— Così pare — disse in tono opaco. — Avrei voluto credere che si fosse trattato di un incidente, ma tutti gli indizi suffragavano l'ipotesi di un suicidio e il caso è stato archiviato così.
— Ho sentito che è uscito a piedi, privo di tuta spaziale — continuai. — Non ha molto l'aria di un incidente.
— Immagino di no — replicò Muller. — Soltanto è difficile credere che abbia fatto di proposito una cosa simile.
— Aveva qualche motivo, forse? — domandai. — Era scontento del suo lavoro?
— Forse sì, almeno in parte. Si era lamentato con me perché questo posto era poco adatto alle attività precostituite. Aveva incontrato qualche difficoltà. — Muller lanciò una rapida occhiata a Remus. — Verso la fine sembrava quasi che avesse smesso di interessarsene. Ma questa non è una ragione sufficiente per ammazzarsi. Immagino che dovesse avere qualche motivo personale. E comunque non mi piace fare congetture.
— Deve essere stata un'esperienza traumatizzante — commentai. — Per tutti voi.

— Sì, molto traumatizzante — ammise Muller e sospirò ancora. — Piacere di avervi conosciuto, Lewin — disse poi. — Norm vi darà una mano a sistemarvi.

Il comandante della stazione tornò a scrivere il suo rapporto. Per quanto detestasse quel lavoro, era evidente che lo preferiva a una conversazione con me.

5

— Bene — disse Remus, mentre uscivamo dall’ufficio di Muller. — Immagino che tu sappia ritrovare da solo la strada del tuo appartamento. Il terzo pasto è fra tre ore circa e il self-service si trova al centro della stazione. — Fece un gesto vago in direzione del corridoio. — Io devo tornare subito al lavoro.

— Sono parecchie ore che non mangio — replicai. — Non è possibile procurarsi un panino o qualcosa del genere?

Con apparente riluttanza, Remus mi accompagnò fino al self-service, dove mi presentò alla responsabile.

— Charlotte McKinley, ufficiale addetto all’alimentazione — disse. — Questo è Victor Lewin, ufficiale addetto alle attività ricreative. — Poi, come se ci avesse ripensato, aggiunse: — Charlotte è mia moglie.

Naturalmente lo sapevo già, dalla documentazione. Norman Remus e Charlotte McKinley avevano firmato un contratto di quattro anni, appena prima di intraprendere il loro turno di lavoro. Era un accordo di minima, che non prevedeva proprietà comuni, né bambini, né un impegno di monogamia e nemmeno una previsione di rinnovo.

Per la McKinley era il primo contratto di matrimonio, oltre che il primo turno di lavoro. Remus, invece, era stato sposato in precedenza con una laureata in ingegneria chimica, che aveva condiviso con lui il primo incarico nella compagnia ma che aveva declinato la sua offerta di rinnovare il contratto. All’epoca lui ne era rimasto molto scosso, ma dopo il nuovo matrimonio si era ripreso abbastanza da accettare un secondo incarico.

— È un piacere averti qui — assicurò Charlotte McKinley stringendomi la mano e impegnandomi in un duello di sguardi anche troppo lungo, considerato che il marito ci stava osservando con un certo nervosismo. Alla fine abbassai gli occhi. Solo allora lei sorrise.

Problemi coniugali, congetturai, sommando le mie sensazioni intuitive momentanee al precedente studio dei profili personali effettuato sulla carta.

— Lewin ha fame — le disse Remus.

— Ti andrebbe un panino farcito con dell’insalata di pollo? — chiese lei. — Qui produciamo dell’ottimo pollo artificiale.

Si diede da fare al banco.

— Sarà meglio che torni al lavoro — borbottò Remus.

— Già. Lo credo anch’io — gli fece eco la moglie.

Dopo che Remus se ne fu andato, lei mi portò il panino e si sedette al tavolo della mensa per farmi compagnia.

— Mi dispiace averti disturbato — le dissi.

— Non è un problema — rispose lei. — Non c'è molto da fare. Stavo solo controllando il programma per il terzo pasto. Quando tu avrai finito, chiuderò bottega e mi guarderò un video. Abbiamo una videoteca abbastanza fornita, per fortuna.

— Che cosa stai guardando?

— Un po' di tutto. La mia ultima passione sono i dieci anni di produzione di uno sceneggiato classico, *General Hospital*. Mi aiuta a passare il tempo.

Non era un programma ricreativo particolarmente elettrizzante, pensai, anche se Rosemary non sarebbe stata affatto d'accordo. La mia ex-moglie aveva scritto la tesi di laurea proprio sugli sceneggiati antichi e moderni.

Naturalmente, Rosemary era un'intellettuale, nel senso più ampio e generoso del termine, mentre Charlotte McKinley no. Quest'ultima, come avevo appreso dalla documentazione, era stata reclutata dalla compagnia direttamente dopo il diploma di scuola superiore e inviata alla Spooner University per il dottorato. Non si era differenziata molto dai suoi originari compagni di scuola, se non per l'eccezionale intelligenza e l'alto grado di determinazione La compagnia l'aveva salvata dal destino di disoccupazione in cui erano precipitati quasi tutti i suoi ex-compagni di studio.

Se non fosse stato per la Spooner Sviluppo Interplanetario, probabilmente avrebbe passato la vita davanti ai video, invece di limitarsi a vederne un certo numero, per passare il tempo. Tuttavia era un peccato che nessuno avesse cercato di convincerla a fare un uso un po' più creativo del proprio tempo Ubero. Il tipo di educazione fornita dalla Spooner University, sebbene ottima sotto il profilo scientifico, era carente sotto tutti gli altri aspetti.

— Non mi approvi — osservò lei, interpretando la mia espressione. — Nemmeno Arthur mi approvava.

— Arthur Duggan?

— Aveva cercato di convincermi a seguire un programma di lettura, sempre collegato a certi vecchi video classici. Avrei dovuto vederli e poi leggere il libro da cui erano tratti. Alla fine ne avremmo discusso insieme.

— A quanto pare, Arthur Duggan prendeva il suo lavoro molto sul serio.

— È così, infatti — confermò.

Qualcosa, nel modo in cui lo disse, mi suggerì l'ipotesi che lei e Arthur Duggan fossero stati amanti.

— Sentiamo tutti la mancanza di Arthur — aggiunse.

— Farò del mio meglio per dimostrarmi alla sua altezza — promisi. —

Lasciate solo che mi sistemi e vedrò che cosa si può fare per rallegrare l’ambiente con un po’ di giochi e di divertimenti.

— Esattamente quello di cui abbiamo bisogno — concluse lei.

6

Dal self-service raggiunsi la sala di ricreazione per fare un inventario del materiale di Arthur Duggan. Sarebbe stato noioso sostenere quella farsa, tuttavia continuavo a essere certo di avere scelto la via migliore. Per compiere indagini attente e approfondite avrei dovuto rimanere in incognito, vivendo e lavorando tra i miei soggetti di studio, senza che loro sospettassero nulla.

L'accenno di Charlotte McKinley ad Arthur Duggan non quadrava con l'immagine che emergeva di lui dalle registrazioni. Quali che fossero i particolari favori che le aveva riservato, in generale non si era dimostrato uno specialista particolarmente creativo. E nemmeno coscienzioso, se si prendeva in esame l'ultimo periodo della sua attività. Il nastro, una registrazione quasi ininterrotta di partite di bridge, tornei di ping-pong e giochi matematici, si impoveriva via via fino a risultare completamente vuoto negli ultimi sei mesi prima della sua morte.

Come ricordai, prima di suicidarsi aveva lasciato nella sua stanza un biglietto. Sempre che si trattasse di suicidio, naturalmente.

— *I sogni sono intollerabili* — aveva scritto. — *Non riesco più a sopportarli.*

Solo questo. Un po' poco per incominciare.

Il tavolo da ping-pong era coperto di polvere. Lo stavo ripulendo quando mi accorsi che avevo visite.

— Ufficiale Victor Lewin? Il nuovo addetto alle attività ricreative? — chiese una voce di donna. — Sono Greta Vichevski, ufficiale medico. Passavo di qui, e ho pensato di venire a presentarmi.

Era alta, bionda e avvenente, poco oltre i quaranta. Aveva un sorriso caldo e sembrava simpatica, anche se non ci si poteva sempre fidare delle impressioni.

Greta Vichevski era sposata con Franz Muller da quattordici anni. Tre contratti, un tempo piuttosto lungo, rispetto alla media. Inoltre, come ricordavo bene, era un contratto singolarmente rigido, che prevedeva un'assoluta monogamia. Niente figli, naturalmente. Non si possono far crescere dei bambini in posti come la Stazione Geenna. A parte ogni altra considerazione, la compagnia non l'avrebbe tollerato. E quei due avevano lavorato per la compagnia, in posti non diversi da quest'ultimo, per molti anni.

— Felice di averti qui — disse Greta. — Qualche distrazione farà bene a tutti.

— Distrazione? Da che cosa?

Lei fece un gesto vago, come per comprendere la totalità della stanza, la stazione intera, il pianeta, l'universo.

— Dalla monotonia — rispose. — Diventa più acuta, dopo un po'. Qui in particolare. Franz e io abbiamo lavorato in stazioni simili già altre volte, ma secondo me questa è la peggiore. Qui non si può nemmeno uscire per una passeggiata senza la tuta spaziale. E non si vede niente. Solo tenebra e sporcizia.

— Mi hanno detto cos'è successo al mio predecessore, Arthur Duggan — le confidai. — Ma perché credi che lo abbia fatto? È possibile che sia stata la monotonia di cui parli a spingerlo là fuori?

Lei si strinse nelle spalle.

— La maggior parte della gente riesce a sopportare la monotonia. Dopotutto, molto dipende da dove si vive, e in genere non ci si uccide per la noia. Altrimenti qui non sopravviverebbe nessuno. Quanto ad Arthur Duggan, è uscito per una passeggiata senza tuta spaziale. E questo è tutto quello che sappiamo.

— Non vorrei suscitare ricordi sgraditi — mi scusai. — È solo che la compagnia non mi ha detto molto in proposito e così sono un po' curioso.

— Non ne vale la pena, non c'è molto da dire. Sapevo che era depresso, naturalmente, ma capitava anche agli altri, di tanto in tanto, e non pensavo che fosse diverso. Forse avrei dovuto sospettare qualcosa, ma non l'ho fatto. E un giorno, lui è andato a fare quella passeggiata. Non saprei dime i motivi. Queste cose succedono, ed è un peccato. Ma, come dice Franz, dobbiamo sempre cercare di trarre il meglio da ciò che accade.

— Certo — approvai, cogliendo lo spunto per lasciar cadere l'argomento. — Sono completamente d'accordo.

Forse la dottoressa Vichevski non era altrettanto d'accordo con il marito, perché adesso fu lei a spingere avanti la discussione.

— È difficile, capisci, vivere in contatto continuo l'imo con l'altro. Anche in una stazione così enorme. Vedi le stesse facce ogni giorno, ripeti le stesse conversazioni, ti irriti per le stesse abitudini contrastanti con le tue. E senti che gli altri si annoiano e si irritano con te allo stesso modo. Tutti, di quando in quando, abbiamo bisogno di uscire di scena per un po', di stare da soli. Forse è questo ciò che Arthur sentiva, anche se lui ha portato la cosa alle estreme conseguenze. Si è allontanato da noi e non gli abbiamo prestato l'attenzione che avremmo dovuto. E così, è uscito per quella sua passeggiata.

Per essere una dilettante, aveva una buona padronanza dei problemi chiave dell'analisi socio-professionale. L'equilibrio tra necessità di un privato e positivi interscambi sociali era sempre stato un nodo cruciale nei piccoli gruppi di lavoro isolati come questo. Tra parentesi, la compagnia aveva inviato Arthur Duggan quassù proprio per questo motivo.

Cercai di rispondere come avrebbe potuto fare un addetto alle attività ricreative, nella stessa situazione.

— Già, conosco il problema — ammisi. — Mi ci sono trovato altre volte. E non ho dubbi che la morte di Arthur Duggan abbia contribuito anche a peggiorare le cose. Ma un buon programma ricreativo può fare molto per migliorare la situazione. Ora che sono qui, dovrò solo darmi da fare per rendervi un po' più soddisfatti, non è vero?

Forse, come risposta, non dimostrava una grande sensibilità. Greta Vichevski abbozzò una smorfia, notando il mio tono volutamente gioviale. O magari era semplicemente stanca dell'argomento.

— Sono sicura che lo farai — dichiarò. — In ogni caso, ora devo andare. Ci vediamo in mensa per il terzo pasto.

Uscì rapidamente dalla stanza.

Preparandomi alla missione avevo studiato molti nastri di esperti in attività ricreative sulla facilitazione dei rapporti sociali ed ero pronto a fare del mio meglio per seguirne gli insegnamenti.

Non era un'impresa semplice per un uomo con il mio carattere e il mio temperamento. Ma non mi rimaneva che tentare. Come aveva detto Muller, era importante trarre sempre il meglio da ciò che accadeva. Potevo essere d'accordo, anche se non avrei saputo esprimerlo in modo altrettanto conciso.

7

— È una situazione delicata — mi aveva detto Haines. — Anzi, delicatissima.

Haines era il mio diretto superiore, capo della squadra del servizio investigativo del dipartimento del personale umano della compagnia. Un tempo era stato un ufficiale operativo come me, con la fama di essere uno dei migliori, ma ormai da parecchi anni lavorava dietro una scrivania.

Come superiore, non era molto d'aiuto. La sua supervisione era, a dir poco, svogliata, tranne che in quelle occasioni in cui faceva un gran chiasso per protestare contro i metodi usati dai suoi investigatori per portare a termine i vari incarichi. Era come se si fosse dimenticato tutto quello che aveva imparato sul campo e in che modo avesse ottenuto i suoi personali successi.

Nel dipartimento correva voce che non avesse più altre speranze di carriera e che sarebbe rimasto dov'era fino al momento della pensione, a meno che qualche altro dirigente più ambizioso e capace non fosse sopraggiunto a spingerlo da parte.

Io stesso incominciavo ad avere qualche mira del genere. Con altre due o tre missioni riuscite sicuramente mi sarei messo in lizza per una promozione. Non miravo al posto di Haines per il tipo di lavoro che mi avrebbe offerto, ma solo perché lo consideravo un trampolino di lancio verso le alte sfere del dipartimento. E, da lì, avrei anche potuto arrivare più in alto.

Per un membro della direzione del dipartimento del personale non era più impossibile aspirare al passaggio nel ramo esecutivo. Anzi, era diventato un avvenimento sempre più frequente.

L'attuale vice presidente del dipartimento dei personale umano della compagnia, tanto per fare un esempio, era nientemeno che Ronald Spooner junior, o Ron junior com'era chiamato, anche se non in modo particolarmente affettuoso, dagli impiegati.

Il primogenito di R.G. Spooner, l'unico dei figli ad aver intrapreso una carriera all'interno della compagnia, era generalmente indicato come probabile successore del padre a capo dell'imponente impero finanziario. Se ciò si fosse verificato, naturalmente, sarebbe stato grazie alle sue abilità personali e alla sua capacità di comando più che alle leggi del nepotismo più retrivo.

All'interno di quella perfetta organizzazione manageriale che era diventata la R.G. Spooner Sviluppo Interplanetario, non sarebbe stata accettata una minor professionalità.

Il solo fatto che il figlio del grande pioniere avesse occupato quella posizione ne testimoniava l’effettiva importanza. Allo stato attuale delle cose in campo tecnologico, amministrare denaro e macchinari era diventato una bazzecola. Era il personale umano, invece, a creare i maggiori inconvenienti. Ne impiegavamo il minor numero possibile, si capisce, ma qualcuno era pur necessario. E rappresentava sempre un problema. Come su Geenna.

— Ci sono tutte le premesse per suscitare uno scandalo — aveva brontolato Haines, con il suo solito atteggiamento da vecchia comare. — Uno scandalo terribile.

Mi riusciva difficile capire come Haines avesse mai potuto lavorare come ufficiale operativo, e ancora di più come avesse potuto guadagnarsi una fama di tutto rispetto. Si diceva, e questa poteva essere la spiegazione, che avesse visto qualcosa lassù, qualcosa che lo aveva cambiato e che non gli aveva mai più permesso di tornare a essere l’uomo che era.

— Ci sono già capitati altri suicidi — osservai. — E anche due omicidi. Ma nessuno ha sollevato scandali. C’è poca gente a cui importa qualcosa di ciò che succede sui pianeti di frontiera.

— I tempi stanno cambiando — aveva affermato lui. — E noi dobbiamo essere più attenti all’opinione pubblica. La compagnia non è più popolare come dovrebbe.

— La compagnia non è mai stata popolare.

La R.G. Spooner, proprio perché era la più grande e la più aggressiva tra le dieci o più compagnie per lo sviluppo interplanetario, aveva sempre dovuto fare i conti con le critiche negative con cui l’opinione pubblica bersagliava l’espansionismo nello spazio. I sindacati, o ciò che ne rimaneva, deprecavano l’esportazione di lavoro e di capitale e condannavano le occasionali carenze nel campo dei sistemi di sicurezza. Gli ambientalisti si lamentavano per la distruzione di insignificanti forme di vita aliena durante i vari processi di colonizzazione.

E poi c’erano i Contrazionisti, una setta di militanti politici sospettati di avere compiuto un certo numero di attentati terroristici, ma tuttora capaci di influenzare i centri di informazione. I Contrazionisti, una bizzarra coalizione che comprendeva preti, femministe, anarchici, conservatori nostalgici e appartenenti ad altri vecchi movimenti di stampo radicale, si opponevano a tutte le attività di sviluppo extraterrestre, sia della nostra compagnia sia delle

sue concorrenti, rivendicando per la Terra il ruolo di unico tempio dello spirito umano.

— Gli esperti di pubbliche relazioni hanno percepito altri segnali di scontento, ultimamente — mi aveva riferito Haines. — C'è il rischio che le nostre attività risultino malviste anche dalle autorità governative, per quanto siano bendisposte verso di noi.

Con questo, naturalmente, Haines si riferiva al non trascurabile contributo della compagnia all'avanzamento politico e al benessere personale delle autorità medesime.

— La situazione di Geenna — aveva continuato — è particolarmente delicata. Come nostro primo progetto effettivo di trasformazione radicale rappresenta un test di credibilità di fronte al mondo. Saprai certamente che il presidente si è interessato di persona al progetto.

— Comprendo in pieno la delicatezza della situazione — gli assicurai anche se, come al solito, pensavo che stesse esagerando. — Tratterò il problema con la massima riservatezza. Dopotutto, sono uno dei vostri agenti con maggiore esperienza.

A essere precisi, ero anche il migliore, forse addirittura più in gamba di quanto non lo fosse stato lui, ai suoi tempi. E Haines lo sapeva. Come sapeva che progettavo di portargli via il posto, a meno che non fosse uno stupido.

Lui si accigliò. — Hai scelto di andare su Geenna in incognito, fingendoti un sostituto dell'addetto alle attività ricreative. Non hai preso in considerazione Un approccio più semplice?

— Sì, e l'ho scartato. I vantaggi dell'osservazione diretta, se mi fingo uno di loro, sono ben documentati. Potrei citare il vostro rapporto sulla missione alla E. Eridani 3, e anche sulla stazione orbitante di Tau Ceti, che sono dei classici, nel loro genere…

Non stavo scherzando. Non del tutto, almeno. Le missioni investigative di Haines erano davvero dei classici, e io avevo imparato molto leggendole.

— Sì, è una tecnica che di solito funziona. Nelle circostanze adatte, naturalmente. Ma permettimi di farti osservare che in entrambe quelle missioni avevo a che fare con stazioni molto più popolose di Geenna. Lassù, farai parte di un gruppo di lavoro particolarmente esiguo e non potrai illuderti che qualcosa, nel tuo comportamento, passi inosservato. Il rischio di essere smascherato, con tutte le inevitabili conseguenze negative che ne

deriverebbero, sarà molte volte superiore. Non credo che i potenziali vantaggi siano tali da giustificare questo rischio.

— Ho valutato i pro e i contro — ribattei. — E sono convinto che valga la pena di tentare. Non intendo farmi smascherare, statene certo. Come sapete, anch'io ho una certa esperienza nel campo delle investigazioni.

Lui non fece commenti, anche se con ogni probabilità gli si ripresentò alla mente qualcuna delle mie passate spedizioni.

— Inoltre, presentandoti come sostituto dell'individuo che si è suicidato, concentrerai su di te i sentimenti consci e inconsci che il resto dell'equipaggio nutriva per lui o che nutre adesso nei confronti della sua morte. Questo ti renderà la vita estremamente difficile, oltre a interferire con le tue capacità di investigazione.

— Non sono d'accordo — osservai. — Sarà un vantaggio divenire il bersaglio dei loro sentimenti. A essere precisi, intendo proprio stimolarli in questo senso.

— Secondo la mia opinione otterresti risultati migliori affrontando la situazione in modo più spontaneo e diretto.

L'insistenza di Haines su questo punto era maggiore di quanto mi fossi aspettato. In genere avrebbe smesso di discutere molto prima.

— L'inganno è la via più breve per raggiungere la verità — affermai. — Ho dovuto constatarlo in molte occasioni. Mi state forse suggerendo di cambiare tattica?

Ci fu una pausa, in cui mi chiesi se Haines avrebbe insistito per impormi la sua autorità. Sarebbe stato un grave strappo alla regola.

— La tattica dipende da te — disse infine lui. — Ti ho solo dato un consiglio. Puoi anche non accettarlo.

Era la conclusione abituale delle nostre diatribe. Questa volta aveva semplicemente tardato più del solito ad arrivare.

— Vi farò sapere che cosa ho deciso — promisi. — Ma rimango piuttosto propenso a seguire il mio piano originale.

Haines annuì, con l'aria di rassegnarsi all'inevitabile.

— Fai attenzione laggiù, Lewin — mi disse. — La situazione può essere più difficile di quella che ti aspetti. Ho ancora un sesto senso per queste cose.

Appoggiò la mano sul pacco di relazioni riguardanti Geenna che teneva sulla scrivania, come se sperasse di ottenere qualche aiuto da quei tabulati inerti e ripiegati.

Poi borbottò qualcosa.

— Come avete detto? — domandai.

— *Nous sommes tout sauvages* — ripeté. — Una vecchia frase incisa sulle pareti di una chiesa diroccata, trovata lontano da qui, molti anni fa. Risaliva al tempo in cui i francesi tentavano di colonizzare il Nordamerica, piazzando i loro minuscoli avamposti nel bel mezzo della natura incontaminata. La loro civiltà si espandeva lentamente, oltre i confini sociali allora conosciuti, in condizioni difficili e selvagge. L'uomo si inoltrava nella foresta, ne ascoltava il suono e ne avvertiva lo strano potere…

Si interruppe, vagamente imbarazzato.

— Non ci sono foreste su Geenna — gli feci notare.

— No — replicò lui. — Non ci sono foreste.

8

Erano tutti seduti al tavolo della mensa, quando li raggiunsi per il terzo pasto. Il personale della stazione al completo, la popolazione di tutto il pianeta. Cinque persone in tutto. Un tempo erano state sei e ora il vuoto era stato riempito di nuovo.

Muller si alzò dal suo posto a capotavola.

— Credo che abbiate incontrato tutti, ormai — osservò. — Tranne Valerie Theron, ufficiale tecnico e assistente del comandante.

Quest'ultima, una donna sui trentacinque anni, con capelli scuri e zigomi sporgenti, fece un cenno impercettibile con il capo e rimase impassibile.

— Benvenuto — disse. Il suo tono mi parve strano.

Era, naturalmente, la vedova di Arthur Duggan.

Dopo la sfortunata scomparsa di Duggan, la compagnia aveva offerto a Valerie Theron di essere cancellata dal turno di lavoro nella stazione, con un intero anno di stipendio assicurato, come ricompensa.

Lei aveva declinato l'offerta, dichiarando che non provava grande dolore per la scomparsa del marito, e che era perfettamente in grado di portare a termine gli impegni assunti. Il matrimonio con Duggan, aveva spiegato, era stato fin dall'inizio un accordo di comodo. Dato che la compagnia preferiva da tempo inviare coppie eterosessuali legalmente riconosciute nei pianeti di frontiera loro si erano messi d'accordo, in vista degli stipendi da capogiro che la R.G. Spooner elargiva per quei particolari incarichi. Quattro anni di turno su una stazione sperduta dove era praticamente impossibile spendere ciò che si guadagnava, con in più la possibilità di dedicarsi al lavoro di ricerca che personalmente le interessava. Questo rimaneva tuttora il suo programma, aveva ribadito Valerie Theron.

La rigida preferenza della compagnia per le coppie sposate, e questo era un dato interessante, era stata stabilita da R.G. Spooner in persona. Il nostro fondatore era un grande estimatore della vita familiare, anche se a suo tempo aveva piantato a casa moglie e figli per girare la galassia in lungo e in largo con le sue missioni esplorative.

La compagnia non ignorava che molti dei suoi dipendenti si sposavano proprio per avere diritto ad aspirare ai posti di lavoro più lucrosi. Il matrimonio di Remus e della McKinley, per esempio, poteva anche essere dello stesso genere, perlomeno da parte di lei. In ogni caso, erano pochi i dipendenti disposti ad ammetterlo senza mezzi termini.

Dalla morte del marito, Valerie Theron si era comportata in modo assolutamente normale e affidabile. Tuttavia era facile che la compagnia la

richiamasse, per sostituire lei e il suo defunto marito con un'altra coppia in possesso dei requisiti richiesti. Date le circostanze, comunque, la compagnia aveva deciso di lasciare le cose come stavano, almeno per tutta la durata della mia missione investigativa. Dopotutto, la preferenza per le coppie sposate era solo una direttiva di massima, non una legge inflessibile.

In ogni caso, date queste premesse, io mi trovavo in una posizione imbarazzante. I componenti del gruppo erano stati indotti a credere che avrei sostituito Arthur Duggan fino alla fine del suo mandato, due anni solari più tardi. Ero uno sconosciuto, che arrivava solo e senza moglie. Non c'era bisogno di aver studiato le teorie di Kinsey per prevedere che sarebbero sorti alcuni problemi di ordine sentimentale.

Tanto per incominciare, avrei cercato di proporre a Theron un nuovo legame? E lei sarebbe stata disposta ad accettare? Un suo rifiuto avrebbe potuto alterare l'atmosfera già difficile della stazione? E se fossi stato rifiutato da Theron, o se avessi corteggiato qualche altra partner già sposata, quale scompiglio avrei creato negli equilibri di coppia esistenti?

Era una situazione potenzialmente esplosiva. Ma, per fortuna, sarei rimasto su Geenna solo tre mesi, non due solari. E, anche se non potevo placare i loro sospetti dicendolo apertamente, ero ben deciso a non alimentare in alcun modo le loro ansie. Un agente investigativo, come ogni manuale non si stancava di ripetere, doveva evitare relazioni sentimentali con i soggetti inquisiti. Non ero così ingenuo da pensare che non ci fossero mai state eccezioni in passato, ma ero fermamente deciso ad attenermi a questa regola. Dopotutto, era assolutamente necessario che mantenessi la mia obiettività.

Dunque, al tavolo c'era una certa tensione. Con il progredire del pasto, gli sguardi si incrociavano. Valerie Theron guardava me per vedere se io la guardavo. Charlotte McKinley guardava Valerie Theron per vedere se lei guardava me. Charlotte McKinley guardava me, Norman Remus guardava Charlotte McKinley, e così via. Tutto questo era più interessante della conversazione stessa che, quella sera, era estremamente laconica. Mi chiesi se erano sempre tutti così depressi.

— Credo che ci sia qualcosa che non funziona alla sottostazione tre — disse a un certo punto Remus a Muller, riferendosi ad alcune anomalie nel flusso di dati provenienti dalla sottostazione.

— Immagino che dovremo andare a dare un'occhiata — rispose Muller, senza grande interesse. — Vediamo prima se riusciamo a localizzare il guasto

da qui.

La questione restò irrisolta e i due si proposero evidentemente di ripensarci per proprio conto.

In seguito ci fu uno scambio di battute tra Muller e Valerie Theron altrettanto inconcludente. Il comandante ricordò all'ufficiale tecnico che alcuni rapporti sullo stato attuale dell'atmosfera e su altri cambiamenti in atto sul pianeta erano in ritardo. Tuttavia non sembrò particolarmente preoccupato in proposito, non venne stabilita una scadenza e la questione si perse nel nulla.

Mancanze e imprecisioni procedurali nel lavoro della stazione erano state notate al quartier generale della compagnia, anche prima della morte di Duggan. Tuttavia il problema non era stato giudicato abbastanza serio da richiedere un intervento. La compagnia era preparata a tollerare un certo livello di disattenzione sulle questioni di minore importanza. Non era infrequente, nel caso di stazioni così lontane e disagiate, e questo non rappresentava necessariamente un sintomo dell'avvicinarsi di problemi maggiori. A Geenna, com'era evidente, il sintomo si era aggravato.

Rimasi praticamente in silenzio per tutto il pasto, badando a non irritare nessuno e facendo le mie considerazioni. Il tempo sembrava non passare. Tutti mangiavano lentamente, come se volessero prolungare il pasto il più possibile, nonostante la conversazione quasi inesistente. Era evidente che non stavano insieme volentieri, ma da soli sarebbero stati peggio. Non di rado l'occasione del pasto veniva caricata di un significato sociale e psicologico così sproporzionato.

A un certo punto venne il momento di ricordare loro la mia presenza.

— Intendo mettere in atto qualche buon programma ricreativo — annunciai al momento del dessert. — Spero che vorrete darmi qualche suggerimento. Sarei felice di sapere che cosa avete fatto e che cosa vi piacerebbe fare in questo campo. Più avanti vedremo di studiare programmi individuali adatti per ciascuno di voi, ma prima vorrei organizzare qualcosa che vada bene per l'intero gruppo.

— Vuoi un suggerimento? — chiese Remus. — Eccolo: lasciaci in pace. Lasciaci ai nostri passatempi personali.

— Questa è un'opinione interessante — replicai, sorpreso dalla sua veemenza. — I fatti hanno dimostrato che i singoli, abbandonati a se stessi, manifestano scarsa fantasia nel programmare il loro tempo libero.

— E se io non volessi affatto essere aiutato a programmarlo? Se mi piacesse così com'è?

Niente nel profilo psicologico di Remus aveva lasciato prevedere un individualismo così spiccato. Nelle missioni precedenti era sempre stato un buon giocatore di squadra, e aveva partecipato a tutte le attività ricreative organizzate.

— Non posso obbligare nessuno a usare il tempo libero in modo più creativo — dissi. — Posso appena sottolineare che un buon equilibrio tra lavoro e svago è importantissimo per la salute fisica e mentale dell'organismo umano. E diventa addirittura vitale, in condizioni disagiate come queste.

— Quali condizioni disagiate? — chiese Remus. — Ci troviamo tutti benissimo qui! Non è vero, colleghi?

Mi sorpresi che Muller non facesse nulla per rimetterlo al suo posto.

— Nello stesso tempo — continuai — le attività ricreative di gruppo favoriscono positivi legami sociali tra i partecipanti, con il conseguente miglioramento dei loro rapporti anche sul lavoro.

— Non ti ho chiesto di tenermi una conferenza — disse Remus.

— Non ne ho la minima intenzione. Volevo solo spiegarti quali vantaggi potresti ricavare dai miei programmi. La partecipazione è libera, ma rimarrei molto deluso se qualcuno di voi ci rinunciasse.

— Anch'io — mi fece eco Muller, girando attorno lo sguardo e soffermandosi per un momento su Norman Remus. — Ne rimarrei deluso anch'io.

— So che alcuni di voi hanno i loro interessi personali — proseguii. — Non c'è proprio niente di male in questo. Anzi, un certo margine di attività individuali può rivelarsi molto costruttivo, specialmente se bilanciato da un buon programma di gruppo. Spero che mi userete come consulente anche per i vostri svaghi privati. So che avete passato un brutto periodo, ma adesso è venuto il momento di occuparvi di voi stessi. Sorridi per dimenticare, come dice un vecchio proverbio terrestre.

— Sarà meglio che tu ti occupi dei fatti tuoi… — ricominciò Remus, ma Muller si decise finalmente a far valere la sua autorità.

— Basta così — lo interruppe. — Hai parlato anche troppo, Norman. Sentiamo che cosa ha da proporci il nostro nuovo addetto alle attività ricreative. Dopotutto, è qui per renderci più semplice la vita.

— Vic — concessi. — Chiamatemi Vic, per favore.

A essere sinceri, detestavo qualsiasi abbreviazione del mio nome. Ma come ufficiale addetto alle attività ricreative ero tenuto a incoraggiare la massima familiarità.

— A proposito di attività di gruppo — si intromise Greta Vichevski, evidentemente decisa a dare una mano al marito. — A me sono mancati molto i tornei di bridge. E a te, Norman?

— Dal momento che me lo chiedi, *no,* non mi sono mancati. — La sua espressione era diventata apertamente ostile, sproporzionata all'innocua osservazione di Greta. — Odio il gioco del bridge. Lo trovo stupido e noioso. Sono stato contento quando… — Si interruppe, e proseguì con più calma. — Sono stato contento quando abbiamo smesso di giocare insieme e di fare finta di essere tutti grandi amici.

— E facile che si sviluppino tensioni all'interno del gruppo, in condizioni di rigido isolamento — osservai. — Rientra nella norma e la compagnia lo sa. Tanto è vero che assicura la presenza di un addetto alle attività ricreative, sobbarcandosi spese altissime, per un membro dell'equipaggio che abbia il solo compito di allentare le tensioni.

— Al diavolo la compagnia — disse Remus.

Ci fu un attimo di silenzio.

— Norman… — incominciò a dire Muller.

— Mi hai sentito benissimo — ribadì Remus. — Al diavolo la compagnia. È diretta da un branco di idioti. Che cosa ne sanno di noi? Guardate che cosa è successo a Duggan. Forse la compagnia avrebbe dovuto fornire qualcuno che programmasse il tempo libero dell'addetto alle attività ricreative.

Lanciai un'occhiata a Valerle Theron. Sembrava che l'accenno al marito non l'avesse nemmeno sfiorata. Sorseggiava il caffè e sorvegliava lo sfogo di Remus con la massima calma.

— La compagnia non è infallibile — osservò Muller. — Nessuno l'ha mai sostenuto. Forse ha fatto un errore quando ha assegnato Arthur Duggan a questa base…

— O *chiunque altro* di noi.

— In ogni caso — proseguì Muller — la validità delle attività ricreative organizzate è stata ampiamente dimostrata. Dobbiamo trascorrere altri due solari insieme. E dobbiamo sopportarci l'un l'altro.

— Ma non siamo obbligati a partecipare a ridicole attività di gruppo

durante il nostro tempo libero. Il contratto non lo prevede e, per quel che mi riguarda, ne faccio volentieri a meno. Per essere ancora più precisi, non siamo nemmeno obbligati a rivolgerci la parola, al di fuori dell'orario di lavoro.

Remus si alzò e si allontanò dal tavolo a grandi passi.

Guardai Charlotte McKinley. Sembrava aver seguito l'intera scena con moderato interesse, come se si trovasse di fronte a uno dei suoi insulsi sceneggiati storici. Non aveva fatto il minimo tentativo per impedire lo sfogo del marito e non si era affatto preoccupata di seguirlo.

— Mi scuso per questa scena odiosa — disse Muller. — Gli dirò due parole in privato e vi assicuro che non si ripeterà più.

— Mi scuso anch'io — replicai. — Non avrei dovuto precipitare le cose. Era meglio aspettare di conoscere la situazione più a fondo.

— La conoscerai — mi assicurò Charlotte McKinley. — Molto presto.

9

Ero sdraiato sul letto, in quella stanza ancora estranea, e non riuscivo a dormire.

«Al diavolo la compagnia» aveva detto Remus. Una frase non particolarmente insolita, forse. Ogni dipendente doveva averla pensata almeno una volta, per qualche ingiustizia vera o presunta. Io stesso, e magari anche Muller. Poteva addirittura essere capitato di esprimerla ad alta voce, in presenza della moglie, di un amico o di qualche altra persona fidata. Ma non era il genere di frase che ci si poteva permettere di fronte a un superiore, specialmente se si voleva conservare un posto all'interno della compagnia stessa.

Lo sfogo di Remus era ancora più sorprendente considerata la sua estrazione. Di tutte le persone presenti alla Stazione Geenna, lui era quello che aveva, nei confronti della compagnia, un debito di riconoscenza maggiore. Debito che Remus aveva onorato, negli anni precedenti, con la più assoluta lealtà e dedizione. In pratica, era stato letteralmente allevato dalla R.G. Spooner.

Figlio di un operaio che lavorava in uno dei primi impianti industriali della compagnia in orbita attorno alla Terra, con una madre sempre in lotta per evitare la disoccupazione, Remus era stato educato nelle scuole della compagnia, aveva vissuto nelle sue case e aveva frequentato i campeggi per i figli dei dipendenti. A dieci anni, quando gli era morta la madre in seguito a una squallida rissa per il posto di lavoro, la compagnia si era assunta per intero l'onere del suo mantenimento e della sua educazione. Gli aveva trovato una famiglia adottiva e gli aveva pagato gli studi, fino al momento della laurea, conseguita presso la Spooner University. Da allora, Remus aveva lavorato per la compagnia. Non conosceva nessun altro tipo di vita.

Ormai avevo pochi dubbi, c'era qualcosa che non andava. Lo si capiva dal comportamento di Norman Remus, ma anche da quello degli altri, da come si parlavano, da quello che facevano e dalle loro reazioni. Purtroppo, i miei timori si stavano dimostrando fondati.

— Basta una mela bacata per guastare tutte le altre — aveva detto Haines. — Anche se la cesta è sana.

La morte di Duggan aveva sconvolto tutti molto di più di quanto non fossero disposti ad ammettere. Oppure il loro comportamento, compresa la morte di Duggan, era il risultato di una dinamica sotterranea ancora attiva, che dovevo assolutamente scoprire.

Sotto questo punto di vista, se non altro, la mia missione non rappresentava una novità. Dalle miniere di Betelgeuse Uno alle riserve di Lakeworld o alle megafattorie di Greenfield, dovunque la compagnia mi avesse inviato, avevo avuto il compito di diagnosticare un certo malessere e di porre rimedio a una depressione collettiva. Perché se il morale era basso anche il rendimento ne risentiva. La compagnia aveva imparato bene la lezione, in anni e anni di esperienza nell'impiego di personale umano. E l'inefficienza, si capisce, era qualcosa che non potevamo permetterci di tollerare.

Nel caso particolare poi, c'era molto di più in gioco che non la semplice efficienza di un pugno di dipendenti. Anche se non prendevo in grande considerazione l'ipotesi di Haines, secondo cui il suicidio di un tecnico sconosciuto potesse provocare di per sé chissà quale scandalo, ero convinto che ci fossero fondati motivi di preoccupazione. Una caduta di morale, e la conseguente incapacità di reggere alle difficili condizioni di vita imposte dal progetto, potevano creare un precedente assolutamente disastroso.

— Geenna ha sempre rappresentato un problema — mi era stato detto durante i colloqui di preparazione. — Fin dall'inizio, quando venne inviata sul posto la squadra incaricata di costruire la stazione, si verificavano tensioni, liti e persino scioperi selvaggi. Il lavoro venne portato a termine con tre mesi di ritardo e con un costo molto superiore a quello preventivato. In complesso, un risultato negativo.

Sembrava quasi che Geenna fosse di per sé oppressiva e sconvolgente, molto più di qualsiasi altro mondo di frontiera. Ma era una spiegazione insufficiente. Dopotutto, gli uomini della compagnia, in passato, avevano operato con la massima efficienza in posti anche più desolati e inospitali di questo.

Il problema, riflettei, doveva avere a che fare con le persone. L'equilibrio di gruppo era in qualche modo deludente, come se l'originaria compatibilità tra i singoli individui fosse stata annullata da un fattore negativo sconosciuto. L'errore poteva risiedere, per esempio, nello stile di conduzione di Muller. Fin dal nostro primo incontro, il comandante non mi aveva fatto una gran buona impressione e quest'idea era stata confermata dalla sua evidente riluttanza a riprendere Norman Remus durante la sua spiacevole sfuriata.

Era pur vero che Muller si era dimostrato un ottimo comandante di stazione, in precedenti missioni. Ma un ottimo comandante di stazione non

lascia che uno dei suoi dipendenti arrivi a suicidarsi, Né che la situazione gli sfugga di mano.

Con tutti questi pensieri per la mente rinunciai alla speranza di dormire, almeno per il momento. Mi alzai dal letto e mi vestii per andare a fare un giro nei vasti corridoi deserti della Stazione Geenna. Deserti, se si eccettuavano i numerosi robot al lavoro per lavare e lustrare il pavimento, raccogliere i rifiuti e, in definitiva, per mantenere scrupolosamente pulita la stazione.

Mi chiesi, brevemente, se quei robot fossero stati davvero una buona idea. Forse il personale umano avrebbe sviluppato una maggiore coesione sociale se fosse stato obbligato ad assumersi in prima persona la responsabilità dell’igiene collettiva. Mi ripromisi di ricordare quest’osservazione al momento della stesura del mio rapporto. Forse la compagnia, con la sua benevolenza indiscriminata, esagerava nel prendersi cura dei propri dipendenti.

Nel corridoio esterno, vicino alla porta che conduceva nella Camera Pressurizzata Numero Due, sostai per sbirciare il mondo esterno attraverso una finestra di osservazione.

Non era ancora buio completo. Il pianeta, ricordai, ruotava attorno al suo asse in un periodo di circa trenta ore, ma il personale della stazione si sforzava di mantenere il ciclo biologico terrestre. Ad ogni modo, non era nemmeno chiaro. La tempesta infuriava al di là dei vetri pesantemente schermati, impotente contro le solidissime strutture della stazione.

Di fronte a quel biancore tumultuoso non potei evitare un brivido. Il nome di Geenna calzava alla perfezione. Tanta perspicacia da parte delle squadre di esplorazione della compagnia era sorprendente. Ma senza dubbio il dipartimento di affari pubblici avrebbe provveduto a scegliere qualcosa di più adatto una volta che la fase di trasformazione fosse stata ultimata.

La turbolenza esterna, mi avevano detto, era originata dalla stazione stessa. Anche mentre camminavo, ero seguito dall’incessante ronzio dei macchinari che proseguivano il loro programma di distruzione dell’atmosfera originaria, di trasformazione della tenebra biancastra in una più gradevole mistura di ossigeno e gas inerti.

Ne deve scorrere di acqua sotto i ponti, pensai.

Raggiunsi il portello della Camera Pressurizzata Numero Due e, d’impulso, schiacciai il pulsante di apertura. Poi entrai nella stanza. Un buon numero di tute spaziali mi occhieggiò da una rastrelliera fissata al muro.

Attraversai la stanza, raggiunsi il portello sulla parete opposta e tesi la mano verso il pulsante di controllo.

— Pensi di andare a fare una passeggiata? — disse una voce alle mie spalle. — Ti stai dimenticando la tuta spaziale

10

Mi girai e scorsi Norman Remus fermo sulla soglia del portello interno, con un sorrisino sulle labbra. La precedente ostilità sembrava essersi affievolita, o perlomeno aveva ceduto il posto a una vena di sottile sarcasmo.

— Non riuscivo a dormire — dissi. — Ho pensato di esplorare un po' i dintorni. Di dare un'occhiata in giro.

— E volevi scoprire da quale parte Arthur Duggan ha compiuto la sua definitiva uscita di scena?

— Attraverso questo portello?

— Proprio così — confermò Remus. — Abbiamo trovato le sue impronte al di fuori. Era scalzo. A essere precisi, per quel che ne sappiamo, non indossava alcun indumento. Come se si stesse recando a un appuntamento con la propria amante.

Chissà perché, Remus, nonostante l'iniziale ostilità nei miei confronti, ora sembrava quasi ansioso di parlarmi della morte di Arthur Duggan. Forse, nella stazione, nessun altro voleva farlo.

— Ne sei rimasto sorpreso quando l'hai saputo? — chiesi.

— Sì. Per molte ragioni.

— Non riesci a spiegarti perché l'ha fatto?

— Questa è una domanda oziosa. Sono più interessato a scoprire *come* l'ha fatto.

— Non ti seguo — confessai.

Remus azionò il meccanismo che faceva richiudere il portello interno, isolandoci dal resto della stazione.

Mi chiesi se avesse intenzione di confidarmi qualche segreto. Ma lui si limitò a indicarmi il pulsante di apertura del portello esterno, con un semplice cenno del capo.

— Aprilo — disse.

Esitai.

— Dove porta? A una piattaforma di lancio?

Lui scosse la testa.

— L'unica piattaforma di lancio è quella adiacente all'uscita principale, dall'altra parte della stazione. Questo conduce direttamente fuori, sulla superficie. Aprilo.

Rimasi interdetto, con la mano sul pulsante. Remus era impazzito? Voleva ucciderci entrambi?

— Avanti — insisté lui. — Prova a seguire le orme di Duggan. Ripeti

l’esperimento, se ci riesci.

Mi ritirai di un passo, confuso. Remus, con espressione impaziente, mi oltrepassò. Inorridito, lo guardai premere il pulsante di uscita.

Il portello si aprì.

«Uscita non consentita» disse una vocina meccanica, probabilmente una derivazione del circuito computerizzato della stazione.

«I sensori indicano che non siete adeguatamente protetto».

Il mio cuore pulsava ancora a ritmo affrettato, anche se non avevo corso nessun reale pericolo, come ormai era chiaro. Remus aveva un sorriso che gli andava da un orecchio all’altro.

— Visto? Non avresti potuto uscire, senza una tuta. Nemmeno se lo avessi voluto.

Se Remus aveva soltanto tentato di spaventarmi, ci era perfettamente riuscito. Non saprei dire per quale altro motivo avesse potuto farlo.

— Bene — commentai. — Avete fatto in modo di premunirvi affinché non capiti più nessun’altra disgrazia.

— Credi che questo sistema di sicurezza sia stato inserito dopo la morte di Duggan? Ti sbagli. Era già in funzione.

— Non capisco — replicai, disorientato. — E allora come ha fatto Duggan a uscire senza tuta spaziale?

— Questa è proprio una domanda interessante. Tu come te lo spieghi?

Non mi piaceva giocare agli indovinelli con Remus, ma era chiaro che lui non mi avrebbe aiutato a meno che non facessi un piccolo sforzo per stare al suo gioco.

— Forse è uscito con la tuta e se l’è tolta appena fuori.

— Era scalzo, ricordi? E poi non risultò nessuna tuta mancante. Infatti, quando ci accorgemmo dell’assenza di Duggan, in un primo tempo pensammo che si trovasse all’interno della stazione, perché la prima cosa che ci venne in mente di fare fu proprio l’inventario delle tute. Ma dopo aver controllato la stazione palmo a palmo ci rendemmo conto che lui non c’era. Solo allora si pensò di cercarlo fuori e lo individuammo subito, attraverso i monitor. Ma i venti spazzarono via il suo corpo prima che avessimo il tempo di uscire a recuperarlo. Non riuscimmo più a trovarlo. Del resto, ci sarebbe rimasto ben poco.

— Forse è riuscito ad aggirare in qualche modo il sistema di sicurezza — suggerii.

— Forse. Ma tu ti prenderesti tanta pena se avessi veramente deciso di suicidarti? Sarebbe bastato uscire con la tuta e poi aprire la visiera. Il risultato sarebbe stato identico.

Il gioco incominciava a stancarmi.

— D'accordo — concordai. — Allora deve esserci stato un guasto nei sistemi di sicurezza. Non vedo altra spiegazione.

— Tutto è possibile — replicò lui. — Ma perché avrebbero dovuto guastarsi proprio in quel preciso momento?

Nessuna di tali questioni era stata sollevata nel rapporto di Muller sulla morte di Arthur Duggan. Mi chiesi se Remus non stesse recitando. Forse aveva in tasca la soluzione e me la stava nascondendo.

— Qual è la tua teoria? — gli chiesi. — Come ha fatto, secondo te?

— Scoprilo da solo — mi rispose. — Dopotutto, sei tu l'agente investigativo.

— Io sono cosa?

— L'agente investigativo. È così, no? Ti hanno mandato qui per scoprire chi ha assassinato Duggan.

— Assassinato Duggan?

Correva troppo per me. Nessuno dei rapporti che avevo letto suggeriva apertamente l'idea di un assassinio. Altrimenti la compagnia avrebbe inviato qualcuno della squadra di sicurezza, piuttosto che uno psicologo investigativo.

— Aspetta un minuto — ribattei. — Mi avevano detto che si trattava di un caso classico di suicidio. Ora, se quello che dici dei sistemi di sicurezza è vero, il caso si complica. Ma come fai ad affermare che si tratta addirittura di omicidio?

— Mi sembra che tra una cosa e l'altra il passo sia piuttosto breve. Ti ho appena spiegato che non può trattarsi di suicidio. Per essere un agente investigativo mi sembri un po' tardo.

Ignorai anche questo nuovo riferimento alla mia presunta professione.

— Se è vero quello che dici a proposito dei sistemi di sicurezza…

— È vero.

— E allora perché non se ne parla nel rapporto sulla morte di Duggan?

— Forse dovresti chiederlo al comandante della stazione.

— Lo chiedo a te, invece.

— Ebbene, si vede che Muller si è lasciato sfuggire qualche piccolo

particolare. Resta da stabilire se l’abbia fatto di proposito.

— Lui come si giustifica?

— Dice che è stata una svista, naturalmente. Dice che non gli venne neanche in mente che esisteva quel particolare dispositivo di sicurezza. Dopotutto, nessuno di noi aveva mai tentato di uscire all’esterno senza una tuta spaziale.

— Credi che dica la verità?

— Può darsi. Anche se sono convinto che un comandante con la sua esperienza dovrebbe essere al corrente di tutto ciò che c’è da sapere su una stazione, prima di dirigerla.

— In ogni caso tu gliene hai parlato. Avrebbe potuto accennarne comunque, nel suo rapporto.

— Quando l’ho scoperto gliene ho parlato subito, ma ormai erano passate parecchie settimane e il rapporto originale era già stato stilato. All’inizio, anch’io ero convinto che si trattasse di un suicidio. Non sapevo nulla dei sistemi di sicurezza. Del resto, non c’era ragione per cui ne fossi informato. Non sono io il comandante della stazione. Mi accorsi della discrepanza solo più tardi, quando pensai di approfondire la faccenda.

— Perché ti è venuto in mente di approfondire? Che rasa ti ha spinto a sospettare che ci fosse qualcosa di strano?

— Ho i miei motivi. L’importante è quello che ho scoperto. E anche quello che Muller ha fatto, o non ha fatto, in proposito.

— Cioè?

— Assolutamente nulla. Ha verificato la faccenda, o almeno così ha detto. Poi ha deciso di lasciare inalterato il rapporto originale.

— Avresti potuto farne rapporto di persona.

— Sicuro. E pensi che la compagnia avrebbe creduto più a me che a Muller? Secondo me, alla fine io avrei dovuto fare le valigie e lui ci avrebbe guadagnato qualche encomio. Si è già lamentato parecchio, nei suoi rapporti, per i miei cosiddetti problemi di prestazione.

— Mi è difficile credere che il comandante Muller possa sopprimere volontariamente delle prove importanti.

— Eppure è così. Muller ha le sue ragioni per tenere segreta la cosa.

— Stai cercando di suggerirmi che è stato Muller? Muller ha ucciso Duggan?

— Io non l’ho detto — replicò lui. — Non ho detto chi l’ha ucciso.

Dovrai scoprirlo da solo. Come ti ho fatto notare prima, sei tu l’agente investigativo.

— Non sono proprio niente del genere — ribattei, irritato. — Hai capito male. Sono un ufficiale addetto alle attività ricreative e gli omicidi esulano dalla mia competenza. Questa è l’insinuazione più ridicola che abbia mai sentito.

Remus non parve prestare la minima attenzione alle mie proteste.

— Non ti invidio — commentò, azionando il portello interno e uscendo dalla stanza. — Non credo che mi piacerebbe assumere il compito di investigare su un caso simile.

— Non sono un agente investigativo! — gli gridai dietro.

Ma era inutile. Quell’uomo era seriamente squilibrato se non paranoico, pensai, e c’era da stupirsi che non me ne fossi accorto prima. Il sintomo andava ad aggiungersi a tutti gli altri che testimoniavano la gravità della situazione.

Tuttavia, con il particolare acume di certi psicolabili, Remus aveva colpito al segno. Perché io ero, in definitiva, un agente investigativo. E la mia allenata capacità di avvertire emozioni, unita all’abitudine a individuare e sintetizzare le motivazioni profonde dietro ai brandelli della vita di tutti i giorni, mi rendevano straordinariamente qualificato per fronteggiare gli inattesi sviluppi delle mie investigazioni alla Stazione Geenna. Perché se Arthur era davvero stato ucciso, chi meglio di me poteva individuare il suo assassino? E una volta risolto il problema, come avrebbe potuto la compagnia negarmi un’adeguata ricompensa?

Comunque, se avessi avuto le prove che Duggan era stato effettivamente assassinato, sarebbe stato mio dovere informare le autorità competenti e farmi da parte per permettere a personale più qualificato di svolgere una regolare inchiesta. Per il momento, non avevo in mano nient’altro che un pugno di accuse feroci, da parte di un membro dell’equipaggio con evidenti problemi di equilibrio. Se ne avessi fatto rapporto avrei solo rischiato di mettere in imbarazzo me stesso e la compagnia.

Per ora, dunque, l’indagine rimaneva strettamente circoscritta al campo psicologico. Se necessario, e al momento giusto, mi sarei inchinato alla maggiore esperienza e alla tecnica superiore del dipartimento di sicurezza. Al momento giusto.

Non avevano mai ritrovato il corpo. Del resto, come aveva osservato

Remus, non doveva esserci rimasto molto una volta che la terribile atmosfera di Geenna aveva fatto il suo lavoro. Era possibile che Duggan fosse stato ucciso all'interno della stazione e poi spinto oltre il portello? Le orme indicavano che si era allontanato con le sue forze ma poteva essere una messinscena. O forse era ancora cosciente quando il suo assalitore, equipaggiato per l'esterno, lo aveva trascinato fuori verso una morte orribile. In quel caso, l'assassino doveva aver cancellato con cura le proprie impronte.

Sì, pensai, poteva anche essere andata così. Ma se avevo ragione, allora chi era l'assassino?

Forse lo stesso Remus. Il solo fatto che tentasse di dimostrarmi che Duggan era stato assassinato, mentre tutti gli altri si accontentavano del verdetto di suicidio, poteva essere una prova di cattiva coscienza. Forse non riusciva più a sopportare che il suo delitto restasse impunito. Ecco perché aveva visto in me l'investigatore che avrebbe reso possibile la sua espiazione.

Era una spiegazione plausibile, anche se un po' troppo semplicistica. Non ero mai stato un grande sostenitore del desiderio di espiazione. E poi perché Remus avrebbe deciso di uccidere Duggan? Charlotte McKinley, pensai. Forse Remus aveva ucciso Duggan perché non tollerava che avesse una relazione con sua moglie, anche se la clausola di poligamia contenuta nel contratto di matrimonio non giustificava affatto un simile eccesso di gelosia.

Remus aveva lasciato intendere che Muller non era del tutto estraneo alla faccenda. Se non altro, lo accusava di aver occultato alcune prove dell'assassinio di Duggan. E se lo stesso Muller fosse stato l'assassino? O se avesse semplicemente tentato di proteggere qualcun altro, magari la moglie?

Con tutte queste ipotesi nella mente, caddi finalmente in un sonno esausto e agitato.

11

Quando alla fine mi svegliai, parecchio tempo dopo l’ora fissata per il primo pasto, ripensai attentamente alla conversazione avuta con Remus la notte prima. Alla luce del giorno, mi parve di essermi lasciato suggestionare anche troppo dalle bizzarre teorie di Remus. Tuttavia ero curioso di scoprire perché la faccenda del dispositivo di sicurezza del portello di uscita non fosse mai stata nominata nei rapporti inviati al quartier generale della compagnia.

Se Remus diceva la verità, allora Muller era responsabile di aver sviato le indagini. Lo si poteva accusare di omissione, come minimo e c’era da augurarsi che la faccenda non fosse più grave.

Se Muller aveva davvero deciso di depistarci, le sue probabilità di successo erano altissime. La R.G. Spooner Sviluppo Interplanetario, un po’ per scelta e un po’ per necessità, era sempre stata una società decentralizzata e delegava grandi responsabilità agli uomini incaricati della direzione sul posto. In una faccenda come questa, la compagnia si sarebbe fidata del suo giudizio, soprattutto per quel che riguardava i dettagli tecnici. Se Muller riportava la morte di Duggan come un caso indubbio di suicidio, a nessuno sarebbe venuto in mente di mettere in discussione il suo verdetto, o di approfondire l’esame dei dati che aveva fornito.

Considerai la possibilità di rivolgermi direttamente a Muller, per chiedergli una spiegazione più esauriente sulle circostanze relative alla morte di Duggan. Ma prendere ora una simile iniziativa avrebbe dimostrato un interesse eccessivo nei riguardi del caso. Eccessivo, si intende, per qualcuno che pretendeva di essere un semplice ufficiale addetto alle attività ricreative. Avrebbe mandato all’aria la mia copertura.

In più, se Muller era davvero implicato in un tentativo per sviare le indagini sulla morte di Arthur Duggan, era poco probabile che si decidesse ad ammetterlo ora. Avrei solo raggiunto lo scopo di metterlo in guardia e di farlo ritirare ancora di più su posizioni difensive.

Per il momento, era meglio rimanere al mio posto in silenzio, conducendo le indagini con la massima discrezione. Tanto per incominciare, usai il terminal della mia stanza per avere accesso ai video girati per documentare il caso Duggan, relativi alle testimonianze dell’equipaggio. Li avevo già visti sulla Terra, naturalmente, senza scoprirvi il più piccolo indizio di omicidio.

“Avevo già notato che non c’era” aveva testimoniato Valerie Theron, un po’ pallida, forse, ma composta. “La sera prima avevo preso una pastiglia per dormire, quindi non potevo sapere se era rientrato. Dapprima non mi preoccupai molto della sua assenza. Lui non dormiva sempre nel nostro

appartamento. Ma poi non lo vidi per tutto il giorno e nemmeno gli altri ricordarono di averlo visto. Così presentai rapporto al comandante Muller, che organizzò subito le ricerche”.

“Facemmo l’inventario dei veicoli e delle tute spaziali, ma nella stazione non c’era traccia di Arthur. L’unica spiegazione era che fosse uscito. All’esterno, i monitor lo confermarono quasi subito. Tentammo di recuperare il suo corpo, anche se i venti e le condizioni di visibilità ci ostacolavano enormemente, ma non riuscimmo a ritrovarlo. Le tempeste dovevano averlo spinto chissà dove”.

“Perché lo ha fatto? Non credo di poter fornire nessuna ragione plausibile. Era cambiato molto dal giorno del nostro arrivo qui. Nei pochi mesi in cui ci eravamo frequentati, sulla Terra, si era dimostrato socievole ed estroverso, più entusiasta che riflessivo. Qui, invece, con il passare dei giorni era diventato sempre più taciturno e depresso. Non sembrava incline a parlare di ciò che lo opprimeva e, per la verità, io non l’ho mai spinto a farlo. Non siamo mai stati molto affiatati, anche se mi dispiace per la sua morte”.

“Abbiamo trovato una specie di biglietto d’addio nel cassetto della sua scrivania… Non mi aveva mai parlato dei sogni a cui accenna”.

La sua testimonianza continuava, più o meno sulla stessa linea. Era un programma computerizzato a porre le domande, un programma studiato apposta per casi simili. Assicurava un buon lavoro, anche se l’intervento umano, a volte, avrebbe permesso di spingere certe questioni più a fondo.

— Frequenza media dei rapporti sessuali con il soggetto in esame — aveva richiesto il programma a un certo punto.

— Inizialmente, due o tre volte la settimana — aveva risposto lei. — Nei mesi precedenti alla sua morte non abbiamo avuto nessun rapporto sessuale.

Io avrei insistito di più sulla faccenda. Lei credeva che Duggan si fosse astenuto dai rapporti sessuali in assoluto o pensava che avesse una relazione con qualcun’altra all’interno dell’equipaggio? E inoltre, la stessa Theron aveva forse cercato consolazione altrove, contribuendo ad aggravare la difficile situazione mentale di Duggan? E quale era stata la sua reazione alle mancate prestazioni sessuali del marito? Delusione? Sollievo?

Secondo la mia esperienza, il sesso, qualora non fosse una forza positiva, diventava un potentissimo fattore distruttivo per il morale del personale costretto a vivere in condizioni di isolamento pressoché totale. Purtroppo, il

programma non si soffermava a porre nessuna di queste domande e proseguiva la sua scarna raccolta di dati.

— Frequenza media dell’assunzione di alcolici da parte del soggetto.

— Moderata, per quello che ne so.

E via di seguito.

L’intervento serviva solo a mettere ancora più in evidenza come quei due fossero stati male assortiti fin dall’inizio. La scienziata fredda e impassibile con l’estroverso ufficiale addetto alle attività ricreative. Forse, in principio, lui aveva trovato in quella donna ciò che cercava, oppure era riuscito a risvegliare in lei qualche bruciante passione fino ad allora soffocata. Ma ne dubitavo.

La testimonianza di Greta Vichevski si era soffermata soprattutto sugli aspetti medici del caso.

“Due settimane prima del suicidio il comandante della stazione aveva ordinato a Arthur Duggan di sottoporsi a un check-up completo. Nel memorandum indirizzatomi, il comandante Muller accennava a certi problemi nel comportamento di Duggan e mi chiedeva di verificare se questi problemi potessero avere un’origine medica.

“Le condizioni fisiche del signor Duggan nel complesso mi parvero buone. C’era tuttavia qualche problema. Il ciclo di sonno, secondo quanto disse lui stesso, stava diventando sempre meno sincronizzato con i ritmi imposti dalla stazione. Stentava sempre più ad addormentarsi di sera e si svegliava sempre più tardi di mattina. Il problema era già stato osservato dagli altri membri del personale e compariva tra i problemi sollevati dal comandante Muller nelle annotazioni riservatemi.

“Un certo sfasamento nel ciclo di sonno rappresenta un problema frequente nelle stazioni planetarie, specialmente nei soggetti con minore esperienza, poco abituati a rimanere lontani per molto tempo dalla Terra e dai suoi normali biocicli. Di per sé, è un problema di lavoro, più che di salute, dal momento che disturba la regolare distribuzione dei turni. Arthur Duggan sosteneva che il problema non interferiva affatto con il suo rendimento professionale, dal momento che lavorava prevalentemente di sera. D’altra parte, il regolamento parla chiaro, a questo proposito, e il signor Duggan promise di fare ogni sforzo per risolvere il problema, anche se rifiutò di assumere medicinali capaci di indurre il sonno”.

“Oltre ai problemi di sonno, il signor Duggan accusava una forma

depressiva. L’avevo già notato prima del check-up, durante la vita di tutti i giorni, e, come me, l’avevano notato anche gli altri membri dell’equipaggio. Il comandante Muller temeva che la depressione influisse negativamente sul lavoro di Duggan. Non riuscì a trovare nessuna spiegazione medica per giustificare tale malessere. Cercai di coinvolgere Duggan in una discussione su ciò che lo preoccupava, ma lui si ostinò a sostenere che stava bene. Come nel caso riguardante il sonno, rifiutò l’uso di qualsiasi medicinale”.

“Non accennò in nessun modo ai sogni di cui si parla nel suo presunto biglietto d’addio”.

Charlotte McKinley aveva rilasciato una testimonianza concisa e pertinente, tuttavia aveva un’aria stranamente guardinga.

“L’ho visto per l’ultima volta al pasto serale. Ricordo che mangiò poco. Negli ultimi tempi il suo appetito era molto diminuito. Era silenzioso e assorto, come ormai capitava spesso. In un certo senso, non sono rimasta sorpresa più di tanto quando ho saputo che cosa aveva fatto.

“Ho sempre ritenuto Arthur Duggan un addetto alle attività ricreative molto coscienzioso, anche se devo ammettere che, verso la fine, sembrava aver perso interesse nel proprio lavoro”.

“Sono d’accordo con gli altri nel sostenere che il suo carattere era cambiato. Anzi, sotto molti aspetti, non era nemmeno più la stessa persona”.

L’atteggiamento di Norman Remus aveva rivelato a tratti noia e a tratti nervosismo.

“Credo di essere stato l’ultimo a vederlo” aveva dichiarato.

“Ci siamo incontrati intorno all’una, nel corridoio esterno, vicino all’ingresso della Camera Pressurizzata Numero Due. Sono spesso sveglio, a quell’ora. Non so perché, ma qui dormo meno. Stavo tornando verso le mie stanze. Duggan era laggiù, fermò, e guardava fuori. Non ci feci molto caso perché mi capitava spesso di vederlo lì, anche durante il giorno. Non ci scambiammo nemmeno una parola, del resto non avevamo mai parlato molto. All’inizio lo trovavo troppo espansivo, in modo anche un po’ forzato, e più tardi lui sembrò perdere qualunque interesse alla conversazione.

“Lo lasciai là e tornai nelle mie stanze. Non l’ho più rivisto”.

E infine c’era Franz Muller, con il suo palese e in apparenza genuino disorientamento per ciò che era successo.

“L’ufficiale Arthur Duggan, da alcuni mesi, era rimasto al di sotto del previsto livello di prestazione. Dimostrava scarso entusiasmo per il suo

lavoro. In alcune occasioni, si era presentato agli appuntamenti ricreativi completamente impreparato, in altre si era addirittura dimenticato di venire. I pochi programmi che preparava mi sembravano carenti di contenuto e di qualità. Tutta la documentazione al riguardo è disponibile, qualora richiesta.

"Naturalmente ne avevo parlato direttamente con lui parecchie volte, con scarsi risultati. Eravamo rimasti seduti a lungo per discutere del problema e per trovare una soluzione. Tuttavia mi era sembrato piuttosto apatico, nonostante l'avessi avvertito delle possibili conseguenze".

"Considerai seriamente la possibilità di chiedere un sostituto, ma avendo ottenuto buoni risultati in passato con atteggiamenti comprensivi e concilianti verso i dipendenti, decisi di avere ancora un po' di pazienza. Tra l'altro se Duggan fosse stato richiamato su mia richiesta, era probabile che anche sua moglie seguisse la stessa sorte, qualsiasi fossero le sue preferenze. L'avevo visto succedere già altre volte. Naturalmente, mi rendo conto che la compagnia ha le sue ragioni per scegliere questa linea di comportamento, ma non ho mai ritenuto giusto che le prestazioni di un coniuge determinino anche il destino dell'altro, in situazioni come questa. Nel nostro caso particolare, il lavoro dell'ufficiale tecnico Theron era stato esemplare e desideravo che rimanesse in servizio qui".

"L'ufficiale Theron non tentò mai, in nessuna occasione, di influenzare la mia decisione in proposito. La scelta di mantenere ancora Duggan al suo posto fu interamente mia e ne accetto la piena responsabilità. Naturalmente, mi rammarico delle conseguenze".

Sembrava stranamente puntiglioso su quel punto in particolare. Era possibile, invece, che avesse ceduto proprio a pressioni di Valerie Theron perché mantenesse Duggan al suo posto? Quale influenza aveva su di lui Valerie? E se quell'influenza era reale, poteva essere tanto forte da convincerlo a proteggerla dalle conseguenze dell'omicidio del marito?

"All'inizio, avevo pensato che Arthur Duggan fosse un uomo molto socievole, anche se in un modo un po' artefatto. In ogni caso subì un'enorme trasformazione. Non potrei spiegarne i motivi con certezza. Dovendo formulare un'ipotesi, direi che aveva qualche problema di ordine coniugale, ma si tratta solo di una supposizione. Forse non era tagliato per questo genere di lavoro. Non aveva mai prestato servizio prima d'ora in località altrettanto isolate".

Come faceva Muller a sospettare un problema di ordine coniugale? Forse

Valerie Theron si era confidata con lui. O forse, pensai, lui stesso ne era la causa.

12

A un certo punto fu necessario mettere da parte l’indagine sui video per concentrarmi sullo studio di un buon programma di gruppo da sottoporre ai miei colleghi.

Quella sera, feci il mio debutto come ufficiale addetto al tempo libero. In tutta onestà, devo ammettere che non fu un successo strepitoso. La partecipazione, tanto per incominciare, si rivelò scarsa. Norman Remus, com’era facile prevedere, non si presentò.

Valerie Theron fece capolino solo per scusarsi, a causa di un noioso mal di schiena dovuto a una permanenza troppo prolungata al banco di lavoro del laboratorio.

— Siamo abbastanza per un bridge — suggerì Greta Vichevski in tono gaio e io ebbi paura per un momento che il suggerimento venisse accolto anche dagli altri. La mia opinione a proposito del bridge era molto simile a quella di Norman Remus.

Per fortuna, anche Charlotte McKinley arricciò il naso e fui così libero di iniziare i miei colleghi alle gioie dell’*Impero Galattico*, un nuovissimo videogioco interattivo che faceva furore sulla Terra. L’istruttore di attività ricreative, prima della partenza, mi aveva assicurato che era avvincente, pur non richiedendo doti particolari. Un gioco eccellente per rompere il ghiaccio.

— Ho capito — disse Greta Vichevski, dopo che mi fui impaperato più volte nel corso della spiegazione. — In pratica, ognuno deve cercare di costruire il proprio impero. Ma quando subentrano le compagnie?

— Non ci sono compagnie in questo gioco — replicai. — Fingiamo di essere imperatori galattici, in viaggio per conquistare nuovi sistemi stellari. Come vedi, le compagnie non c’entrano.

— È un gioco di fantasia — sottolineò Charlotte.

— Che peccato! — esclamò Greta. — Sono sicura che Franz si sarebbe appassionato di più, se ci fosse stata una compagnia. Non una compagnia qualunque, si capisce, ma la Spooner Sviluppo Interplanetario. Franz non vorrebbe mai far parte di una compagnia concorrente.

— Naturalmente no — confermò Muller. — Non mi rimane più niente se mi togli dalla compagnia.

Anche se Muller aveva preso lo scherzo con spirito, io ne rimasi sorpreso. L’osservazione di sua moglie, sebbene mitigata dall’ironia, implicava una critica. Greta si dimostrava, se non ostile ai sentimenti del marito, perlomeno

indiscreta. Che Muller fosse o meno un fedelissimo della compagnia, lei non lo era altrettanto come moglie.

— Forse Franz può prendere il nome di Imperatore Spooner — suggerì Charlotte.

Anche questa volta, Muller prese la cosa con spirito, almeno in apparenza.

— Ne sarò felice — replicò, in tono pacato.

Mi chiesi se, potendo scegliere, il comandante avrebbe accettato ugualmente di prendere parte alle attività ricreative dei suoi subordinati comportandosi come uno di loro. Naturalmente, la compagnia non gli lasciava alternative. Per Muller, molto più che per gli altri, la partecipazione a tali sedute era tassativa. Serviva a controbilanciare l'autorità che doveva costantemente esercitare nei confronti dei suoi sottoposti.

In questo senso, almeno, avevo un certo potere su di lui. Anche se Muller avesse ritenuto inadeguati i miei programmi ricreativi sarebbe comunque stato costretto a parteciparvi. Senza dubbio questo poteva aver aggravato gli attriti tra lui e Duggan, se i programmi di Duggan erano stati davvero così deludenti come sembrava. Ma il motivo non era sufficiente per giustificare un delitto.

E così Muller partecipava, il che non significava che si divertisse. Con ogni probabilità non lo divertivano le osservazioni ironiche delle moglie a proposito della sua fedeltà alla compagnia, specialmente di fronte ai subordinati. E non lo divertiva nemmeno essere preso in giro dall'ufficiale addetto all'alimentazione.

Giocammo all'*Impero Galattico* per parecchie ore, anche se dubito che qualcuno di noi si entusiasmasse davvero, nemmeno la McKinley che rivelò un insospettato senso strategico e ben presto risultò saldamente al comando.

Potrei dare la colpa al gioco, che era davvero piuttosto stupido, ma il responsabile del mancato entusiasmo in realtà ero io. Non sapevo creare la giusta atmosfera di divertito antagonismo. Per di più, la mia conoscenza delle regole si rivelò piuttosto lacunosa, generando in molti casi una certa confusione.

Alla fine, Muller si alzò e mi ringraziò di cuore.

— È stata una serata gradevole e diversa dal solito — dichiarò. — Spero che ce ne saranno molte altre. Purtroppo, ora devo andare a occuparmi di certe faccende procedurali.

— Che uomo coscienzioso — disse Greta Vichevski, mentre suo marito lasciava la stanza.

Si alzò anche lei.

— Ora credo che andrò a dare un'occhiata a un buon libro — annunciò.

Charlotte McKinley non accennò ad andarsene. Rimanemmo a fissarci attraverso il tavolo.

— Mi è dispiaciuto che Norman non ci facesse compagnia, questa sera.

— A Norman non piacciono i giochi. Non ci sono molte cose che gli piacciono, a dire la verità.

— Ieri notte l'ho incontrato per caso, piuttosto tardi — raccontai. — Non riuscivo a dormire e mi sono alzato per fare due passi.

— Abbiamo tutti problemi di sonno, di tanto in tanto. Norman più di me.

— Anche Arthur Duggan? — chiesi. — Anche lui soffriva di insonnia?

— Immagino di sì — rispose lei. — Ti interessi molto di Arthur. È la seconda volta che mi fai domande su di lui.

— Sono curioso. Sento che eravamo simili. Dopotutto, io sono il suo sostituto.

— Non sei affatto simile a lui.

— Norm ti ha detto che ci siamo incontrati?

— No. Di che avete parlato?

— Proprio di Arthur Duggan. Ma è stato lui a sollevare l'argomento, non io.

— E che cosa avete detto di Arthur?

— Abbiamo parlato della sua morte.

— Ormai è successo — osservò lei, in tono reciso. — Che senso ha parlarne ancora?

— Nessuno, immagino. Mi dispiace di averti turbato…

— Non sono affatto turbata. È solo che ne ho sentito parlare anche troppo da Norm. Ti ha detto che è stato un omicidio, vero? Avrà suggerito che qualcuno l'ha spinto fuori, oppure che l'ha trascinato, vestito, e poi ha riportato indietro la tuta vuota. Mi sbaglio, forse?

— A dir la verità non è arrivato a spiegarmi come fosse successo. Si è limitato a farmi capire che la morte di Duggan non era un semplice suicidio.

— Se fossi in te non prenderei molto sul serio le teorie di Norm. Credo che nemmeno lui le prenda sul serio.

— Ma il dispositivo di sicurezza all'uscita…

— Ah, già. Il famoso dispositivo di sicurezza. E allora? Non ha funzionato, tutto qui. Ci sono molte cose che non funzionano da queste parti. È stato solo un caso. L'ho già detto a Norm almeno una decina di volte.

— Un caso capitato molto a proposito.

— A me non sembra poi tanto strano. Comunque, se non è stato un caso, Arthur deve essere riuscito a trovare la maniera di aggirare il sistema di sicurezza. Non credo che fosse molto difficile. Gli sarebbe bastato inserire un programma per comunicare al circuito di uscita che tutto era in regola.

— Doveva intendersene di programmazione.

— Se ne intendeva, infatti. Lavorava molto con i computer. Li usava per scrivere i suoi giochi.

— Non ti sembra strano che qualcuno si prenda tanto disturbo per suicidarsi? — domandai, echeggiando uno degli interrogativi di Norman.

— No, se era deciso a suicidarsi in quel particolare modo. Ma credo che stiamo complicando le cose senza motivo. Continuo a pensare che si sia trattato solo di un caso. Norm vede problemi dove non esistono, e oltretutto ha convinto anche te a vederli.

— Tuttavia, niente di tutto questo è stato menzionato nel rapporto originale sulla morte di Duggan. E quel rapporto non è mai stato corretto.

— Hai esaminato il rapporto originale? Le teorie di Norm devono averti colpito davvero.

— Norman può aver ragione. E non capisco perché nessuno ne abbia parlato, subito dopo la morte, o magari anche più tardi.

— In un primo momento nessuno ci aveva pensato. Io non me ne ricordai affatto, prima che Norm incominciasse a ricamarci sopra. E nemmeno lui ci pensò, se non parecchie settimane dopo il suicidio. Quando qualcuno si uccide, non ti soffermi a esaminare i dispositivi di sicurezza. Io non sapevo nemmeno che esistessero.

— Muller avrebbe dovuto saperlo.

— Così dice anche Norm, e forse ha ragione. Forse lo sapeva ma non ci ha pensato. È umano, dopotutto. Non si può pretendere che si ricordi ogni cosa. Norm se m'è accorto solo quando è andato a controllare ogni singola specifica del programma che governa il circuito di apertura della porta.

— E perché l'ha controllato?

— Perché ha una predisposizione naturale per complicare anche le cose più semplici.

— E poi l’ha detto a Muller.

— Sì. Subito dopo averlo scoperto. Anche se l’avevo avvertito che si sarebbe soltanto reso ridicolo.

— E Muller non ha fatto niente?

Lei parve sorpresa.

— Sì, invece! Ha ringraziato Norman per l’informazione. Ha controllato il dispositivo di sicurezza, che è parso funzionante. Poi ha smontato i circuiti di apertura della porta, e ha trovato una serie di componenti usurati o variamente difettosi, che potevano essere responsabili di un occasionale cattivo funzionamento. Norm è al corrente di tutto questo. Ha visto di persona i componenti. Non te l’ha detto?

Feci cenno di no.

— Mi ha solo detto che Muller aveva deciso di lasciare inalterato il suo rapporto originale.

— Bene, eccoti servito. Norm tenta di coinvolgerti nelle sue teorie, ma tralascia i dati importanti.

— In ogni caso, quello che Muller ha trovato non prova ancora niente.

— No, ma è una teoria suggestiva. Senz’altro, è più sensato supporre un guasto temporaneo dei sistemi di sicurezza, che non immaginare addirittura un omicidio. Fra l’altro, chi avrebbe potuto desiderare di uccidere Arthur?

— Resta il fatto che Muller non ha modificato il suo rapporto iniziale.

— No, ma non ce n’era ragione. Non gli avrebbe attirato molti consensi il fatto di essersi dimenticato di ispezionare i circuiti di sicurezza, e oltretutto quale motivo aveva per parlarne? Era sempre e comunque un caso di suicidio.

Aveva in gran parte ragione. Inoltre, se alla compagnia piaceva poco che si parlasse di suicidio, piaceva ancora meno che si parlasse di omicidio. Alla luce dei fatti, avrebbe propeso senz’altro per la tesi del guasto occasionale. E poteva anche essere la teoria più attendibile.

Era pur vero che Muller si trovava tecnicamente in difetto, dal momento che avrebbe dovuto lasciare libero il quartier generale di tirare le proprie conclusioni, invece di farlo al suo posto. Ma gli argomenti di Charlotte erano sufficientemente persuasivi. Ormai mi sembrava verosimile che si trattasse proprio di un suicidio che Remus, per qualche sua paranoia, aveva scelto di complicare.

Cercare le ragioni di quel suicidio sarebbe stato già sufficientemente arduo, anche senza sobbarcarmi il fastidio di risolvere un giallo inesistente e

comunque marginale.

— Immagino che tu abbia ragione — dissi.

— Non prendere per buona la mia parola — ribatté lei. — Chiedilo anche a Muller, o alla Theron. Chiedi a chiunque, meno che a Norm. È stato un suicidio, senza dubbio.

— Sembra che tu non tenga in gran conto l'opinione di tuo marito.

— Mio marito è un po'… scosso. Sono sicura che lo hai già capito da solo.

— Scosso per che cosa? — domandai. — Per la morte di Duggan?

— No. O non solo — replicò. — Il suicidio ha solo peggiorato le cose, ma le sue fissazioni sono incominciate molto prima, poco dopo che arrivammo qui. E avevano in qualche modo a che fare con lo stesso Duggan.

— In che senso?

— Norm era ossessionato dall'idea che Arthur e io avessimo una relazione. Una relazione intima, per intenderci. Divenne geloso e possessivo, anche se non ne aveva il diritto. Il nostro contratto permette chiaramente la poligamia.

— E l'avevate?

— Che cosa?

— Una relazione.

— Non credo che questi siano affari tuoi, Victor Lewin.

— Chiamami solo Vic. E comunque scusami, hai ragione. Non sono affari miei. Ma permettimi di chiederti questo. Ritieni possibile che Norm abbia ucciso Duggan?

Ci fu una pausa.

— Fai davvero una gran quantità di domande — osservò lei. — Incomincio a chiedermi se Norm non abbia ragione, per una volta.

— A proposito di che cosa?

— A proposito di te — ribatté. — È convinto che tu sia un agente investigativo. Mandato qui per compiere indagini sulla morte di Arthur, per accertarsi che non ci sia… come dicono?… *nessun indizio di anomalia.* Per quanto assurdo possa sembrare, magari è vero.

Risi, un po' a disagio.

— Ti assicuro che non sono un agente investigativo.

— In un certo senso, vorrei quasi che tu lo fossi. Sarebbe eccitante. Un po' d'azione non guasterebbe, da queste parti. Non per togliere niente ai tuoi

programmi ricreativi, si intende.

— Forse dovrei cercare un buon *Svela la pista.*

— Che cos’è?

— Un vecchio gioco terrestre, a sfondo investigativo. Dovrebbe esserci, da qualche parte. Piuttosto, parlando seriamente, supponiamo che Arthur sia stato assassinato e che io sia davvero un agente investigativo, di chi dovrei sospettare?

— Eccoci di nuovo al punto — osservò lei. — Ti ho già detto che è stato un suicidio. Non abbiamo motivo di ritenere che non sia così.

— Fingo solo di fare un’indagine — replicai. — È più divertente che non giocare all’*Impero Galattico.* Allora, chi sarebbe il sospettato numero uno?

— Norman, immagino. Se solo non facesse di tutto per convincere gli altri che si tratta di un assassinio.

— Prendiamolo in considerazione comunque. Quale sarebbe il suo movente?

— La gelosia. Un delitto passionale.

A dispetto di tutto, capivo che il gioco incominciava a piacerle.

— Sembra un’ipotesi logica.

— Naturalmente, il movente potrebbe anche essere un altro. Il denaro, per esempio. Forse Norman è un sabotatore, assoldato da una compagnia concorrente per destabilizzare la stazione e distruggere i piani di sviluppo della R.G. Spooner.

— Ottimo — approvai, con entusiasmo. — Oppure potrebbe esserci un movente ideologico. Forse Norman è un sovversivo politico, magari un militante Contrazionista.

L’idea la fece ridere.

— Norm un Contrazionista? È molto difficile crederlo. Continuo a preferire l’ipotesi della gelosia. È più lusinghiera per me, almeno.

— A dire la verità — continuai — se si trattasse realmente di sabotaggio, non potremmo escludere nessuno dalla lista dei sospetti. Nemmeno te.

— Emozionante — replicò lei.

— Ma forse ci siamo lasciati trasportare troppo dalla fantasia. Dopotutto, se ci fosse un sabotatore tra di noi, perché avrebbe ucciso Arthur? Se voleva sabotare la stazione, dubito che avrebbe incominciato dall’ufficiale addetto alle attività ricreative. Con tutto il rispetto, mi sembra una mansione secondaria rispetto alle altre previste dall’organico.

— Non più di quella dell’ufficiale addetto all’alimentazione.

— La gente deve pur mangiare — osservò lei. — I programmi ricreativi, invece, ognuno potrebbe formularseli per proprio conto.

— Mi sembra di capire il tuo punto di vista — affermai. — Se fossi il sabotatore anch’io avrei cercato di uccidere prima Muller, o Valerie Theron, o persino Norman. Tuttavia, per qualche ragione, Duggan può aver rappresentato un obiettivo più facile. Oppure, può essersi accorto delle attività del sabotatore, che è stato costretto a eliminarlo.

— Sempre più emozionante — ribatté lei. — Molto più divertente dell’*Impero Galattico*. Dopotutto, è proprio un peccato che Arthur abbia deciso di suicidarsi, invece di lasciarci un bel delitto su cui investigare.

— Già. È un vero peccato — concordai.

13

Che ci fosse o meno qualcosa di sospetto nella morte di Arthur Duggan, e a questo punto ormai non ne dubitavo, avevo pur sempre il compito di osservare da vicino il lavoro compiuto alla stazione e di investigare sul morale dell'equipaggio.

Risultò subito chiaro che, da un punto di vista sociotecnico, la Stazione Geenna rappresentava un caso classico di cattiva progettazione. Era sgradevole come posto di lavoro e addirittura squallida come ambiente dove vivere. Il problema principale, comunque, era quello della scarsità di lavoro. Nei giorni che seguirono, osservando il tran tran quotidiano del personale, rimasi colpito dalla quantità assolutamente esigua di incombenze che era necessario svolgere ogni giorno, e come questa quotidiana carenza di attività pratica e intellettuale risultasse dannosa per il morale di ciascun membro dell'equipaggio.

La Stazione Geenna era un centro quasi interamente automatizzato. Il personale umano doveva solo effettuare la supervisione. Ognuno aveva un certo numero di incombenze fisse, molte delle quali palesemente superflue.

Come comandante della stazione e capotecnico, Franz Muller aveva probabilmente il carico di lavoro più gravoso. Si occupava dell'amministrazione generale della stazione e, insieme a Remus, era responsabile dei monitoraggi di controllo sui programmi di manutenzione. Tuttavia il lavoro amministrativo riguardante una piccola stazione come quella era molto leggero e le opere di manutenzione erano governate da sottosistemi computerizzati. Anche Remus aveva a disposizione una gran quantità di tempo libero per sviluppare le sue morbose fantasie a proposito di delitti veri o presunti.

Valerie Theron aveva sempre l'aria di essere molto occupata.

Scompariva nel suo laboratorio per giorni interi, e a volte si dimenticava persino di uscirne per il terzo pasto. Le occupazioni relative alla stazione vera e propria, e previste dal contratto, non sembravano granché impegnative, ma nonostante ciò lei si faceva scrupolo di non trascurarle. Presumibilmente si dedicava a delle ricerche personali, oppure passava anche lei il tempo a guardare vecchi sceneggiati.

Charlotte McKinley e Greta Vichevski facevano parte del personale di supporto. Come me, del resto. Charlotte aveva almeno una parte della giornata occupata a programmare i pasti. Il ruolo di Greta era ancora più limitato. Le malattie, perlomeno del genere che lei poteva guarire, erano rare nel mondo asettico e isolato della stazione. Tuttavia, il regolamento

dell’Amministrazione Spaziale prevedeva che tutte le installazioni permanenti, per quanto piccole, avessero il proprio ufficiale medico a disposizione. E così Greta rimaneva seduta per ore nella sua infermeria, sfogliando riviste mediche e allenandosi a compiere operazioni chirurgiche col simulatore, tanto per mantenersi in esercizio.

L’intera stazione avrebbe potuto benissimo essere governata da una persona sola, come i vecchi fari marittimi sulla Terra. Ma l’esperienza aveva dimostrato che una persona da sola di fronte allo spazio infinito aveva buone probabilità di diventare pazza. In due la situazione era più accettabile, anche se il probabile insorgere di un violento antagonismo non compensava la diminuita incidenza di pazzia. In tre era anche peggio. La lunga esperienza di studio sulla dinamica sociale nei gruppi di lavoro della frontiera aveva indicato che erano necessari almeno sei individui per creare una situazione relativamente stabile, in clima di assoluta tranquillità. Ma, com’era facile immaginare, l’assoluta tranquillità non era sempre possibile.

Invece di affiatarsi, il ridotto equipaggio della Stazione Geenna era incorso in una specie di processo di atomizzazione sociale, e l’auspicata coesione si era frantumata in una diaspora di interessi diversi e di ossessioni.

In gran parte, tale risultato poteva essere imputabile al comportamento di Franz Muller. Evidentemente gli erano mancate quelle doti di comando necessarie per mantenere l’unità e la disciplina tra i suoi sottoposti. Per altri versi, forse, si poteva dare la colpa allo sfortunato Arthur Duggan, per non essere riuscito a fornire un programma di attività ricreative capace di trasformare i singoli individui in una comunità compatta e ben amalgamata. Tuttavia incominciavo a chiedermi se il vero motivo di tutte queste difficoltà non risiedesse altrove.

Era come se ogni membro della squadra fosse stato scelto apposta per contribuire al fallimento della missione. Norman Remus, per esempio, era visibilmente instabile e avevo una gran paura che il suo comportamento avrebbe continuato a peggiorare. Possibile che nulla, nel suo precedente curriculum di lavoro, avesse lasciato prevedere problemi di natura psicologica? E perché non erano stati presi in considerazione i possibili attriti con la moglie Charlotte McKinley, capaci di influenzare negativamente il suo rendimento sul lavoro?

Quanto ad Arthur Duggan, non si era mai spinto al di là di Marte, e sempre in comunità con più di mille persone. Come mai nessuno aveva

previsto le sue difficoltà ad adattarsi a un cambiamento di vita così radicale?

Persino Muller, quali che fossero i suoi meriti passati, sembrava sprovvisto del carisma necessario a tenere in pugno la situazione.

Considerato l'ordine di precedenza assoluta accordato dalla compagnia a questo piano di colonizzazione radicale, e anche l'imponente investimento di capitali in un progetto a così lunga gittata, l'evidente ingenuità nella selezione del personale sembrava ancora più strana. Ricordai la conversazione semiseria avuta con Charlotte McKinley a proposito di eventuali sabotatori. Alla luce dei fatti, pensai, qualcuno poteva anche avere efficacemente sabotato il progetto senza nemmeno muoversi dalla Terra.

Possibile che una delle compagnie rivali, magari la WirtzRaum o la Tahiki Development, fosse riuscita a istallare una talpa all'interno del dipartimento del personale umano? O forse si trattava dei Contrazionisti? Oppure il sabotatore era addirittura un uomo della compagnia, magari uno di quegli alti dirigenti che all'inizio si erano opposti al gigantesco progetto di colonizzazione e che ora vivevano nella speranza di vederlo fallire?

Solo allora mi ricordai che il vice presidente del dipartimento del personale umano della compagnia non era altri che Ronald C. Spooner, o Ron junior, il figlio e probabile erede del grande R.G. Spooner in persona. A lui spettava la decisione finale per la scelta del personale destinato alla stazione. Era possibile che Ron junior avesse deliberatamente cercato di sabotare la sua stessa compagnia, il progetto favorito di suo padre? Non era un'ipotesi che mi piaceva considerare troppo da vicino.

14

Dal momento della nostra conversazione notturna, il giorno del mio arrivo su Geenna, Norman Remus aveva fatto del suo meglio per evitarmi. Aveva continuato a boicottare le nostre saltuarie riunioni ricreative ed era rimasto in silenzio durante i pasti, apparentemente assorto in chissà quali pensieri.

Per il momento, non avevo intenzione di sforzarmi per cambiare le cose. Probabilmente, alla fine avrei dovuto occuparmi anche di Norman Remus e inserire nel rapporto qualche suggerimento per i suoi incarichi futuri. Ma non ci avrei guadagnato nulla a impegnarmi in ulteriori discussioni con lui, rischiando di farmi coinvolgere nelle sue elucubrazioni sul presunto omicidio di Duggan.

Nella seconda settimana conseguente al mio arrivo, Remus mi offrì altre prove della sua crescente eccentricità. Una sera, dopo aver portato a termine una riunione ricreativa, stavo seguendo la curva del corridoio esterno, diretto al mio appartamento, quando scorsi una figura ferma davanti alla finestra di osservazione accanto alla Camera Pressurizzata Numero Due.

Mi avvicinai e vidi che si trattava di Norman Remus. Lui non parve accorgersi della mia presenza e continuò a guardare fuori, come in trance.

Seguii il suo sguardo. Era una visione terribile e affascinante. L'atmosfera all'esterno sembrava una cosa viva, che si batteva con rabbia contro la stazione come per spaccarla in due e risucchiarci fuori sulla faccia del pianeta. Mi si chiuse lo stomaco, al pensiero che un giorno potesse riuscirci.

Era difficile immaginare di avventurarsi là fuori, anche se adeguatamente equipaggiato o al riparo di un veicolo spaziale. Arthur Duggan aveva scelto una forma di suicidio davvero raccapricciante.

Pensavo che Remus non avesse alcun desiderio di parlarmi, e a me non dispiaceva accontentarlo, così mi limitai a salutarlo con un cenno del capo e mi preparai a passare oltre. Ma lui si girò a fissarmi con i suoi inquieti occhi scuri.

— Come procede? — chiese, con ostentata naturalezza.

— Il programma ricreativo? Benone! Stasera ti sei perso una splendida gara di sci simulato.

— La tua indagine. — replicò lui. — Come procede la tua indagine?

— Non sto svolgendo proprio nessuna indagine — ribattei.

La sua espressione mostrò incredulità.

— Comunque — continuai — tanto per curiosità, ho approfondito quella certa faccenda a proposito della morte di Duggan e mi ritengo soddisfatto…

— Hai parlato con Muller?

— No, ho chiesto in giro — risposi.

— Allora si tratta di Charlotte — disse lui, con l'aria di incominciare ad arrabbiarsi. — Hai parlato con Charlotte e lei ti ha convinto che sono pazzo. Mi sbaglio?

— No, in effetti ho parlato con lei ma non mi ha detto…

— Pensa pure quello che ti pare, ma qualunque cosa stia succedendo qui, c'entra di sicuro anche Charlotte.

La teoria cospiratoria di Remus sembrava ampliarsi ogni giorno di più.

— Accusi anche Charlotte, adesso? Tua moglie?

— Sono paranoico, vero? che novità!

Di colpo, la sua rabbia sembrò svanire. Remus scosse la testa, quasi con tristezza. Poi continuò:

— Non sono sicuro che sia ancora mia moglie. Non mi sembra nemmeno più la stessa donna.

Era un'affermazione a cui non sapevo bene che cosa rispondere.

— Le persone cambiano — dissi, senza sbilanciarmi.

— Già. Come Arthur Duggan.

Parve perdere interesse alla conversazione. Si girò di nuovo verso la finestra di osservazione.

— Immagino non abbia grande importanza ciò che si pensa.

Ancora una volta si mise a fissare l'esterno con grande concentrazione.

— Che cosa cerchi là fuori? — gli chiesi.

— Vai via — brontolò lui, da sopra la spalla. — Vai a interrogare qualcun altro.

Esitai: Non desideravo prolungare la conversazione, ma intuivo di poterne ricavare altre informazioni utili.

— Anche Duggan era solito farlo — osservai. — Guardare là fuori, voglio dire.

Remus continuò la sua veglia silenziosa.

— Perché lo faceva? — insistei.

— Forse progettava già di uscire per quella famosa passeggiata e cercava di raccogliere tutto il suo coraggio per…

— Hai paura che io voglia fare la stessa cosa? — chiese Remus, girandosi finalmente a guardarmi.

— È questo che pensi?

— E tu?

— Assolutamente no. In nessun caso.
— E allora perché tanta attrazione?
— Tu non senti niente, vero?
— Che cosa?
— Quello che c’è la fuori, qualunque cosa sia.
Fece questa affermazione sconvolgente, con l’aria di intavolare una conversazione qualsiasi, magari davanti a un buon pasto.
— Là fuori? — gli feci eco. — Vuoi dire le tempeste?
Remus rispose con un gesto spazientito.
— Non intendo affatto le tempeste. Voglio dire qualcosa di vivo. Che sta là fuori, ad aspettarci. Ci odia. O magari ci ama, chi lo sa?
Nonostante il comportamento stravagante che Remus aveva tenuto in precedenza, e nonostante le mie previsioni di un possibile peggioramento, rimasi profondamente colpito da quelle affermazioni. Spostavano le sue allucinazioni in un piano di riferimento completamente diverso. Possibile che quell’uomo volesse cambiare di nuovo le carte in tavola?
A dispetto di tutte le mie fantasie animistiche sulla volontà di vendetta da parte delle tempeste, sapevo benissimo che non c’era nessun essere vivente sulla superficie deserta di Geenna. A parte, si capisce, alcuni primitivi organismi di natura vegetale, ritenuti di scarso interesse. Erano state compiute ricerche accurate e rigorose in proposito.
Mi chiesi se Remus non stesse cercando di prendermi in giro con qualcuno dei suoi giochetti. Ma sembrava assolutamente serio.
— È assurdo — obiettai. — Non c’è proprio niente, là fuori. Niente di cui valga la pena parlare, almeno. Le ricerche hanno dimostrato…
— Le ricerche erano truccate — dichiarò lui in tono reciso. — La compagnia ha mentito. Lo fa spesso, quando le conviene. C’è qualcosa là fuori, che ci sta a guardare, che ci aspetta. Io lo sento, e probabilmente lo sentono anche gli altri, anche se non lo ammetteranno mai. So che anche Duggan lo sentiva.
— Te l’ha detto lui?
— Non in modo esplicito. Ma lo vedevo fermo qui, a osservare. A volte ero quasi sicuro che lo sentisse, che lo sentisse parlare. Aveva negli occhi uno sguardo assente e rimaneva immobile, come se fosse in ascolto di qualcosa.
— Dimmi una cosa — replicai, in tono sollecito. — Anche tu lo senti?
— No, non mi è mai capitato. Non ancora.

Mi guardò con attenzione.

— Tu non mi credi — osservò.

— È lo stesso. In fondo sei arrivato da poco. Ma c'è ancora tempo.

Mi girò le spalle e premette il viso contro il vetro della finestra d'osservazione. Rabbrividì in tutto il corpo.

— Credi che questo sia collegato con… quello che è successo a Duggan?

— Non lo so. Forse Duggan voleva inviare un rapporto all'Amministrazione Spaziale, per fermare il progetto di colonizzazione radicale. Perché, se è vero che c'è qualcosa là fuori, noi lo stiamo sicuramente uccidendo. Forse qualcuno lo ha fermato prima che lui riuscisse a fermare la compagnia. Non lo so. Scoprilo da solo. Sei tu…

— Ti ho già detto che non sono un agente investigativo — lo prevenni.

Bisognava fare qualcosa per lui, mi dissi proseguendo verso il mio appartamento. E in fretta. Era probabile che dovessi rinunciare a usufruire per intero dei tre mesi che mi erano stati concessi per portare a termine la missione. Se Muller non si fosse deciso a capire la gravità della situazione e a prendere i provvedimenti adeguati, avrei dovuto rivelargli chi ero e avvertirlo del problema.

Dopotutto, la compagnia non avrebbe affatto gradito un secondo suicidio su Geenna. E la cosa si sarebbe riflettuta negativamente su di me.

15

Anche quella notte feci molta fatica ad addormentarmi. E quando alla fine ci riuscii, il sonno fu agitato e disturbato da strani e vividissimi sogni. Sognai del mondo esterno alla stazione, e delle tempeste. Mi sembrò di trovarmi sulla superficie del pianeta, nudo, e di respirare un'aria dalla dolcezza indescrivibile.

Le tempeste erano svanite, tutto sembrava tranquillo come doveva essere prima che la compagnia costruisse qui le sue stazioni. Camminai attraverso nebbie candide per dolci colline rivestite da un morbido tappeto di muschio bianco e brillante. E mentre camminavo udii… delle voci. Voci sommesse, cantilenanti, estatiche, sensuali. Che mi chiamavano.

Poi si alzò d'improvviso la tempesta, abbattendosi su di me. I miei polmoni rischiarono di soffocare per la nuova asprezza dell'aria. E il muschio prese a corrugarsi e ad avvizzire sotto i miei piedi. Udii ancora le voci, portate dal vento. Ma questa volta esprimevano rabbia e dolore, oltre che amore.

Corsi lontano, impaurito, e le voci mi inseguirono, continuando a rivolgermi le loro domande. E alla fine mi persi. Non avrei mai più trovato la stazione e avrei vagabondato per sempre in quel maledetto deserto…

Ripensandoci al mattino, quei sogni mi sembrarono perfettamente spiegabili. Rappresentavano solo una elaborazione, piuttosto scadente, delle informazioni in mio possesso. La conversazione con Remus, e anche le mie lievi apprensioni riguardanti il mondo circostante, mi si erano ripresentate in forma primitiva, con qualche infantile aggiunta di sesso e di ansia agorafobica.

Ma a dispetto di ogni lucida analisi i sogni si fissarono nella mia mente, disturbandomi anche a livello profondo. Decisi, allora, che alla prima occasione avrei chiesto di avventurarmi all'esterno, fuori dall'ambiente sicuro e protetto della stazione. Avrei affrontato quel mondo sconosciuto e l'avrei smascherato, una volta per tutte.

Le allucinazioni di Norman Remus a proposito di un possibile complotto che aveva determinato la morte di Arthur Duggan mi avevano già fatto perdere abbastanza tempo ed energie. Non avrei mai più permesso a quell'uomo di coinvolgermi nelle sue pazzie.

— Mi piacerebbe uscire dalla stazione — dissi a Muller durante il primo pasto.

— Davvero? — Sembrava sorpreso. — Non è compreso tra i vostri compiti, lo sapete. E non è particolarmente piacevole, là fuori, ve lo posso

assicurare. Perché volete andare?

— Solo per dare un’occhiata in giro — risposi. — Per vedere e capire questo pianeta, in modo da adattarmi meglio alla situazione in cui mi trovo. Credo che dove c’è conoscenza, i misteri non hanno più ragione di esistere, e nemmeno le paure. Non che io sia spaventato, naturalmente.

— Ti sbagli — affermò Greta Vichevski. — È proprio dove c’è la conoscenza che sorgono i misteri, e anche le paure. Perché non si può mai comprendere tutto e anche questa è una cosa che dobbiamo imparare ad accettare.

— Può darsi che tu abbia ragione, almeno in parte — replicai, sorpreso e anche un po’ incuriosito da questo inaspettato sfoggio di una vena filosofica da parte del nostro ufficiale medico. In ogni caso, non ero disposto a lasciarmi coinvolgere in una interminabile discussione esistenziale. — Comunque, mi piacerebbe uscire.

— Sapete che nessuno può avventurarsi fuori da solo — osservò Muller. — Il regolamento della stazione non lo permette, se non in certi casi prestabiliti e del tutto eccezionali.

A dir la verità, non mi era mai passato per la mente di andare da solo.

— Forse potrei accompagnare qualche collega che deve uscire per una missione di lavoro.

— Sì, si può combinare. Ma dovrete aspettare che uno di noi abbia necessità di farlo. Accadrà piuttosto presto, ma nel frattempo non sono disposto a permettere che qualcuno esca senza una buona ragione.

— A parte Duggan — disse Remus, lanciandomi un’occhiata significativa. — Ma forse anche lui aveva una buona ragione.

Muller lo guardò con occhio torvo, ma Remus non si scompose.

— Forse — continuò — questo desiderio di catapultarsi nel mondo esterno come un *lemming* è proprio un tratto caratteristico degli ufficiali addetti alle attività ricreative.

Muller alzò la mano, con il palmo teso in avanti.

— Adesso basta — disse. — Non voglio più sentire le tue sciocchezze, Norman. Se ce ne sarà bisogno posso anche rimpiazzarti. Ti proibisco di nominare ancora Duggan. Quel capitolo è chiuso. Se non altro, fallo per riguardo ai sentimenti dell’ufficiale tecnico Theron.

Valerie Theron, che era rimasta seduta in silenzio fino a quel momento, si decise finalmente a parlare. Se Muller aveva creduto di doverla proteggere, la

sua risposta gli dimostrò che lei non ne aveva affatto bisogno.

— Mio caro Norm — esordì Valerie — credo che tu abbia nominato quei poveri *lemming* a sproposito. Contrariamente alle vecchie credenze popolari, i *lemming*, o topolini artici, non si esibiscono affatto in suicidi di massa strisciando fin sulla cima delle rocce per poi buttarsi volontariamente giù dai precipizi, nei fiumi sottostanti. Quanto agli ufficiali addetti alle attività ricreative, rappresentano senza dubbio una razza a parte, ma non siamo in possesso di materiale sufficiente a stabilire con certezza le loro propensioni.

Ci fu un attimo di silenzio.

— Sei sicura a proposito dei *lemming*? — chiese alla fine Charlotte McKinley. — Mi sembrava proprio di aver visto un video…

— Un buon fotomontaggio, senza dubbio — tagliò corto Valerie. — O forse hanno preso qualche decina di *lemming* e li hanno buttati giù da un dirupo. Quando la realtà non si conforma ai nostri preconcetti, noi facciamo in modo di cambiarla.

Inghiottì l'ultimo pezzo di pane tostato, si pulì con cura le mani nel tovagliolo e si alzò dal tavolo.

— E ora, se volete scusarmi — concluse. — Ho del lavoro da sbrigare.

Un altro lungo silenzio seguì la sua scomparsa. Era una creatura di puro intelletto, riflettei. O almeno, quella era l'immagine che le piaceva proiettare di sé nel mondo. In teoria la trovavo una qualità ammirevole, che avrei voluto possedere io stesso. In pratica, mi sentivo raggelato.

— L'ufficiale tecnico Theron è stata sottoposta a un grande stress, ultimamente — osservò Muller. — La morte di Duggan l'ha sconvolta più di quanto non voglia ammettere.

— Certo — replicai. — La capisco.

— E questa è una ragione di più per smetterla di parlare di Duggan — continuò lui, guardando in faccia Remus. — Su questo punto sarò molto severo.

16

Non posso dire che fossi davvero ansioso di compiere la mia escursione all'esterno. Tuttavia, secondo me, era qualcosa che andava fatto. Lo percepivo sempre più distintamente man mano che i giorni passavano, mentre i sogni continuavano a disturbare il mio sonno.

Non mi era mai importato molto della natura, per la verità, nemmeno nelle sue espressioni più dolci. Nei primi anni del nostro matrimonio, sebbene di rado, Rosemary e io avevamo fatto qualche vacanza in campeggio, partendo all'alba per la montagna con la jeep a noleggio, carica di tutta l'attrezzatura necessaria. Non andavamo nelle aree di campeggio autorizzate, dove i disoccupati permanenti parcheggiavano le loro roulottes dai colori vivaci sotto le stelle, e poi si guardavano un video dietro l'altro chiudendo bene le tendine a fiori per non vedere neanche uno spiraglio di bosco, ma sceglievamo la solitudine dei parchi naturali. Ce n'è ancora qualcuno. Con l'industria sempre più orientata a espandersi nello spazio, la tendenza a distruggerli è andata scomparendo.

Era Rosemary, non io, a ostentare un grande amore per la vita all'aria aperta. Forse era un amore genuino, ma sospetto che si trattasse soprattutto di un fatto di costume. A quel che sembrava, tutti i nostri amici dimostravano una passione sviscerata per la natura. E Rosemary era molto sensibile alle mode.

Personalmente detestavo quei viaggi e non facevo grandi sforzi per nasconderlo. C'era sempre troppo caldo per me, oppure troppo freddo. Le mosche erano fastidiose e le zanzare insopportabili. Il suolo era gibboso e troppo duro per una buona notte di sonno, gli animali della foresta troppo rumorosi. Le rapide erano in agguato dietro ogni ansa del fiume, remare con la pagaia mi faceva venire i calli alle mani e i piedi risentivano delle faticose marce lungo i sentieri scoscesi.

Ricordo una volta quando, seduto all'interno della tenda, scosso dai brividi e avvolto in una coperta, ascoltai la pioggia che cadeva scrosciante per il secondo giorno consecutivo e mi chiesi quando avrebbe incominciato a gocciolare all'interno attraverso il tessuto ormai fradicio. In quel momento, la jeep parcheggiata appena fuori mi sembrò un miraggio caldo e accogliente.

— C'era un motel cento chilometri più indietro — osservai. — Se partiamo subito, forse facciamo in tempo ad arrivare per l'ultimo video della notte.

Rosemary alzò gli occhi dal libro che aveva in mano.

— Questo non è niente — assicurò. — Proprio niente. Il mese scorso Ben

e Jane hanno fatto trenta chilometri al giorno per una settimana, sotto una pioggia come questa.

Per tutta risposta starnutii.

— È proprio questo il bello — continuò lei. — Stare seduti qui, ascoltando la pioggia e respirando aria pura.

Mi divertirei di più a pulire le gabbie dei ratti, avrei voluto dirle. *E magari anche a farmi mordere*. Ma non dissi niente.

— Non guardarmi in quel modo — riprese Rosemary. — È quasi patetico. Sei sempre così controllato, Victor. Sei assolutamente incapace di aprirti a nuove esperienze.

— Non è vero — replicai. — È solo che non sono molto interessato alla natura. Specialmente quando c'è di mezzo il rischio di una polmonite.

Mi soffiai il naso.

— Controllato e dominatore — proseguì lei. — Sembra quasi che ti dispiaccia quando gli altri si divertono. Non sei capace di lasciarti andare e non vuoi che gli altri si sentano liberi.

Rosemary era maestra nell'arte della psicologia da quattro soldi, anche se all'inizio del nostro romanzo d'amore le sue frasi sibilline mi erano parse deliziosamente acute. Solo più tardi mi ero accorto che ne teneva in serbo un repertorio piuttosto limitato, e che le riciclava in continuazione. Le aveva acquisite, come seppi, quando era ancora una studentessa e lavorava alla tesi, nel corso di un seminario di psicologia durato lo spazio di un weekend, dalle parti dell'eliporto. In solo due giorni, le erano piovute dal cielo autentiche perle di saggezza, tratte da sceneggiati vecchi e nuovi.

Quella particolare branca della psicologia era chiamata Training di Psico Autonomia, ed era un corso preconfezionato, tenuto da certi tizi abbronzatissimi e un tempo plurimiliardari, che si proponeva di assistere gli allievi nel difficile compito di mettere a confronto la propria dipendenza o l'indipendenza da un mondo che stava diventando sempre più complesso. Rosemary lo chiamava semplicemente "il Training". Come nella tipica frase: "Victor, dovresti proprio fare il Training".

— Bene — dissi in tono pacato. — Forse sarebbe meglio che tu facessi queste escursioni con Ben e Jane.

— È probabile che segua il tuo consiglio — replicò lei. Ben mi ha invitato a fare un corso di deltaplano con lui, durante le vacanze di Pasqua. Un suo amico dirige una scuola dalle parti di Denver.

— Oh, bene — approvai. — E Jane?

— Jane deve rimanere a casa a finire la sua tesi. In ogni caso, non le piacciono le grandi altezze.

— Capisco.

Mi chiesi se stesse solo cercando di punirmi per averle rovinato il campeggio o se aveva davvero intenzione di partire per Denver con Ben. A quel punto del nostro matrimonio non avevamo ancora risolto i problemi di monogamia. O piuttosto, come Rosemary ci teneva a precisare, io non avevo risolto i *miei* problemi.

— Vuoi sempre controllare tutto e tutti, Victor — disse ancora Rosemary. — Credo che sia proprio questo che non sopporti nella natura. Ti offende perché non puoi controllarla. Anzi, è lei a prendere il sopravvento. Non riesci a sopportare che qualcuno o qualcosa ponga dei limiti alla tua preziosa libertà. Non sei capace di lasciarti andare a quel che succede, nemmeno per un momento.

— Sono venuto in campeggio con te, non vedi? — le feci osservare. — Ho lasciato che tu mi convincessi ad accamparci in questo posto dimenticato da Dio.

— E me lo fai pesare a ogni minuto — ribatté lei. — Hai ancora molto da imparare per modificare il tuo atteggiamento verso la libertà e la costrizione. Dovresti proprio…

— Lo so, lo so — la interruppi. — Dovrei proprio fare il Training.

17

— Siete fortunato — mi disse Muller una mattina durante il primo pasto, all’inizio della mia terza settimana su Geenna.

— Davvero? — chiesi, ancora un po’ intontito dopo un’altra notte di sonno insoddisfacente, senza capire che cosa volesse dire.

— Volevate dare un’occhiata fuori dalla stazione — mi ricordò.

— Ebbene, l’ufficiale tecnico Theron uscirà con un veicolo di terra oggi, per raccogliere alcuni campioni. Di solito chiede a me o a Norm di accompagnarla ma, dal momento che avete espresso un desiderio, vi permetto di andare al nostro posto.

Ora che il desiderio stava per realizzarsi rimpiangevo di averlo avuto. L’idea di lasciare i comodi confini della stazione per vagabondare attraverso le tenebre all’esterno non mi sorrideva affatto. Ma i sogni avevano continuato a perseguitare le mie notti. E, in ogni caso, ormai non potevo più fare marcia indietro.

Guardai Valerie Theron, che era seduta di fronte a me al tavolo della mensa e che aveva appena incominciato ad attaccare con metodo un piatto di uova sintetiche strapazzate. Lei ricambiò il mio sguardo con freddezza. Non sembrava affatto entusiasta della prospettiva di fare un viaggio in mia compagnia.

— Quando si parte? — le chiesi.

— Subito — rispose lei, finendo le uova e alzandosi dal tavolo.

Buttai giù il caffè d’un fiato e la seguii verso la Camera Pressurizzata Numero Uno, dove Remus ci aiutò a infilare le tute.

— Tempo splendido per una passeggiata — mi disse, mentre imboccavo il tunnel che portava alla piattaforma di uscita.

Pochi minuti più tardi eravamo a bordo di un veicolo di terra, che sobbalzando oltrepassò il portello di uscita della stazione e si incamminò sulla superficie irregolare del pianeta. Il vento soffiava forte, minacciando di rispedirci da dove eravamo venuti nonostante la potenza del motore che regolava l’andatura del veicolo. Ma non appena ci allontanammo dalla stazione, la turbolenza diminuì visibilmente.

Avvertii una fitta di panico guardando la grossa sagoma rassicurante della stazione offuscarsi alle nostre spalle fino a scomparire nelle tenebre. Faceva paura trovarsi lì fuori, sebbene protetti da una tuta e da un buon veicolo di terra.

— Per quanto tempo un uomo riuscirebbe a sopravvivere qui fuori? — chiesi a Valerie. — Voglio dire, senza una tuta?

— Per il tempo sufficiente a trattenere il respiro. E forse anche meno. È possibile che il calore lo uccida prima.

Con la mano indicò il termometro della temperatura esterna, sul cruscotto. Segnava oltre 90 gradi centigradi.

— Prima che arrivassimo noi faceva anche più caldo — continuò. — La polvere ha contribuito notevolmente a raffreddare la superficie.

— Quale polvere?

Mi ricordai solo allora delle macchie più scure che chiazzavano la faccia di Geenna, quando l'avevo vista dallo spazio.

— Prima di costruire le stazioni la compagnia ha effettuato una serie di esplosioni nucleari, in modo da ricoprire il pianeta con una spessa coltre di polvere. In altre parole, per creare un inverno nucleare e abbassare la temperatura di superficie. Faceva parte del programma di colonizzazione radicale.

— Hanno Usato le atomiche? Non sapevo che fosse permesso.

— Quelle pulite — specificò lei. — con fall-out radioattivo minimo. Naturalmente poi hanno aspettato che le radiazioni scendessero a livelli accettabili, prima di venire a costruire le stazioni.

Questo aspetto del programma di sviluppo riguardante Geenna mi era nuovo. Con ogni probabilità, per una questione di immagine pubblica, la notizia era stata minimizzata fino al punto di scomparire dalle cronache ufficiali.

— E l'Amministrazione Spaziale ha dato il permesso?

— È mai successo che negasse qualcosa a una compagnia di sviluppo? Io non lo ricordo. E, in ogni caso, non c'era motivo perché lo rifiutasse. Era un'operazione progettata con molta cura.

Il raffreddamento di Geenna, tuttora in corso, aveva contribuito a facilitare di molto il processo di trasformazione radicale.

— Abbiamo già cambiato parecchio questo pianeta — osservò Valerie Theron.

Le stazioni erano in funzione solo da pochi solari, spiegò, e l'ossigeno nell'atmosfera, era già aumentato. Oltre il due per cento, e continuava a salire.

— Stiamo concentrando gli sforzi per abbattere il biossido di carbonio.

Una volta che l'ossigeno sarà aumentato ancora si prenderà cura del metano e dell'ammoniaca.

Forse un tempo, mi disse, anche la Terra era stata come questo pianeta. Prima che le alghe degli oceani facessero sentire il loro effetto sul biossido di carbonio.

— Allora perché non ci siamo limitati a portare qui un po' di alghe?

— Non c'erano masse d'acqua permanenti distribuite sulla superficie — mi rispose. — Faceva troppo caldo. Incominciano a esserci soltanto adesso. E quindi non c'era posto per impiantare le alghe, a meno di seminarle addirittura nella stratosfera. E comunque sarebbe stata una soluzione troppo lenta, che avrebbe richiesto centinaia di anni, magari migliaia. La compagnia mirava a risultati più rapidi, e li stiamo ottenendo.

Prestai grande attenzione a ciò che la compagnia aveva ottenuto mentre il veicolo proseguiva sobbalzando lungo un percorso fisso in direzione di un segnale luminoso impiantato da Theron in una precedente spedizione.

Non osavo immaginare che cosa fosse questo pianeta prima del nostro arrivo, se il paesaggio desolato che si vedeva dal finestrino rappresentava già un miglioramento.

— Opprimente e spietato — borbottai tra me.

— Che cosa?

— Là fuori — risposi, indicando con un gesto. — È solo una frase che mi è venuta in mente. «Forze distruttive opprimenti e spietate». L'ha detto Sigmund Freud, a proposito dell'ambiente esterno, che tutti dobbiamo affrontare. E lui parlava della Terra. Anzi, addirittura di Vienna, immagino.

— Forse si riferiva ai Nazisti — osservò Valerie. — Ma suppongo che questo pianeta sia davvero un po' opprimente, e senza dubbio spietato.

Parve riflettere.

— Come addetto alle attività ricreative sei piuttosto erudito — commentò. — Non ricordo che Arthur abbia mai citato Freud.

— Durante l'addestramento ci hanno dato un'infarinatura di psicologia — spiegai, cercando di rimediare come meglio potevo. — Forse Arthur non era interessato a questo particolare aspetto del nostro lavoro.

Non avevo idea se ciò corrispondesse a verità, ma mi sembrava abbastanza plausibile.

— E ora la vita può sopravvivere, là fuori? — chiesi, cambiando argomento.

— Sì, anche se sembra incredibile. Ci sono delle piante, non del tutto prive di interesse. Per quel che ne sappiamo hanno un ciclo di vita basato sul metano, ma nessuno le ha mai studiate da vicino. Ho intenzione di farlo io, per la verità, prima che scompaiano del tutto.

— Stanno morendo?

— Sono anche troppo resistenti, e lo hanno dimostrato sopravvivendo più a lungo del previsto. Credevamo che l'inverno nucleare le avrebbe fatte scomparire e invece sono ancora qui. Ma se il freddo non basterà, e ormai si tratta di gelo in confronto alle temperature a cui erano abituate, ci penserà l'ossigeno a fare piazza pulita. Il programma di oggi prevede appunto la raccolta di alcuni campioni vegetali per vedere come se la stanno cavando. Dobbiamo inviare un rapporto alla Sezione Ambiente dell'Amministrazione Spaziale. Sempre che a loro interessi ancora qualcosa.

— E oltre alle piante non c'è nient'altro? — chiesi. — Magari una forma di vita intelligente, di cui nessuno si era accorto prima.

— Hai parlato con Norman Remus?

— Perché me lo chiedi?

— Perché lui mi ha fatto la stessa domanda.

— Be', è una domanda naturale.

— Direi proprio di no — replicò lei. — Devono averti messo al corrente dei risultati delle ricerche, prima di farti partire. Lo hanno fatto con tutti noi, Remus compreso. E i risultati parlano chiaro. Su Geenna non c'è niente a parte alcune primitive forme di vita vegetale.

— Che cosa mi dici di Arthur Duggan?

— Che cosa dovrei dirti?

— Anche lui si era preoccupato di sapere se c'erano forme di vita intelligente sul pianeta?

— Fai davvero troppe domande, Victor Lewin. Non ricordo che lui mi abbia mai chiesto niente del genere. Arthur mostrava scarso interesse per il mio lavoro.

Esitò, come se all'improvviso le fosse venuto in mente qualcosa.

— Adesso che ci penso — disse, quasi con riluttanza — ricordo che un giorno Arthur capitò nel mio laboratorio senza un motivo apparente e mi tempestò di domande sulle piante. Però non chiese mai se c'erano altre forme di vita. Quella fu l'unica occasione in cui dimostrò un certo interesse per l'esobiologia.

— Norman Remus è andato molto oltre — le confessai. — Mi ha detto che Arthur Duggan era convinto che ci fossero forme di vita intelligenti, là fuori. E che noi stavamo distruggendole nel processo di trasformazione radicale.

— Norman Remus, con tutto il rispetto che gli devo come collega, ha qualche rotella di meno. Non credo che dovresti prendere per oro colato le parole che Norman dice a proposito di ciò che pensava Arthur. Dopotutto, Arthur era mio marito. E anche se soffriva di una forte depressione, non posso credere che fosse diventato pazzo.

Il veicolo su cui stavamo viaggiando si arrestò.

— Eccoci arrivati — annunciò lei.

18

Attraverso, le nebbie riuscii appena a vedere una fila di ampolle sistemate su un treppiedi a cinque metri di altezza dal suolo. Mentre le guardavo, due braccia meccaniche si staccarono dal veicolo per ritirare le ampolle e sostituirle con delle altre.

— Campioni di atmosfera — spiegò Valerie Theron.

Altre due braccia, con una punta munita di sonda all'estremità, sprofondarono nel suolo da una parte e dall'altra del veicolo.

— Campioni di terreno — disse ancora. — Ora dobbiamo solo raccogliere un po' di piante e poi possiamo anche tornarcene a casa.

— Vuoi dire che non c'è nemmeno bisogno di scendere dal veicolo? — domandai. Non capivo se la scoperta mi provocasse sollievo o delusione.

— No, a meno che non sia necessario. Ma non è ancora detta l'ultima parola.

Rimasi a guardare mentre dal veicolo uscivano altre due braccia meccaniche, questa volta con delle specie di palette a forma di pagaia all'estremità.

— Questa è la parte più difficile, in genere — disse Valerie. — Anche se si tratta solo di campioni vegetali.

Le palette si ritirarono all'interno del veicolo e una lucina rossa prese a lampeggiare sul quadro di comando.

— Rovesciate — borbottò Valerie. — Tanto per cambiare.

Ripeté l'operazione. La luce rossa si mise a lampeggiare di nuovo.

— Ancora una volta — si ostinò lei.

Il risultato fu identico.

La Theron sospirò.

— Sembra proprio che il tuo desiderio di uscire stia per essere esaudito.

Mi porse un contenitore e una minuscola pala.

— Cerca di prendere una sezione intatta della pianta — mi disse. — Quando ci sei riuscito, mettila qui dentro e chiudi bene il coperchio, così. — Mi mostrò come chiudere ermeticamente il contenitore. — Tu vai a sinistra del veicolo, io a destra. Tutto pronto, chiudi la visiera.

Attivammo insieme la visiera protettiva della tuta.

— Controllo radio — disse lei, e io sentii chiaramente la sua voce all'interno del casco.

— Controllo — le feci eco e lei annuì per indicare che il segnale arrivava forte e chiaro.

— Attiverò anche il segnale di richiamo del veicolo — mi comunicò.

Fece scattare un interruttore sul quadro di strumentazione. All'interno del casco si udì un bip.

— Lo senti?

Annuii.

— Se ti capitasse di perdere l'orientamento, questo segnale ti guiderà fino al veicolo. Ma se non riesci a trovarlo, fermati dove sei e metti in funzione il tuo segnale di emergenza. Così potrò ritrovarti.

Indicò un dispositivo sul polso della mia tuta.

— Qualunque cosa succeda — continuò — non farti prendere dal panico e non incominciare a girare di qua e di là. Rimani fermo e chiedi aiuto.

— Non c'è pericolo che mi faccia prendere dal panico — replicai, irritato.

— D'accordo. Allora, quando usciremo, fai solo quindici passi a sinistra, prendi il campione e torna indietro.

— Benissimo — le assicurai. — Non c'è proprio nessun problema.

Ma mi sbagliavo.

Feci quindici passi in avanti senza difficoltà. Il terreno era inaspettatamente elastico. Abbassai lo sguardo e vidi che stavo camminando su qualcosa che assomigliava a un tappeto di muschio grigiobiancastro. Era più o meno un tappeto omogeneo, per quanto si potesse vedere. Valerie mi aveva detto di fare quindici passi e io eseguii l'ordine.

Il segnale di richiamo del veicolo risuonava rassicurante all'interno del casco mentre camminavo. Senza di lui, sarei stato completamente tagliato fuori dal resto della civiltà. Le tenebre avevano avvolto il veicolo e Theron, alle mie spalle. Tutti i punti di riferimento erano scomparsi. Ero solo nel mondo ristretto delimitato dalla tuta spaziale, come se l'intero universo finisse lì.

Mi inginocchiai e infilai con cautela la pala sotto il tappeto di muschio. Il tappeto sembrava compatto, ma riuscii a estrarne una piantina con relativa facilità. La misi nel contenitore e lo richiusi con cura. Ero così preoccupato di farlo bene che per un attimo non mi accorsi nemmeno che il bip di richiamo si era zittito.

Un nodo di paura mi prese allo stomaco. Lottai per ignorarlo.

Nessun problema, mi dissi. Andrà tutto bene, se non ti fai prendere dal panico.

Raccolsi il contenitore e la pala e mi girai.

Quindici passi. Li contai apposta con la massima attenzione. Dodici.

Tredici. Quattordici. Quindici. Sedici…

Quando arrivai a diciotto mi fermai e raccolsi le idee. Evidentemente, al momento di tornare indietro avevo sbagliato angolazione. Ma il veicolo doveva essere molto vicino. Feci tre passi indietro, tre a sinistra, sei a destra.

Non potevo far altro che ammettere la sconfitta.

— Ehi, Theron — dissi, sforzandomi per mantenere un tono naturale. — Credo di avere un piccolo problema.

Nessuna risposta.

— Theron — ripetei con voce più alta e più nervosa. — Ho perso il contatto con il veicolo. Dove sei?

Nessuna risposta.

“Se n’è andata”, pensai sconvolto. “Ha preso la macchina e mi ha lasciato qui a morire”.

Il cuore mi batteva forte nel petto. Sotto la tuta, i miei indumenti erano madidi di sudore. Lottai contro l’impulso di mettermi a urlare.

“Calmati” pensai. “È soltanto un guasto meccanico. La mia radio è fuori uso, e questo spiega perché ho perso il segnale di richiamo”. Un guasto meccanico. Un caso. Come aveva osservato Charlotte McKinley, poteva capitare in ogni momento.

Oppure era stato qualcuno a provocarlo? C’era davvero un sabotatore, dopotutto? Un pensiero inutile, in un momento simile. Era ora di attivare il mio segnale di emergenza.

Schiacciai il dispositivo sul polso della tuta. Non udii assolutamente nulla all’interno del casco, ma non c’era da meravigliarsene, se la radio era guasta. Non potei fare a meno di chiedermi se aveva funzionato. Forse non l’avevo schiacciato bene. Oppure stavo perdendo il mio tempo, se il segnale di emergenza era stato sabotato insieme alla radio.

Fu allora, mentre almanaccavo intorno alle possibilità di funzionamento del dispositivo di emergenza, che vidi… quello che vidi, qualunque cosa fosse.

La tenebra si diradò all’improvviso, diventando solo una nebbia sottile. E attraverso quella nebbia vidi la gigantesca figura di un uomo incombere su di me. Un uomo mastodontico e terrificante, alto come una torre.

La figura era bianca, e screziata di nero come l’atmosfera di Geenna. I contorni sfumati minacciavano di dissolversi da un momento all’altro nella nebbia circostante. I lineamenti della faccia enorme risultavano indistinti. E

tuttavia mi convinsi subito di avere davanti l’immagine di Arthur Duggan come lo ricordavo dalle fotografie e dai video che avevo visto. E avrei giurato che quella terribile faccia stesse sorridendo.

Nello stesso istante in cui ebbi questa spaventosa visione, mi resi conto delle voci che mi giungevano alle orecchie, quelle stesse voci da sirena che mi avevano chiamato in sogno. Ma questa volta ero perfettamente sveglio.

Mentre la gigantesca immagine di Arthur Duggan tornava lentamente a confondersi con la nebbia, le voci aumentarono di intensità. *Vieni con noi,* sembravano dirmi. *Vieni ad abbracciarci. Raggiungici, come ha già fatto quell’altro.*

Provai un miscuglio di desiderio e di terrore. Volevo strapparmi via l’ingombrante tuta spaziale, rotolarmi in quel muschio soffice e compiacente, respirare l’aria dolce del pianeta e vivere finalmente i miei sogni. Nello stesso tempo, avrei voluto urlare.

Vinse il terrore. Urlai, e poi urlai ancora.

E allora le nebbie si chiusero di nuovo attorno al gigante bianco, e le voci svanirono e io mi ritrovai assediato dalle tenebre vorticose di Geenna.

Barcollai, come sotto un colpo violento. Caddi in ginocchio. Violai con le mani guantate il suolo alieno del pianeta. Sollevai un pugno di muschio e lo tenni fermo davanti alla visiera. Alla luce del casco vidi una massa biancastra, formata da migliaia di minuscoli tentacoli.

Sentii un gran vuoto, un senso terribile di perdita. Gettai il muschio lontano e incominciai a piangere.

Una mano mi strinse la spalla e mi obbligò a girarmi. Una figura in tuta spaziale si chinò su di me. Valerie Theron. Accostò la sua visiera alla mia, in modo che potessi udirla attraverso il vetro.

— Lewin — disse, cori i lineamenti contorti dall’ansia, o forse dal disprezzo. — Che cosa diavolo ti è preso?

19

Muller ci rimase male, quando seppe del guasto alla radio della mia tuta spaziale, e promise di fare indagini in proposito. Ci rimase anche peggio quando seppe dello scarso sangue freddo che avevo dimostrato nel fronteggiare la situazione. Valerie Theron gli aveva riferito di avermi trovato a meno di dodici passi dal veicolo, apparentemente in preda a una crisi isterica.

— Sono sicuro che deve essere stato terribile — mi disse Muller, dopo aver ascoltato il nostro rapporto. — Tuttavia mi sembra di capire che, a parte il vostro stesso panico, non vi siete mai trovato realmente in pericolo. Il che serve solo a confermare quello che già pensavo da tempo. L’ambiente esterno deve essere affrontato esclusivamente da personale qualificato e addestrato. Mi dispiace, Lewin, ma non farete più altre passeggiate.

Era ovvio che mi sentissi umiliato, ma non potevo certamente oppormi. Dopotutto era vero che avevo dimostrato poco sangue freddo, anche se l’opinione di Muller si basava su una versione incompleta dei fatti. Non avevo intenzione di raccontare a lui, né a chiunque altro, della terrificante esperienza che avevo vissuto. Tanto più che i particolari della mia allucinazione, lungi dall’ammorbidirlo, l’avrebbero spinto a chiedere al quartier generale la mia immediata sostituzione. Era precisamente quello che avrei fatto anch’io, se fossi stato al suo posto.

— L’hai visto? — avevo chiesto a Valerie, dopo essermi un po’ ripreso. In quel momento eravamo già a metà strada verso la stazione.

— Visto che cosa?

— La tenebra si è diradata. Credevo di aver visto…

Non riuscii a terminare là frase.

— Succede che si diradi, ogni tanto. La turbolenza atmosferica è in aumento. L’ho già notato altre volte. Ma che cosa hai visto?

— Non lo so. Una montagna, forse.

— Impossibile. Non ci sono montagne da queste parti.

Indicò uno schema luminoso sul quadro di controllo, con i gradienti che si curvavano verso l’alto in modo irrilevante.

— Qualunque cosa tu abbia visto doveva trattarsi di un gioco di luce — dichiarò.

— Sì. Dev’essere così.

Di sicuro era quello che volevo credere. In un momento di estremo panico, un gioco di luce e la viva impressione suscitata in me dalle deliranti affermazioni di Remus sull’esterno avevano prodotto quella bizzarra visione. Doveva essere così. Non c’era nessun’altra spiegazione ragionevole.

20

Greta Vichevski si dimostrò molto più comprensiva del marito.

— Il livello di adrenalina è leggermente salito — mi disse, dopo aver completato l'esame medico ordinato da Muller. — Sono sicura che ti calmerai presto. Ti prescriverò un sedativo, nel caso ti riuscisse difficile prendere sonno.

— Non è necessario — replicai. — Sto bene davvero.

— Hai vissuto un'esperienza terribile — continuò lei. — Rabbrividisco al solo pensarci. Perso sulla faccia di questo spaventoso pianeta.

— Non ho corso nessun reale pericolo.

— Non uscirei dalla stazione per nessuna ragione al mondo. A dir la verità, mi chiedo spesso che cosa ci faccio qui.

Norman Remus aveva detto più o meno la stessa cosa, durante il mio primo pasto alla stazione. Tuttavia era sorprendente udire un'affermazione simile sulle labbra della Vichevski.

— Perché ti chiedi che cosa ci fai qui?

— Non solo io. Che cosa ci facciamo tutti, in un posto simile?

— Vuoi dire, perché lavoriamo per la compagnia? Immagino che ciascuno di noi abbia un suo motivo particolare…

— Non è questa la mia domanda. Perché la compagnia è venuta qui?

— Per colonizzare il pianeta — risposi, sbalordito. — Per creare un nuovo habitat per l'umanità e nel medesimo tempo, si spera, per ottenere un'adeguata ricompensa per tutti gli sforzi compiuti.

— Esistono anche posti che non ci sono congeniali.

— Sembri quasi una Contrazionista.

— Sono quindici solari che lavoro per la compagnia, e mio marito l'ha servita per un tempo anche più lungo. Non potrei assolutamente essere una Contrazionista. È ovvio che sono favorevole alla colonizzazione di altri mondi. Quello che voglio dire è solo che avremmo dovuto lasciar perdere questo pianeta in particolare. È di gran lunga il meno ospitale di tutti quelli su cui ho lavorato.

— Non lo sarà per sempre — le feci notare. — Alla fine, quando i nostri sforzi avranno ottenuto i risultati previsti, Geenna diventerà adatta ad essere abitata. La stiamo ricostruendo, riformando secondo le nostre esigenze.

— Eppure ci sono tanti altri mondi. Non trovo nessuna ragione plausibile che mi spieghi perché è stato scelto proprio questo pianeta.

— Non sono d’accordo. Il progetto deve avere una spiegazione razionale, basata su un prospetto di costi e ricavi. Altrimenti la compagnia non l’avrebbe mai approvato.

— Provo scarso interesse per le analisi dei contabili. E in ogni caso, credo che anche su questo punto ci sia stato grande disaccordo. Alcuni pensavano che l’impiego di mezzi così imponenti fosse una pura follia.

— Ci sono sempre quelli di vedute più limitate. Nel nostro caso, per fortuna, hanno avuto la peggio.

— O per sfortuna.

— Ma non capisci che non possiamo lasciarci sconfiggere da un posto del genere? La sua sola esistenza è un affronto. Un affronto alla conquista della natura da parte dell’uomo. Come potevamo lasciarlo perdere? Sarebbe stata una mancanza di coraggio e noi ne abbiamo a sufficienza per affrontare situazioni anche peggiori di questa. Dobbiamo andare sempre avanti. Altrimenti…

Mi accorsi che stavo gridando. Mi ero scaldato troppo. Le pacate osservazioni di Greta mi urtavano in misura sproporzionata rispetto al loro significato reale. Senza dubbio ero ancora sotto l’effetto della terrificante esperienza che avevo vissuto all’esterno.

— Altrimenti?

— Altrimenti tutto perderebbe di significato — conclusi, in tono più tranquillo. — Non te ne rendi conto?

Lei rise.

— Che sciocchezza — disse, in tono abbastanza gentile. — È il tipo di sciocchezza che solo un certo tipo di uomo può pensare.

— Quale tipo d’uomo?

— Un intellettuale che si atteggia a uomo d’azione. Come te, per esempio, che sei così ansioso di partecipare alla gloriosa conquista dell’universo. Ecco il tipo d’uomo di cui sto parlando. Di sicuro, una donna non direbbe mai una cosa del genere.

Ignorai l’etichetta con la quale mi aveva classificato. Era spiacevolmente vicina alla realtà.

— Stai dicendo che uomini e donne vedono queste cose in modo diverso? — chiesi. — È un’idea piuttosto antiquata.

— Ma è valida lo stesso. Credo che le donne, almeno, sappiano che molte cose hanno più senso della conquista di questo sfortunato pianeta o della

guerra inesauribile contro quel formidabile avversario che è l’universo.

— Quali, per esempio? — Chiesi, anche se avevo un’idea piuttosto precisa di quello che mi avrebbe risposto. Alcune cose sono tristemente prevedibili.

— La vita. L’amore. Il prendersi cura l’uno dell’altro. Il costruire un mondo migliore per i nostri discendenti.

Sapevo bene che era meglio evitare di discutere su tali argomenti. Avrei finito per cadere anch’io nel sentimentalismo. Cercai un terreno più solido.

— Queste sono necessità umane basilari, si capisce — ammisi. — E tuttavia è ancora più importante riuscire a controllare la natura. Riuscire a fare in modo che la nostra vita non sia più in balia di forze inumane e arbitrarie come era un tempo.

Per questo nell’antichità l’uomo ha incominciato a coltivare la terra o a costruire case a prova di tempesta…

— D’accordo, d’accordo — mi interruppe Greta, spazientita. — Non sto dicendo che dobbiamo tornare indietro. Ma piuttosto, quanto lontano è necessario spingerci? Per andare dove?

— Verso il nostro destino — Le risposi. — Qualunque possa essere.

— Verso la follia — disse lei. — Verso la completa abolizione dell’ambiente naturale. Se riusciremo nel nostro intento di creare una stabilità artificiale, prevedibile come le maree della Terra o il sorgere del sole, probabilmente l’universo ci sembrerà una macchina e diventeremo pazzi di noia e di monotonia. Nel caso contrario, se falliremo come è possibile, distruggeremo noi stessi e tutto il resto.

— Eppure qui stiamo facendo esattamente ciò che tu auspichi. Costruiamo un mondo migliore.

— Lo stiamo distruggendo, invece. Hai mai visto i video di questo pianeta presi dallo spazio, girati dalla prima squadra di esplorazione prima che lanciassimo tutte quelle bombe? Era un pianeta bellissimo. Bellissimo e terribile nel suo candore. Solo quarant’anni fa, uno spazio di tempo minimo rispetto alla sua intera vita. La squadra di esplorazione tornò a casa con i video, i campioni raccolti e un gran numero di sogni. Poi, quando non poterono più sopportarne il ricordo, tornarono qui per distruggere tutto.

— Questa è una tua opinione personale.

— Lo stiamo distruggendo — insisté lei, con convinzione. — E per costruire che cosa, poi? Miniere, baracche prefabbricate per i minatori. Centri

commerciali, magari. Lo stiamo distruggendo, e lo sappiamo bene, tutti quanti. Persino Franz. Anche se non lo ammetterà mai, naturalmente.

— Allora lui non è d’accordo con te?

— Franz, come ho già detto, è un fedelissimo della compagnia. In un certo senso questo gli fa onore, si capisce. Ma anche lui sa che ho ragione. Di notte lo vedo girarsi e rigirarsi nel letto. Tra parentesi, tu dormi bene, Lewin? direi di no.

— Dormo benissimo — mentii. — Ho la coscienza a posto. E, parlando a titolo personale, sarei molto felice di distruggere le tenebre là fuori, in modo definitivo. Se fosse possibile, dormirei anche meglio.

— Parli come R.G. Spooner in persona.

— Ammiro molto R.G. Spooner. Credo che sia l’essere umano più importante di tutta la nostra era. E sono convinto che le sue imprese vengano sottovalutate.

— Non dal mercato azionario — commentò Greta, ridendo. — Io stessa possiedo qualche migliaio di azioni privilegiate della Spooner Sviluppo Interplanetario, in accordo con il piano di risparmio per il personale. Non ho alcuna rimostranza da fare circa il loro rendimento. Franz e io potremmo tranquillamente andare in pensione anche domani e qualche volta credo che dovremmo pensarci seriamente, anche se lui non saprebbe più che cosa fare, una volta al di fuori della compagnia.

— Anch’io possiedo delle azioni, ma non ho avuto il tempo di accumularne tante come voi. Il successo di questo progetto incrementerà ancora il loro valore.

— E l’insuccesso lo ridurrebbe alla metà. Ma sono sicura che per il signor Spooner c’è in gioco ben altro che il denaro. Tra parentesi, non credo che il denaro gli importi molto, è solo un mezzo per finanziare imprese colossali come questa. Devo ammettere che anch’io lo ammiro. Ma con qualche riserva.

Mi alzai per andarmene dall’infermeria.

— A proposito — disse ancora lei, mentre mi dirigevo alla porta.

— Sai chi condusse la prima squadra di esplorazione su Geenna, quaranta anni fa?

— No — risposi, anche se ormai riuscivo a immaginarlo.

— R.G. Spooner in persona. Fu la sua ultima missione esplorativa. Dopodiché banchieri e azionisti insistettero perché rimanesse a casa. Dissero

che la sua vita era troppo importante per metterla a repentaglio di nuovo. Non poteva certo continuare a seminare un pezzo qui e un pezzo là in ogni parte dell'universo. Per quella volta si trattava della mano sinistra, ed era un guaio relativo. Ma supponiamo che avesse perso la mano destra, quella che gli serviva per firmare gli assegni? Oppure quella macchina perfetta che era il suo cervello? O anche solo la sua proverbiale forza di volontà, capace di mettere in ginocchio l'universo?

— Ha perso la mano su Geenna?

— E dove, altrimenti?

21

— È una ripicca — aveva osservato una volta il mio amico d’un tempo, Ben Sanders. — Il dipartimento ti nega la cattedra di ruolo e allora tu decidi di andare nello spazio. Così gliela farai pagare, dico bene?

Trangugiò un grosso sorso di birra.

— Non sto cercando di dimostrare niente a nessuno…

— Ti comporti come un bambino. Solo che *c’è* un bambino di mezzo, ed è tuo figlio.

— Non starò via per molto tempo. Naturalmente mi mancherà, ma c’è un sacco di gente che viaggia per affari. Lo faceva anche mio padre. Rimaneva lontano per settimane, a volte.

— Non se ne andava nello spazio.

— Era come se lo facesse. Ascolta, Rosemary mi capisce. È qualcosa che devo fare.

— Presenta domanda presso un’altra università. Alla fine riuscirai a ottenere una cattedra.

— Non hai capito qual è il punto. Non voglio più insegnare. Voglio andare là fuori.

— E cosa c’è la fuori?

— E qui, allora? — gli chiesi, indicando con un gesto tutto ciò che ci circondava.

Eravamo seduti in un bar frequentato in larga parte dai disoccupati. I prezzi erano bassi e questo lo rendeva uno dei buchi preferiti da insegnanti al verde e da studenti.

— Non c’è niente — dissi rispondendo alla mia stessa domanda. — La Terra è morta. Finita. Non c’è più lavoro, e neanche speranza. La vita è sui pianeti là fuori. Ormai va avanti così da cinquant’anni e io non voglio rimanerne fuori.

— Sono state proprio le compagnie a trasferire il lavoro sui pianeti. E, da quello che sento, la tua R.G. Spooner Sviluppo Interplanetario è la peggiore di tutte. Ha spillato denaro e forza lavoro dalla Terra, distruggendo l’ambiente e depredando qualunque cosa su cui sia riuscita a mettere le mani.

Sanders era sicuramente troppo pigro per essere un Contrazionista militante e, in ogni caso, l’attivismo politico era diventato un lusso pericoloso, tra i professori d’università. Tuttavia, la sua meditata avversione per le grandi compagnie di sviluppo interplanetario, la sua sconsiderata adesione alla linea del Contrazionismo rispecchiavano una costante tutt’altro

che rara all’interno del campus. Io stesso, un tempo, avevo blaterato sciocchezze simili.

— Spooner non è peggiore di tanti altri — protestai. — Semmai è vero il contrario. Ascolta, non sto dicendo che le compagnie di sviluppo siano perfette, però svolgono una funzione importantissima. Se guardi le cose dal punto di vista storico, capirai che agiscono come strumento del nostro destino.

— E quale sarebbe?

— Quello di uscire nello spazio, perché è allo spazio che apparteniamo. Io la vedo così. Il nostro destino è quello e le compagnie ci aiutano a realizzarlo. Forse d potevano essere altri modi, ma non altrettanto rapidi ed efficaci. Non c’è bisogno di amare le compagnie, per capirlo. Si tratta di un semplice processo evolutivo, che è impossibile fermare, al punto in cui stanno le cose. Personalmente, non mi interessa affatto fermarlo. Anzi, voglio fame parte.

— Io no, Preferirei essere un disoccupato.

Fui tentato di fargli notare che lui, come professore di letteratura americana, non sarebbe stato di grande utilità nello spazio. Invece mi soffermai a osservare i disoccupati che affollavano il bar bevendo birra, guardando i videoschermi, passando il tempo con i giochi elettronici e, in generale, affrontando la vacanza forzata con una sorta di avvilita determinazione. In fondo, era difficile distinguerli dagli insegnanti.

— Chiedi a loro se andrebbero volentieri nello spazio — suggerii. — Scommetto dieci contro uno che risponderebbero di sì. Dovresti vedere quante domande di assunzione arrivano negli uffici delle compagnie.

— È proprio questo il guaio. Non solo non c’è lavoro qui, ma non c’è lavoro nemmeno fuori. Le compagnie spaziali hanno distrutto l’intera economia.

— Succedeva anche molto tempo prima che incominciasse la corsa allo spazio. È vero che adesso le offerte di lavoro sono scarse, se non per il personale altamente qualificato, ma aumenteranno una volta che i programmi di sviluppo saranno decollati. Inoltre sono proprio le ricchezze procurate dallo sviluppo spaziale che ci permettono di pagare i sussidi di disoccupazione senza difficoltà.

— Non si può più discutere con te. È come se qualcuno ti avesse fatto il lavaggio del cervello. Forse ci sei riuscito da solo. Se vuoi lavorare per un

fascista come R.G. Spooner…

— È solo un uomo d’affari — ribattei, irritato. — Forse un po’ troppo individualista, se vuoi. Ma come puoi definirlo fascista?

— Mi fa venire la pelle d’oca solo a guardarlo. L’ho visto una volta, in un video, con quella sua orribile mano meccanica. Perché non se ne fa fare una in similcarne, perlomeno?

— Non ti piace la sua mano. Sono sicuro che la cosa lo rattristerà moltissimo.

— Parlava della volontà, con una voce tanto monotona e fredda da far venire i brividi. «È solo una questione di volontà» diceva. «Basta che vi poniate un programma e poi vi trasformiate in strumento della vostra stessa volontà. Così raggiungerete ciò che vi siete proposti».

— Mi sembra un discorso ragionevole.

— Avresti dovuto sentire il modo in cui lo diceva. Secondo me è un pazzo. È impegnato nello sforzo tremendo di esplorare e conquistare l’universo e nel medesimo tempo si propone con determinazione di soffocare qualunque scintilla di immaginazione possa aver avuto in passato. Ti prepari un programma e lo porti a termine, a dispetto di tutto e di tutti.

— Sarà un vantaggio per tutti se i suoi programmi verranno portati a termine.

— Forse sì e forse no. Comunque il punto è un altro — disse Ben. — Puoi anche parlare del progresso dell’umanità, e magari anche crederci, come fa Spooner. Ma per lui è solo un’astrazione, capisci? Va avanti basandosi solo sulla pura razionalità.

— E questo basta a definirlo un fascista?

— C’è qualche punto di rassomiglianza. La capacità di comportarsi come una macchina per esempio. Scommetto che quell’uomo preferirebbe essere fatto di bulloni, piuttosto che di carne. Stringe la mano con la sinistra, lo sapevi? Anche se non è affatto mancino. Si comporta come se tutto ciò che è umano gli desse fastidio.

— Non lo sapevo. Sembra proprio che tu abbia compiuto studi approfonditi su R.G. Spooner.

— Lo trovo pieno di fascino. Un fascino che dà i brividi, s’intende. L’hai mai guardato dritto negli occhi? Ti accorgeresti subito che è solo un vecchio pazzo figlio di puttana.

— Negli occhi, eh? Lo farò, Ben.

— D’accordo — si arrese lui. — Vai pure a lavorare per R.G. Spooner. Vai a conquistare l’universo per lui. Vendicati. Fai quello che ti pare.

Svuotò il suo bicchiere.

— Ho un saggio da finire — disse.

Che ottenesse o no una cattedra di ruolo, Sanders era comunque obbligato a sfornare un certo numero di pubblicazioni per mantenere il posto. Al momento era impegnato in una questione a proposito di un certo Capitano Ahab. Gli studiosi, nonostante estenuanti ricerche, non riuscivano a stabilire se avesse perso la gamba destra oppure la sinistra. Sanders era convinto di essere in possesso di una nuova angolazione da cui considerare la cosa.

22

Dopo aver lasciato Greta Vichevski andai a consultare la biografia ufficiale del fondatore della nostra compagnia. Il testo, mai revisionato, era vecchio di vent’anni ma mi disse lo stesso quello che volevo sapere.

La Vichevski aveva ragione. Agli albori dello sviluppo interstellare, Spooner aveva condotto di persona le missioni esplorative della compagnia, reclamando la concessione di una decina di pianeti e raccogliendo le prove geofisiche necessarie per ottenere dalla Terra i capitali necessari per sfruttare quei mondi nuovi di zecca.

Tutte notizie che conoscevo anche prima, seppure in maniera più vaga, così come avevo immaginato che Spooner avesse perso la mano proprio in quei primi tempi. Non sapevo, invece, che l’avesse persa proprio su Geenna. Era stato Spooner a scoprire per primo il pianeta, Spooner ne aveva richiesto la concessione e sempre lui gli aveva trovato un nome.

Era stata l’ultima tappa di una missione esplorativa che aveva portato la squadra in altri dieci mondi, tutti più promettenti di Geenna. Per molti anni nessun’altra spedizione si sarebbe mai spinta altrettanto lontana dalla Terra. L’equipaggio di Spooner, ormai stremato per il lunghissimo viaggio, ansioso di tornare sulla Terra dopo due anni di assenza e spaventato dalle condizioni superficiali del nuovo pianeta, si era rifiutato di atterrare. La temperatura di superficie era a malapena sopportabile, anche per la loro solidissima attrezzatura, e l’atmosfera non prometteva niente di buono.

Ma la forza della personalità di Spooner e il suo ascendente sull’equipaggio erano tali che si riuscì a organizzare un gruppo di volontari disposti a tentare la discesa. Naturalmente, era lo stesso Spooner a comandarli.

Il gruppo atterrò e costruì un riparo provvisorio per difendersi dal calore dell’atmosfera ostile. Mandarono fuori delle sonde elettroniche per raccogliere campioni di minerali e si spinsero di persona all’esterno. Spooner, che non avrebbe mai chiesto a nessuno, uomo o donna che fosse, di correre un rischio che non era disposto a correre di persona, diresse le varie spedizioni in quel candido mondo che era allora Geenna.

In una di queste spedizioni si verificò un incidente. Uno degli uomini dell’equipaggio rimase intrappolato da una caduta di massi. Spooner, che era quello più vicino, liberò l’uomo scavando con le mani fra le rocce. Il suo impegno fu così eroico, e il compito così difficile, che non si accorse della piccola lacerazione sul guanto sinistro della sua tuta. La composizione

corrosiva dell'atmosfera e delle rocce contribuì ad allargare la fessura in un tessuto che non era stato progettato per essere impiegato in condizioni così precarie.

L'uomo dell'equipaggio fu salvato, ma la mano del comandante era danneggiata in modo tanto serio che dovette essere amputata.

E così R.G. Spooner ritornò sulla Terra. Raccolse il capitale necessario a progettare lo sviluppo dei mondi che aveva scoperto e incominciò a costruire il suo vasto impero finanziario.

Geenna non figurava ai primi posti nel suo programma di sviluppo, anche se i campioni minerari erano piuttosto promettenti. Il pianeta era troppo lontano, e le sue condizioni ambientali troppo ostili per consentire uno sfruttamento immediato. Prima Spooner doveva soddisfare i suoi azionisti con bocconi più digeribili e sostanziosi.

«Arriveremo anche laggiù, alla fine» aveva detto al suo biografo, vent'anni prima. «Non preoccupatevi. Studieremo il modo di volgere la situazione a nostro vantaggio. Ho un paio di vecchi conti da regolare, con quel pianeta».

Spensi il terminale.

Era a questo che si riduceva tutta la faccenda? Possibile che la nostra presenza lì fosse dovuta solo al desiderio di vendetta di un vecchio verso il mondo che l'aveva mutilato? Spooner era davvero un pazzo pericoloso come molti credevano?

Era una spiegazione troppo semplice, per i miei gusti. Doveva esserci dell'altro. Dopotutto, qualcosa doveva pure aver convinto Spooner a trascinare il suo stanco e riluttante equipaggio fin sulla superficie del pianeta. Forse quel suo meraviglioso e terribile candore. Una qualità abbagliante che nemmeno lui aveva potuto ignorare. Né lasciare intatta.

Magari, al suo posto non avrei agito allo stesso modo. Però avrei desiderato di poterlo fare.

Persino ora non trovavo difetti nel suo programma. Ed ero più convinto di prima della necessità della nostra presenza lassù.

Mi sdraiai sul letto ad ascoltare il respiro rassicurante della stazione e il ronzio delle macchine che avrebbero finalmente distrutto l'atmosfera deleteria di Geenna e cancellato per sempre il suo abbagliante candore.

23

Quella breve incursione nella storia del pianeta era stata interessante, ma non abbastanza da avvicinarmi alla soluzione dei miei problemi.

Se non altro, era servita a distrarmi per qualche momento dal ricordo imbarazzante della mia disgraziata uscita all'esterno. Invece di ridurre le mie paure sul mondo che circondava la stazione, ero riuscito solo ad acuire le ansie e a fare la figura dell'idiota agli occhi di tutti i miei colleghi. Senza contare che l'allucinazione che avevo vissuto mi faceva dubitare del mio stesso equilibrio mentale.

Come se non bastasse, dovetti vedermela anche con Charlotte McKinley che, non invitata, venne a trovarmi nel mio appartamento, ostentando una sfrontata e irritante allegria.

— Ormai devi essere vicino all'identificazione dell'assassino — mi disse. — Ho sentito che ha tentato di uccidere anche te. Uomo o donna che sia, naturalmente.

— Non c'è nessun assassino — replicai, in tono stanco. — Mi hai convinto. Il caso è chiuso.

— Dunque sono riusciti a spaventarti.

— Il gioco è bello quando è corto. Non voglio più giocare all'assassino. Non sono dell'umore giusto. C'è stato un piccolo incidente meccanico e mi sono lasciato prendere dal panico. Questo è tutto.

— Ma, come direbbe Norm, perché il guasto si è verificato proprio in quel momento? Forse la sabotatrice è Valerie Theron. Era lei la più vicina.

— Valerie è venuta a salvarmi — replicai, lasciandomi coinvolgere, mio malgrado.

— Le deve essere mancato il coraggio di andare fino in fondo. O forse voleva solo spaventarti un po'.

— Basta così. Davvero. Questo gioco non mi interessa più, e poi sono troppo stanco. Mi dispiace deluderti, ma sono solo un povero addetto alle attività ricreative.

— Ma certo — disse lei. Estrasse dalla tasca della giacca un foglio di carta e cominciò a leggere.

— *L'interazione sociale all'interno della stazione è così frantumata da permettere che gli atti dei singoli passino virtualmente inosservati*. *Sebbene in termini di alta improbabilità, non si può scartare l'ipotesi che qualcuno*

abbia voluto sbarazzarsi di Arthur Duggan. L’eccessiva morbosità del tecnico Norman Remus…

Stava leggendo uno stralcio dei miei appunti.

— Dove l’hai trovato?

— Nel tuo terminale e ho approfittato anche della stampante — replicò lei. — Mentre eri fuori a vivere la tua grande avventura io ho voluto provare l’emozione di giocare all’agente segreto. E tu che cosa sei?

— Quegli appunti erano protetti.

— Non hai usato un programma abbastanza sofisticato. Qualunque programmatore appena decente avrebbe potuto ottenere l’accesso. E io sono un buon programmatore, ricordi? Anche se di solito mi occupo solo di roastbeef e patatine.

Sospirai. Haines, che mi aveva messo in guardia, avrebbe senza dubbio gongolato. La mia copertura era saltata. Tuttavia, forse ero ancora in grado di salvare la situazione.

— Se ti dico tutto, potrò contare sulla tua discrezione? — chiesi.

— So tenere la bocca chiusa, quando è necessario.

— Lo è. La situazione è molto complessa e le mie indagini sono tutt’altro che concluse.

— Allora sei davvero un agente investigativo, dopotutto?

— Non proprio. Sono uno psicologo e lavoro nella squadra del servizio investigativo. La compagnia mi ha mandato qui per controllare la situazione, relativamente allo stato d’animo dell’equipaggio.

— E com’è la situazione?

— Non credo che tu abbia bisogno della mia diagnosi per saperlo.

— Chiuderanno la stazione?

Non perdeva tempo, a quel che sembrava.

— Non sono ancora giunto alle conclusioni, ma direi che quella è l’ipotesi peggiore. È probabile che si limitino a sostituire il personale.

— Al completo?

— Non è detto. Forse solo uno o due membri, in modo da garantire una maggiore stabilità. Dopotutto, se qualcuno si è comportato bene non è giusto che venga penalizzato.

— Credi davvero che il problema sia nel personale?

— Certo. E dove, altrimenti?

— Già. — Fece una pausa. — Questo significa che Norm verrà sostituito,

immagino.

— È probabile — ammisi.

— E verrò sostituita anch'io, di conseguenza?

— Non necessariamente. È ovvio che non posso prometterti niente, ma se tu sarai così gentile da tenere per te le cose che ti ho detto, non lo dimenticherò. Al momento opportuno metterò una buona parola perché tu rimanga. Sempre che tu preferisca rimanere, si capisce.

— Oh, sì! Voglio rimanere. E sarò molto discreta.

Scrollò la testa.

— Povero Norm — disse. — Era un ragazzo così caro, una volta. Poi è diventato sempre più strano.

— Ho avuto un'altra conversazione con lui l'altro giorno. Una conversazione ancora più assurda della precedente. È convinto che ci sia qualcosa, là fuori. Qualcosa di vivo.

— Ne ha parlato anche a te? Prima, almeno, aveva il buon senso di tenere la bocca chiusa, con gli altri. Non che a me facesse piacere ascoltarlo, intendiamoci. Te l'ho detto. Ormai non ragiona più.

— Secondo lui, anche Arthur Duggan credeva la stessa cosa. Voglio dire, che ci fosse qualcosa là fuori. Pensi che sia la verità?

— Arthur? — lei parve sorpresa. — Non ne aveva mai parlato con me. Comunque, Arthur era una persona piuttosto riservata, nonostante l'apparente affabilità, e verso la fine era diventato ancora più taciturno.

In quel momento provai l'impulso di raccontarle ciò che mi era successo fuori quel giorno. Ma non ero sicuro che fosse la persona giusta con cui confidarsi, anche se avevo un gran bisogno di liberarmi di quel peso.

— È così importante? — chiese Charlotte. — Credi davvero che ci possa essere qualcosa là fuori? Non ti sembra un'assurdità?

— Eppure può darsi che Arthur Duggan abbia vissuto un'esperienza particolare — ribattei con aria pensierosa. — Qualcosa che poteva sembrare generato dall'esterno della stazione e che invece aveva origine qui dentro.

— In che modo?

— Mediante droghe, magari. Un leggero allucinogeno combinato con altre suggestioni.

— Oppure una macchina dei sogni. Greta ne ha una in infermeria. L'ho usata anch'io, qualche volta, per addormentarmi senza fatica.

Ne avevo sentito parlare ma non ne avevo mai vista una. Era uno

strumento terapeutico relativamente nuovo, usato soprattutto nel trattamento dell'insonnia. Induceva sogni programmati con cura, di natura piacevole e tranquillizzante.

— Buono a sapersi — commentai. — Qualcuno potrebbe averla usata per i suoi scopi.

Tanto per incominciare, riflettei, qualcuno poteva averla usata su di me.

— Vedi? — osservò lei. — ogni buon detective ha bisogno di un assistente.

Si girò verso di me e rovesciò leggermente la testa all'indietro, in attesa. Fu allora che, per la seconda volta in quella sera, mi discostai dalle norme di procedura regolamentari. Potrei trovare molte buone ragioni per giustificarmi, ma in tutta onestà devo ammettere che mi sarebbe riuscito molto difficile resistere alla tentazione, in ogni caso.

Ero lontanissimo da casa, molto di più di quanto non mi fosse mai capitato, e le procedure regolamentari non mi passarono nemmeno per l'anticamera del cervello.

Charlotte McKinley ritornò nel suo appartamento molto più tardi, dopo un certo numero di ore trascorse in attività ricreative impreviste e sfibranti, ma non per questo spiacevoli o prive di creatività, e solo allora riuscii a riesaminare la situazione con maggiore lucidità.

Tanto per incominciare, le cose non erano andate nel modo previsto. Del resto, i problemi erano molto più complessi di quanto avessi immaginato all'inizio, e se mi fossi attenuto rigidamente alle tecniche passate avrei dimostrato soltanto una scarsa duttilità. A pensarci meglio, non potevo far altro che congratularmi con me stesso per la capacità di improvvisazione dimostrata. Charlotte McKinley poteva diventare un'alleata molto utile. Ma non sapevo ancora se potevo fidarmi di lei.

24

Al primo pasto, il giorno seguente, Muller ci diede una notizia strana e scomoda.

— Ho ricevuto una comunicazione dal quartier generale — annunciò. — A quanto pare, presto avremo visite.

Considerate le complessità logistiche e gli altissimi costi di un viaggio nello spazio, era molto insolito che una stazione isolata come Geenna ricevesse visite. In circostanze normali, poteva anche scadere l'intero turno di quattro anni senza che l'equipaggio vedesse anima viva, se non sullo schermo per qualche comunicazione via satellite.

— Un ispettore dell'Amministrazione Spaziale? — chiese la Theron.

Era alquanto improbabile. Capitava che, in seguito a pressioni straordinarie, l'AS, un'organizzazione burocratica spesso molto compiacente nei confronti delle compagnie, inviasse uno dei suoi ispettori regionali per un controllo. Ma l'AS, in quel momento, non aveva alcuna ragione per mostrare un particolare interesse per Geenna.

— No — disse Muller. — È qualcuno della compagnia.

Fece una pausa, come se non sapesse in che modo presentare la notizia.

— Vuoi che ci sforziamo di indovinare? — chiese Remus. — L'ufficiale Lewin ti ha coinvolto in un gioco da venti domande?

— R.G. Spooner — sillabò Muller. — R.G. Spooner verrà qui.

— R.G. Spooner? — gli fece eco Greta Vichevski, sorpresa come tutti gli altri. — Ma è incredibile. R.G. Spooner non si muove più dalla Terra.

— A quanto pare, ha cambiato idea — replicò Muller. — Si è appena imbarcato per un viaggio di tre mesi che lo porterà a visitare i centri di sviluppo della compagnia. Ricordiamoci che il signor Spooner non dirige più tutto in prima persona. La sua presenza sulla Terra non è indispensabile.

— Ha lasciato Ron junior in carica al suo posto? — domandai.

— Da quello che ho capito, il signor Ronald C. Spooner accompagna suo padre nel viaggio — rispose Muller, in tono gelido. — Credo che il ruolo di presidente e di capo operativo della compagnia sarà ricoperto da Elmer Crantz. A meno che voi non abbiate informazioni più recenti delle mie.

Elmer Crantz aveva sposato la figlia maggiore di Spooner. Era considerato un galoppino, anche se non si sapeva bene di chi.

— L'ultimo desiderio di un vecchio — commentò Greta. — Visitare i posti della sua giovinezza. Forse ha un briciolo di sentimento anche lui.

— Non spetta a noi dare giudizi sul suo comportamento — replicò Muller, con voce tagliente. — Se tutto procede secondo i piani, il signor Spooner arriverà qui la prossima settimana. Geenna sarà solo la seconda tappa del suo viaggio. Senz'altro saprete che si è preso molto a cuore questo progetto.

— Si fermerà a lungo? — chiese Charlotte McKinley.

— Non credo — rispose Muller. — Immagino che la sua visita sarà piuttosto breve. Tuttavia dobbiamo prepararci per ogni evenienza.

Ci guardò a uno a uno.

— Ultimamente le cose non sono andate nel migliore dei modi, quassù. È vero che io ho lasciato spesso correre, sperando che la situazione si mettesse a posto da sola, con il tempo. Ora devo insistere su un miglioramento generale delle prestazioni e del rendimento. I rapporti dovranno essere aggiornati, le procedure di manutenzione verranno eseguite alla lettera e tutti i programmi ordinari saranno portati avanti con la massima precisione.

Si soffermò a fissare Norman Remus. Il tecnico distolse lo sguardo.

— È tutto — concluse Muller.

Quando tornai nelle mie stanze trovai sul terminale un breve comunicato personale dalla Terra. Il mio grande amico Vince Hendricks, apparentemente, mi scriveva per raccontarmi di una recente battuta di pesca e dei pesci grandi e piccoli che aveva pescato.

In realtà, si trattava di un messaggio del mio capo, Samuel Haines.

Azionai la sequenza di decodificazione che mi avrebbe permesso di tradurre il messaggio. In poche righe, Haines mi comunicava ciò che avevo appena saputo da Muller. R.G. Spooner era in viaggio per dare un'occhiata alle sue realizzazioni, accompagnato dal figlio.

Né l'uno né l'altro erano al corrente degli ultimi sviluppi della situazione alla Stazione Geenna. Solo Ron junior, in qualità di vicepresidente del dipartimento del personale umano, era stato probabilmente informato del suicidio che si era verificato sul pianeta e dell'avvio di indagini sul morale dell'equipaggio. Però era improbabile che avesse approfondito la questione per proprio conto.

Poteva darsi che sapesse della mia presenza sul luogo, sempre che la cosa lo avesse interessato tanto da spingerlo a richiedere informazioni supplementari. Io ero convinto del contrario. Dunque, potevo

ragionevolmente sperare che la mia copertura non sarebbe saltata, magari anche con il suo aiuto.

Non fu necessario decodificare l’ultima parte del messaggio. *Scrivi presto*, diceva Haines.

Non gli avevo ancora inviato nessun rapporto sulle indagini. Al punto in cui mi trovavo non avrei saputo che cosa dirgli.

Comunque, proprio come aveva richiesto Muller, da quel momento in poi anch’io ero più che mai determinato a ottenere un miglioramento generale delle prestazioni e del rendimento. A qualsiasi costo.

25

Deciso a togliere le indagini dal punto di stallo in cui erano finite, andai a cercare Valerie Theron nel suo laboratorio. Era al lavoro per analizzare i campioni che avevamo raccolto il giorno prima.

— Ti sei ripreso? — chiese in tono asciutto.

— Sì, grazie, sono venuto a scusarmi per gli eventuali inconvenienti che ti ho causato ieri.

— Va bene. Accetto le scuse. Tornò a girarsi verso il piano di lavoro, come se volesse congedarmi.

— Come stanno le piante? — chiesi.

Mi indicò un contenitore ermetico trasparente, con un campione vegetale. Un tubicino immetteva nel contenitore i vapori tossici a cui il campione era abituato.

— Sembra che stiano degenerando. O almeno, c'è un graduale scolorimento e una riduzione nella densità dei tentacoli. A quanto pare, c'è anche una specie di mutazione della struttura genetica.

— Forse dipende dalle radiazioni?

— Non credo. Il livello delle radiazioni è sceso quasi a zero, mentre questa mutazione è recente. Sembra quasi che le piante stiano tentando, senza successo, di adeguarsi alla maggiore presenza di ossigeno. Comunque, non possiedo dati sufficienti per tirare delle conclusioni. So troppo poco del loro ciclo vitale.

Mi avvicinai per guardare meglio all'interno del contenitore quello che sembrava un ciuffo di muschio.

— Che cosa sono?

— Che cos'è, vorrai dire. Per quello che posso stabilire io, è l'unica forma vivente sul pianeta che non sia di dimensioni microscopiche. È un unico grande tappeto di vegetazione che ricopre il suolo senza interruzione. A eccezione del terreno occupato dalle stazioni, si intende.

— Che cosa ne pensi di quello che gli stiamo facendo?

— Non credere che io prenda alla leggera la distruzione di una forma di vita. Ma non possiamo nemmeno considerarla qualcosa di umano. Sarebbe sbagliato diventare troppo sentimentali a proposito di una cosa insignificante come il muschio.

— Ogni specie pensi per sé, è così?

— Sì — confermò lei. — Ogni specie pensi per sé.

26

Dopo aver lasciato Valerie Theron, andai a far visita a Greta Vichevski in infermeria.

— Non sono stato completamente onesto con te, ieri — confessai. — Il fatto è che anch'io ho qualche problema di sonno.

Subii il sorrisino soddisfatto con cui lei accolse le mie parole. Me l'aspettavo.

— Vedi — continuai — ho fatto una serie di sogni piuttosto sgradevoli.

— E vorresti raccontarmeli? — chiese lei. — Non sono una psicanalista, si capisce. Tuttavia ho una buona infarinatura nel settore.

— No, grazie. Apprezzo molto l'offerta, ma sono piuttosto scettico a proposito di quel genere di terapie.

— Che cosa vuoi, allora? Pillole per dormire?

— Sì, se necessario — risposi. — Però preferirei qualche altra soluzione.

— Che tipo di soluzione hai in mente? — domandò lei. — Latte caldo? Una favola? O una lunga passeggiata serale?

— Credo che tu abbia in dotazione una macchina dei sogni.

— Ah, capisco. Un rimedio di alta tecnologia, perché no? È proprio quello che ci vuole per te. In effetti, ho in dotazione la macchina. Ma sfortunatamente è solo una, e al momento è occupata.

— Chi ce l'ha? — chiesi.

— È ovvio che non posso dirtelo — replicò Greta. — Così come non posso dirti quali medicine prescrivo, e a chi. Queste cose devono rimanere tra il medico e il paziente.

— Certo.

— Non fare quella faccia delusa. Vedrò se posso organizzare le cose in modo che possa usufruire anche tu della macchina. Comunque togliti dalla testa l'idea che sia un toccasana. Produce sogni incredibilmente noiosi.

Tirò fuori un opuscolo dalla scrivania e cercò qualcosa tra le pagine.

— Questo è un elenco del software disponibile. Naturalmente ho solo programmi terapeutici. Dai pure un'occhiata.

Mi porse l'opuscolo, aperto alla pagina giusta.

SOGNI DISTENSIVI

001 — Una calda giornata estiva.

002 — Nuotare.

003 — Camminare in campagna.

004 — Galleggiare.
005 — Volare.
006 — Mangiare un gelato.

— Mangiare un gelato? — chiesi.
— Oh, quello è proprio fantastico. Non vedevo l’ora di svegliarmi.
Ripresi a leggere.
— Non ci sono sogni erotici? — domandai.
C’erano, divisi in eterosessuali e omosessuali, per uomo o per donna. I titoli erano tutt’altro che esaurienti. *Bionda. Bruna. Due bionde.* E così via.
— Non posso dire di averli provati tutti. Ne ho inseriti un paio, tanto per interesse professionale. Non brillavano per immaginazione, ma suppongo che possano piacere di più di quello che proponeva il gelato. Dopotutto, sono sogni terapeutici. Se vuoi roba più calda dovrai richiederla. Se non sbaglio, i sogni ricreativi stanno diventando una vera e propria industria, sulla Terra. — Fece una pausa, poi chiese: — Ti senti sessualmente frustrato, Victor? Te lo chiedo come medico.
— Non direi — risposi piuttosto seccato per la domanda. — Perché ti interessa? Pensi di potermi offrire un po’ di assistenza?
— Pensavo ai sogni, naturalmente — rispose Greta. — Non troverei giusto prescriverli solo per soddisfare una curiosità malsana, ma mi dispiacerebbe negarli a qualcuno che può ricavarne un effettivo sollievo. Anche se, come ti ho detto, sono piuttosto noiosi. Confesso che mi sorprende se Charlotte te li avesse consigliati.
— Charlotte? — chiesi. — Non capisco. Non ne ho affatto parlato con lei.
— Scusami, allora. Immagino che avrete parlato di qualcos’altro, la notte scorsa.
Capii, in quel momento, la domanda sulla mia eventuale frustrazione sessuale.
— La notte scorsa?
— Sì, a un’ora piuttosto tarda, direi. Franz era rimasto sveglio a lavorare e io sono uscita per fare quattro passi, così ho visto per caso Charlotte che usciva dal tuo appartamento. Come ho già detto, immagino che avrete parlato di qualcos’altro.
Evidentemente, all’interno della stazione c’erano cose che non passavano

inosservate.

— Non credo che la faccenda ti riguardi — le feci notare.

— Sì, se c’è di mezzo Norman Remus — replicò lei. — Specialmente dopo il suicidio di Arthur Duggan. Non voglio perdere un altro uomo.

— Vuoi suggerire che Norman potrebbe suicidarsi?

— Non ho detto questo. Tuttavia credo che Norman sia diventato particolarmente vulnerabile, negli ultimi tempi. Non voglio vederlo sconvolto inutilmente, anche se capisco che ognuno abbia il diritto di vivere la sua vita come crede.

— Appunto — confermai.

Riportai la conversazione al problema originale.

— Torniamo a questi sogni. Come funzionano?

— Niente di magico, si capisce. Agiscono mediante stimolazione elettronica lieve ma diretta su determinati centri del cervello, ispirando particolari stati mentali e incoraggiando certe suggestioni trasmesse contemporaneamente per via uditiva.

Mi mostrò la copertina dell’opuscolo. Un tizio dall’espressione ebete stava sdraiato su un lettino, con una banda metallica sulla fronte e gli auricolari alle orecchie. Il tutto era collegato via cavo a una piccola scatola posta a lato del lettino, che doveva essere appunto la macchina in questione.

— Una sistemazione piuttosto scomoda — commentai.

— Lo pensi anche tu, vero? Immagino che con il tempo si troverà il modo di trasmettere i sogni senza doversi bardare come un tacchino. Ma per il momento funziona così.

— Si potrebbe scrivere un programma personale da inserire nella macchina? — domandai.

— Vuoi dire fabbricarsi da soli il proprio sogno? Potrebbe essere un’idea. Conoscendo bene i meccanismi, immagino che si possa. Ma dev’essere una faccenda complicata.

Era difficile immaginare che qualcuno avesse usato quello strumento su di me, mentre dormivo. Con ogni probabilità me ne sarei accorto. E anche se i miei sogni fossero stati disturbati da quella macchina, che dire della visione di Arthur Duggan quando ero perfettamente sveglio?

Nonostante questo, quando Greta Vichevski se ne andò per raggiungere gli altri al pasto mediano, io scivolai inosservato in infermeria per controllare i registri e scoprire chi stava usando in quel periodo la macchina dei sogni.

Gli utenti registrati erano solo due: Charlotte McKinley e Valerie Theron. Quest’ultima era attualmente in possesso della macchina e l’aveva già utilizzata in numerose occasioni. L’ultima volta, l’aveva presa in consegna appena prima del mio arrivo alla Stazione Geenna.

Quali sogni utilizzava? Non seppi resistere alla tentazione di guardare. Sognava calde giornate estive, di volare, di galleggiare e persino di mangiare il gelato. Non faceva sogni erotici. Mi chiesi quali altre misure avesse adottato.

27

Per completare il mio giro di visite di quel giorno andai a cercare Norman Remus. Non morivo dalla voglia di vederlo, ma nonostante la riluttanza, sapevo che c'era qualcosa di cui dovevamo parlare. Qualcosa che avevamo in comune, anche se ne avrei fatto a meno volentieri.

Remus sembrava aver preso molto a cuore le esortazioni di Muller. Lo trovai da solo nella sala di controllo centrale, intento a esaminare il flusso di dati che provenivano dalle sottostazioni. Lavorava e imprecava tra sé.

— Ho da fare — disse, quando si accorse della mia presenza. — C'è un guasto alla sottostazione numero tre ed è probabile che si debba andare sul posto, a dare un'occhiata. Quanto alle tue riunioni ricreative, non ho nessuna intenzione di parteciparvi, Spooner o non Spooner.

Ruotò sulla sedia e tornò a fissare la consolle.

— Non sono qui per parlare di questo.

— Di che cosa, allora? — chiese lui, senza alzare lo sguardo.

— Volevo parlare dell'esterno.

A malincuore, lui si voltò di nuovo a guardarmi, senza tradire il minimo segno di interesse. Per un attimo pensai che fosse sul punto di smentire tutti i vaneggiamenti passati, se di vaneggiamenti si era trattato.

— E che cosa c'è da dire? — domandò.

— Qualche giorno fa, quando ci siamo trovati a parlare vicino alla Camera Pressurizzata Numero Due, mi hai accennato alla sensazione che ci fosse qualcosa… qualcosa di vivo, al di fuori della stazione. Qualcosa che si interessava a noi.

— E allora? — obiettò lui, continuando a fingere disinteresse.

— Ieri, quando ero là fuori con Valerie Theron, credo di aver visto qualcosa.

— Qualcosa di che genere? — si informò Remus, come se l'intera conversazione lo annoiasse a morte.

Mi accorsi che i nostri ruoli si erano in qualche modo invertiti. Adesso ero io il pazzo, e lui mi interrogava. Il cambiamento non mi piaceva affatto.

— Dimmelo tu per primo — replicai. — Dimmi che cosa hai visto.

— Niente — rispose Remus. — Io non ho visto proprio niente. A quanto pare, sei tu quello che vede le cose.

Si girò ancora verso la consolle.

— D'accordo — ribattei. — Prima io. Mi è sembrato di vedere un uomo. Un uomo gigantesco.

Remus si volse. Ogni pretesa di indifferenza era svanita.

— Duggan — disse. — Oh, Cristo! L’hai visto anche tu.

Mi confessò allora che aveva intravisto lo stesso gigante bianco già in due occasioni.

— La prima volta ero fuori da solo, per dare un’occhiata alle pareti della stazione e per pulire i monitor esterni. Non si dovrebbe uscire da soli, nemmeno qui intorno, ma l’avevo già fatto almeno una decina di volte. Mi piaceva isolarmi da tutti gli altri, capisci? Era trascorsa solo una settimana dal giorno in cui Duggan aveva fatto la sua ultima passeggiata, e l’atmosfera era un po’ tesa, qui dentro. Così avevo deciso di andarmene un po’ fuori.

“Avevo già ripulito un gruppo di monitor e mi girai per costeggiare il muro fino al gruppo successivo. Fu allora che lo vidi, chino su di me. Nemmeno a cinquecento metri di distanza. Era così grande che poteva schiacciarmi come una formica o spazzare lontano la stazione con un calcio come se fosse un melone. Era un gigante, un fantasma gigante”.

— Hai pensato che fosse un fantasma?

— Non credo di aver pensato proprio niente. Sono corso all’entrata della stazione e mi sono messo al sicuro. Quando ho guardato fuori non c’era più. Era svanito nella nebbia.

— E non ne hai parlato con nessuno?

— Sì, con Charlotte. Lei disse che doveva essere un’illusione ottica, una specie di formazione atmosferica che aveva preso la forma di un uomo. Disse che i fantasmi non esistevano, né sulla Terra, né tantomeno su Geenna. E anche se fossero esistiti, si era mai sentito parlare di un fantasma alto un chilometro? Disse che eravamo tutti sconvolti per ciò che era successo e che io dovevo cercare di stare più calmo e di non pensarci.

— Le credesti?

— Mi sforzai — replicò Remus — anche se in fondo alla mente continuavo a essere certo che si trattasse di Duggan. Il suo discorso era sensato. E poi, come Charlotte non mancò di farmi notare, se non avessi tenuto la bocca chiusa avrei rischiato di farmi rispedire a casa. Lei sarebbe stata costretta a seguire la mia stessa sorte e io avrei perso sicuramente il lavoro nella compagnia. Mi avrebbero appioppato una pensione di invalidità e mi avrebbero ricacciato tra i disoccupati. Lei mi avvertì che non l’avrebbe accettato. Non sopportava l’idea di finire tra i disoccupati. Avrebbe divorziato e si sarebbe sposata di nuovo per ottenere un altro incarico.

Non mi piace scommettere, ma la possibilità che il matrimonio tra

Norman Remus e Charlotte McKinley venisse rinnovato alla scadenza del turno di lavoro mi sembrava molto remota. Tuttavia era evidente che lui viveva in quella speranza.

— Così tentai di dimenticare. Ma mi successe di nuovo.

La seconda volta, poche settimane più tardi, Remus si trovava fuori con Valerie Theron a bordo del veicolo di terra, di ritorno da un viaggio per la raccolta di campioni, come era successo a me. Vide la gigantesca figura di Arthur Duggan attraverso il finestrino. Apparentemente, la Theron non si accorse di nulla e lui si convinse che il fantasma fosse una faccenda sua personale. La visione scomparve e lui non ne fece parola. Rimase seduto immobile, tremante e sudato, fino a che il veicolo non rientrò alla stazione.

— Ne parlai di nuovo con Charlotte e lei mi disse ancora le stesse cose, solo che questa volta non mi persuase affatto. Decisi che doveva essere proprio un fantasma. Lo so che è ridicolo, ma mi convinsi che non poteva essere nient’altro. Sapevamo tutti che non c’era niente di vivo sul pianeta a parte il muschio, giusto? Dunque, era un fantasma. Ma che cosa voleva? Perché ce l’aveva con me? Che cosa gli avevo fatto? Dopotutto, quel poveraccio si era ammazzato da solo.

— E allora incominciai a pensare che forse non era così. Forse qualcuno lo aveva ucciso. Forse stava cercando di dirmi qualcosa. E mi resi conto che la sua morte non mi aveva convinto fin dall’inizio. Così andai a controllare il programma dei circuiti di apertura della porta e scovai quel particolare di cui ti ho parlato, a proposito del sistema di sicurezza.

— E così, il fantasma di Duggan ti avrebbe chiesto aiuto. — Ero perfettamente consapevole dell’assurdità della conversazione, ma non mi rimaneva altra scelta che portare il discorso fino alle sue estreme conseguenze. — Perché, secondo te? Non mi sembra che foste amici.

— No, infatti.

— I fantasmi rappresentano sensi di colpa, in genere — dissi, calibrando le parole.

— Credi che non lo sappia? Voglio dire, all’inizio ho pensato che avesse sbagliato bersaglio, che credesse che ero stato *io* a ucciderlo. Poi mi sono chiesto se invece non avesse ragione. Forse ero stato davvero io e lo avevo dimenticato. Come succede in certi video a sfondo psicoanalitico. Oppure non c’era nessun fantasma e la visione era solo un prodotto della mia fantasia

generato da un senso di colpa per un delitto che nemmeno mi ricordavo. Forse uno psicologo potrebbe dirmelo.

Trasalii. Ma era evidente che non si riferiva a me. Charlotte aveva mantenuto il segreto, almeno per il momento.

— Fino a poco fa non potevo avere nessun tipo di certezza. Intendo, fino a quando tu non mi hai detto di aver visto la stessa cosa. Non potevo escludere di essere stato io a uccidere Duggan, o che il fantasma fosse solo il frutto di un'allucinazione personale. Naturalmente, non lo pensavo davvero, altrimenti credo che me lo sarei ricordato. Però sono sicuro che qualcuno lo ha fatto, ne ho le prove. Mi sono passate per la mente le ipotesi più folli. Non hai idea di quello che ho sopportato.

— Sei davvero sicuro di avere le prove che Duggan è stato ucciso? Ho saputo che Muller ha trovato una spiegazione abbastanza convincente per giustificare il guasto del dispositivo di sicurezza.

— Muller sta coprendo se stesso e anche qualcun altro — rispose Remus. — E non credere che abbia paura di dirlo al vecchio Spooner in persona.

— Hai intenzione di raccontargli questa storia? — chiesi.

— Sì, per intero. Sai? Pensavo di mandargli una comunicazione via satellite, ma avevo una gran paura che non gli sarebbe mai arrivata. Per fortuna, lui sta venendo qui, così gli racconterò tutto. Mi richiamino pure, se vogliono. Per essere sincero, in questo momento preferirei essere un disoccupato, piuttosto che trovarmi inchiodato qui.

— Potrebbe sembrargli una storia piuttosto strana — osservai. — Soprattutto la parte riguardante il fantasma.

— Non è un fantasma — replicò lui. — Prima non avevo ancora le idee ben chiare, ma ora ne sono certo.

— E allora che cos'è?

— Lo sai anche tu, altrimenti non saresti venuto da me. Sai che c'è qualcosa là fuori. Ci ho messo un po' a capirlo, fino a quando non mi sono ricordato di tutto il tempo che Duggan passava a guardare fuori dalla finestra. Non era un fantasma, ma solo una piccola dimostrazione che loro hanno inscenato solo per me. E anche per te, a quanto sembra.

— Loro?

— Le cose che sono là fuori. Le cose che vedeva anche Duggan, in chissà quale altra forma. Forse lui vedeva se stesso.

Si coprì la faccia con le mani.

— E c’è di più — aggiunse. — Forse è davvero Duggan. Un Duggan orribilmente cambiato, dopo essersi unito a loro, in qualche modo. Chi lo sa.

— Ma non c’è niente là fuori — replicai. — È impossibile.

— Io mi baso su quello che ho visto, e che ho sentito. E ti dico che *c’è* qualcosa. Forse è il muschio, o qualcos’altro che noi non sappiamo. Dopotutto, abbiamo solo graffiato la superficie, senza andare più a fondo. Magari l’intero pianeta è vivo.

— Oh, andiamo. Un pianeta vivente?

— Lo so — rispose lui. — È roba da letteratura per ragazzi, vero? Ma che cosa ne sappiamo di pianeti, a parte il modo in cui distruggerli? E poi, che differenza fa sapere che cos’è? C’è qualcosa là fuori. Io lo so, tu lo sai e credo che tutti alla stazione lo sappiano anche se morirebbero piuttosto di ammetterlo. E forse è così che andrà a finire…

Fu proprio in quel momento che Muller entrò nella sala di controllo e lanciò uno sguardo incuriosito nella mia direzione.

— No — disse Remus, a voce alta. — Non posso venire a giocare a bridge questa sera. Ho parecchio lavoro da sbrigare qui.

Rivolto a me aggiunse, più piano: — Ne parleremo dopo.

Ma non fu più possibile.

28

Quel pomeriggio, Muller e Remus lasciarono la stazione su un biposto ultraveloce, che in meno di sei ore li avrebbe portati alla sottostazione numero tre, per verificare il guasto. In assenza di Muller, Valerie Theron avrebbe preso il posto di comandante della stazione.

Avevo già annullato tutte le riunioni ricreative previste nella settimana, per dar modo all'equipaggio di prepararsi per la visita di Spooner, il che faceva comodo più a me che a loro. Nonostante tutto, quella sera mi misi al lavoro di buona lena, con l'aiuto del terminale, per elaborare grandiosi programmi ricreativi per i due anni a venire, nel caso piuttosto remoto che Spooner volesse esaminarli. Era un gran sollievo sapere che, comunque, non avrei mai dovuto attuarli.

Verso le 22.00 Charlotte McKinley arrivò nel mio appartamento.

— C'è qualcosa che devi vedere — disse.

Mi guidò direttamente al laboratorio di Valerie Theron.

— Lei non c'è — spiegò, vedendomi esitare davanti alla porta. — È giù in sala di controllo, in contatto con Muller.

La porta era chiusa. Charlotte tolse di tasca un minuscolo terminale e comunicò brevemente con il circuito della porta. La porta si aprì.

— Ottimo lavoro — commentai.

— Non è difficile — replicò lei. — Forse avrei dovuto essere io l'agente investigativo.

Il laboratorio era come lo ricordavo dalla mattina. Non avevo visto niente di sospetto allora e non lo vidi adesso. Ma Charlotte mi condusse a un'altra porta sul retro della stanza, anche questa chiusa. Ripeté lo stesso procedimento con il terminale tascabile e io mi trovai a guardare all'interno di un grosso magazzino, con gli scaffali stipati di materiale.

— Guarda — disse Charlotte indicando lo scaffale più alto.

Riconobbi la macchina dei sogni che avevo visto sulla copertina dell'opuscolo, nell'ufficio della Vichevski. Tuttavia c'era qualcosa di diverso. Gli auricolari e la banda metallica erano scomparsi. Al loro posto era stata collegata una piccola scatola con una prolunga a forma di cono.

La presi e l'appoggiai sul banco di lavoro.

— Ha fatto delle modifiche — osservai. — Ma a che scopo?

Per tutta risposta, Charlotte allungò una mano e premette un interruttore. Si accesero delle luci e l'energia incominciò a defluire da un accumulatore incorporato. Lei schiacciò un altro interruttore.

Avevo cinque anni e stavo mangiando un cono gelato. Alla vaniglia, il

mio gusto preferito. Era il gelato più buono che avessi mai assaggiato. Il caldo sole estivo splendeva sopra la mia testa e faceva scivolare il gelato in rivoli che mi colavano sulle dita. Li leccai e addentai il cono. Era un gelato così cremoso, fresco, perfetto che avrei voluto che non finisse mai…

All'improvviso, mi trovai di nuovo nel laboratorio. Mi guardai le mani. Niente gelato.

— Che cosa diavolo era?

— Credo che si tratti di un progetto personale di ricerca della Theron — disse Charlotte.

— Proiezioni oniriche. Niente fili, niente cavi e nemmeno sonno. Diventerà molto ricca.

— Non è questo il punto.

Sapevo bene a che cosa si riferiva. E non mi piaceva affatto.

— Quali altri tipi di sogno ci sono? — chiesi. — A parte i gelati?

Sirene che cantano su distese sconfinate di muschio, magari. Oppure giganteschi fantasmi bianchi.

— Ho già controllato — rispose lei, indicando una scatola di dischetti. — Solo sogni normali. Onde. Calde giornate estive, il treno e altri soggetti simili. Immagino che tenga la roba migliore da qualche altra parte.

— La roba migliore?

— Sì, quella che ha usato su Norm. E anche sul povero Arthur, immagino.

Forse stiamo tirando conclusioni affrettate — osservai. — Può darsi che si tratti davvero di un semplice progetto di ricerca.

— Il grande detective — ironizzò lei. — Abbiamo finalmente trovato il sabotatore e tu non sei disposto ad ammetterlo.

— Magari dovremmo cercare un confronto diretto con lei. Offrirle la possibilità di spiegare a che cosa serve.

— E credi che ammetterà di aver cercato di spingerci alla pazzia?

— No — replicai. — Immagino di no. Penso che la cosa giusta sia portare il tutto a conoscenza di Muller e lasciare che se la sbrighi lui. Non è una soluzione che mi vada particolarmente a genio, ma non vedo alternative.

— Muller è via — osservò Charlotte. — E non sono sicura che dovremmo parlargli di questa storia, anche quando sarà tornato. Non ancora, perlomeno. Mi sono chiesta spesso se lui e la Theron non siano legati, in

qualche modo. Di sicuro, Muller ha un debole per lei, altrimenti non avrebbe tollerato Arthur così a lungo. Ci vorrà dell'altro per convincerlo.

— Potremmo andare a dare un'occhiata nell'appartamento della Theron per scoprire se ha altra roba — suggerii. — O forse potremmo fare in modo di coglierla sul fatto…

Ogni considerazione, comunque, dovette essere interrotta perché in quel momento la voce di Valerie Theron si mise a tuonare dall'altoparlante.

— Tutto il personale in sala di controllo — ordinò. — C'è un'emergenza.

Riponemmo rapidamente la macchina sullo scaffale, ci chiudemmo la porta alle spalle e ci affrettammo a eseguire l'ordine.

29

Greta Vichevski arrivò quasi insieme a noi. Valerie Theron era seduta al tavolo di comunicazione. Si alzò, vedendoci comparire.

— La situazione può diventare grave — disse, senza preamboli.

— Dottoressa Vichevski e ufficiale Lewin, devo, chiedervi di accompagnarmi.

Si rivolse a Charlotte McKinley.

— Tu rimarrai qui di guardia — continuò. — Sai manovrare il quadro di controllo?

Charlotte annuì.

— Di quale emergenza si tratta? — chiese Greta. — Che cosa è stato? È successo qualcosa a Franz?

— Sì — rispose Valerie. — C’è statò un incidente che ha coinvolto il comandante e il tecnico Remus. Al momento, non ne conosciamo ancora la gravità.

— Ma che cos’è successo di preciso? — domandò ancora Greta.

— Non c’è tempo da perdere — replicò Valerie. — Vi spiegherò tutto durante il viaggio.

Raggiungemmo di corsa la Camera pressurizzata principale e poi la piattaforma d’uscita dei veicoli, dove ci imbarcammo su uno dei velivoli ultraveloci. Valerie Theron diede il segnale per l’apertura del tetto, poi inserì il programma di guida automatica mirata alla sottostazione numero tre. Mentre ci alzavamo rapidamente nel cielo di Geenna, lei incominciò a spiegarci la situazione.

Muller e Remus erano arrivati alla sottostazione senza incidenti, verso le 19,00. Avevano verificato un’apparente imperfezione nel funzionamento di una macchina di frazionamento chimico, ma ad un esame accurato avevano dovuto escludere l’ipotesi di un guasto meccanico. Finalmente, in comunicazione con la Theron, avevano individuato un difetto nel software di trasmissione tra il computer principale e quello della sottostazione. La riparazione non era costata più di due ore.

— Invece di dormire nella stazione, il comandante Muller aveva scelto di tornare qui — riferì Valerie. — Dopotutto poteva dormire un po’ durante il viaggio. Le sottostazioni non sono posti molto allegri, e poi aveva ancora del lavoro da sbrigare prima dell’arrivo del signor Spooner.

Avevano incominciato il viaggio di ritorno alle 22,30 e il contatto radio era caduto quasi subito.

— Il velivolo dovrebbe trasmettere un segnale costante mentre è in volo, e il segnale compare sul monitor del computer principale. Una decina di minuti dopo il loro decollo si è attivato il segnale d'allarme che indicava la perdita di contatto. Ho tentato di raggiungerli, ma senza risultato.

— Sono scomparsi? — chiese Greta.

— Non proprio. — Valerie indicò una mappa sul quadro di controllo, su cui lampeggiava una lucina rossa. — Riceviamo un segnale d'emergenza dall'apparecchio, in questa posizione: Sono circa cinquanta klick dalla sottostazione numero tre, un po' fuori rotta.

— Dunque sono vivi? — domandò Greta.

— Lo spero — rispose Valerie.

— Anche se non posso esserne sicura. Il segnale di emergenza è automatico, indipendente dalla radio e progettato per sopravvivere a danni gravissimi. Potrebbe entrare in funzione anche se il velivolo si fosse completamente disintegrato.

L'angoscia si fece più evidente sul viso di Greta.

— Non c'è motivo di aspettarci il peggio — si affrettò ad assicurarle Valerie. — Questi velivoli sono molto robusti.

— Avete effettuato altri atterraggi di fortuna, in precedenza? — chiesi.

— No — rispose lei. — In teoria, si possono effettuare, ma non se n'è mai presentata l'occasione, su Geenna. In altri posti sì. Ma Geenna non è come gli altri posti.

— Dunque non tenteremo un atterraggio di fortuna? — domandai, indicando la mappa.

— No. Arriveremo fino alla sottostazione numero tre e poi copriremo la distanza rimanente su un veicolo di terra.

— Questo ci farà perdere molto tempo — obiettai. — Potrebbero morire, intanto che ci aspettano.

Pochi minuti prima avevo avuto molte difficoltà nel figurarmi Valerie Theron in veste di sabotatore. Ora, di colpo, mi chiesi se non stesse deliberatamente cercando di ritardare il nostro arrivo, e se non fosse responsabile in prima persona dell'incidente che era capitato al comandante Muller e a Remus.

— Sono pienamente consapevole della necessità di fare in fretta — disse

lei, in tono gelido.

— Allora perché non tentiamo un atterraggio di fortuna?

— Come sostituto del comandante non ho alcun obbligo di fornire delle spiegazioni. Spetta a me il compito di prendere le decisioni, e a voi quello di aiutarmi ad attuarle.

Ora fu il turno di Greta, a parlare.

— Ma sarebbe di sicuro una soluzione più rapida, Valerie.

— E anche una morte più rapida, magari. Per amor del cielo, Greta, credi che non abbia considerato io stessa l'idea di tentare un atterraggio? È troppo rischioso.

Spiegò che quel particolare velivolo era progettato solo per essere guidato mediante sistemi automatici da una stazione all'altra. Sarebbe stato molto pericoloso tentare un atterraggio in guida manuale.

— Prima di tutto devo pensare alla salvezza di quelli che viaggiano con me — aggiunse Valerie. — In ogni caso, non saremmo d'aiuto né al comandante né a Remus se ci capitasse un incidente mentre tentiamo di salvarli.

Conservai i miei sospetti, ma non potei negare che il suo discorso possedeva una certa logica.

— Quanto tempo ci vorrà per raggiungere la loro posizione via terra? — chiesi.

— Dalla stazione impiegheremo un'ora, forse. Magari un po' di più. Non ho molta esperienza di veicoli di terra su lunghe distanze. Tra l'altro, il terreno da quelle parti è leggermente più collinoso di quello vicino alla nostra stazione.

Controllai l'orologio. Era passata meno di un'ora dal momento in cui il contatto radio con Muller era caduto. Non si poteva accusare Valerie Theron di aver tardato nell'affrontare l'emergenza. Avremmo raggiunto il luogo dell'incidente in poco meno di sette ore dal momento in cui si era presumibilmente verificato.

— Quanto ossigeno è contenuto nel velivolo? — chiesi.

— Non è quello il problema — replicò Valerie. — Due persone potrebbero sopravvivere tranquillamente all'interno dell'abitacolo per parecchi giorni. L'importante è che ci sia un riparo contro il calore. Se il velivolo è intatto non ci sono problemi.

— E se invece si è spaccato?

— Allora tutto dipende dalla protezione offerta dalla tuta spaziale. Anche in questo caso, le tute dovrebbero aiutarli a sopravvivere senza problemi ben oltre le sette ore che ci servono per arrivare sul posto. Dico *dovrebbero* perché non è mai stata fatta una verifica in proposito. Ciascuna tuta ha una provvista di ossigeno per dodici ore ed è garantita per una protezione contro il calore anche più duratura. Ma, come ripeto, la garanzia non è mai stata messa alla prova. Nessuno di noi si è avventurato fuori per più di un paio d'ore per volta.

Greta fece la domanda più ovvia, quella che io avevo scelto di non fare.

— Che cosa succede se anche le tute sono state danneggiate dalla violenza dell'impatto?

Valerie allargò le braccia, con i palmi rivolti verso l'alto.

— Questo è il caso peggiore, naturalmente — disse.

Non fu necessario che aggiungesse altro.

30

Dovevo essermi assopito. Mi svegliai con un sussulto quando l'apparecchio rollò all'improvviso nell'aria. Greta Vichevski non riuscì a sopprimere una breve esclamazione di sorpresa.

— Normale turbolenza atmosferica — osservò Valerie Theron, con la calma che le era abituale. — I nostri apparecchi possono volare in condizioni molto peggiori.

Non sarà questo a causare un incidente.

— E allora perché loro sono caduti? — domandai.

— Per un guasto meccanico, immagino.

— O per un'azione di sabotaggio.

Sia Valerie sia Greta mi osservarono con la massima attenzione.

— Che supposizione bizzarra — disse Valerie.

— Già — le fece eco Greta. — Perché dici una cosa simile? Che ragioni hai per sostenerla?

— Non so — risposi. — Mi sembra solo strano che si verifichino così tanti guasti. Il biposto di Muller. La radio della mia tuta. Il dispositivo di sicurezza della Camera Pressurizzata Numero Due.

— Quale dispositivo di sicurezza? — chiese Greta.

— Quello che avrebbe dovuto impedire ad Arthur Duggan di uscire per la sua famosa passeggiata.

— Non so di che cosa stiate parlando — replicò ancora Greta.

Chiedilo a tuo marito, fui sul punto di rispondere. Ma, date le circostanze, pensai che fosse meglio astenersi da simili commenti.

A differenza di Greta, Valerie Theron non parve sorpresa dalla mia dichiarazione. Forse Muller l'aveva coinvolta nella verifica dei circuiti di apertura della porta. O forse era stata proprio lei a sabotarne il meccanismo.

— Capita che le macchine si guastino — osservò Valerie. — Capita anche agli uomini a volte.

Non è il caso di costruirci sopra un melodramma.

Smise di occuparsi di me e tornò a fissare rigidamente lo sguardo fuori dal finestrino, anche se non c'era molto da vedere. Sul pianeta era scesa la notte e le tenebre erano praticamente impenetrabili, anche a quindici klick dal suolo. Solo a un certo punto mi sembrò di avere intravisto saettare nel cielo la sagoma di Alfa, il più grande dei due satelliti di Geenna, che risultava invisibile dalla superficie del pianeta.

La Vichevski sfogliava senza sosta uno dei suoi libri, ignorando con determinazione l’esterno. Era chiaro che non apprezzava affatto la gita e che riusciva a controllare le proprie emozioni solo grazie a un enorme sforzo della volontà. La Theron, invece, appariva lucida e distaccata come sempre.

— Mi dispiace di averti chiesto di venire — disse Valerie, notando lo sguardo angosciato della collega. — Il fatto è che forse ci sarà bisogno di un ufficiale medico.

— Meglio essere qui che chiusa dentro la stazione ad aspettare — le assicurò Greta. — Anche se questo pianeta mi terrorizza.

Girai di nuovo lo sguardo verso il finestrino. La faccia rigonfia di Arthur Duggan mi si parò dinnanzi e poi scomparve con un guizzo.

— Gesù — mi lasciai sfuggire.

— Come? — chiese Valerie. — Che cosa è successo?

— Non avete visto… — incominciai a dire. Era evidente che loro non avevano visto niente. — Mi era sembrato di vedere… — Mi interruppi.

— Un altro gioco di luce? — chiese Valerie. — Per favore, Victor, cerca di non farti prendere ancora dal panico, come l’altra volta. Ero molto in dubbio prima di chiederti di venire, ma alla fine ho pensato che due braccia in più potevano farmi comodo. Di sicuro, non potevo lasciarti alla stazione da solo.

Non mi lusingava affatto essere ritenuto pressoché inutile alla missione di salvataggio, tuttavia rinunciai a controbattere. Ero ancora troppo traumatizzato da ciò che avevo visto.

La mia complessa teoria di sabotaggio e induzione di sogni era crollata ancora prima che avessi potuto formularla pienamente. Non c’era nessuna macchina dei sogni a bordo dell’apparecchio, e Valerie Theron non avrebbe potuto influenzare in alcun modo l’orrenda visione che mi si era parata davanti agli occhi.

Dovevo cercare qualche altra spiegazione. Forse Remus aveva ragione quando supponeva resistenza di forme di vita aliene. O forse stavo diventando pazzo. Un destino non particolarmente dignitoso per uno psicologo in veste di agente investigativo.

Disintegrazione. L’intero equipaggio si stava disintegrando, pensai. E io con loro. Anche se l’apparecchio andò ad adagiarsi senza problemi sulla pista di atterraggio della sottostazione numero tre, io ebbi il presentimento che

qualcosa di grave stesse per succedere. Solo la morte, pensai, era in agguato per noi su quel terribile pianeta.

31

— Non ci sono foreste su Geenna — mi aveva fatto eco Haines, durante quell'ultimo colloquio nel suo ufficio che ora mi sembrava lontano addirittura secoli. — E nemmeno sul Pianeta dell'Uomopesce.

— Il Pianeta dell'Uomopesce? — chiesi, stupito. Ne avevo sentito parlare solo vagamente. Di sicuro, non era un caso tenuto in grande considerazione nella storia del nostro sviluppo interplanetario. — Ci fu un'epidemia, vero? Se non sbaglio, spazzò via l'equipaggio che si trovava sul posto per effettuare uno studio di agronomia, quindici o venti anni fa.

— Dodici — precisò Haines. — E non fu un'epidemia a ucciderli, ma una dose mortale di veleno nelle razioni del pasto principale. Lo mangiarono tutti. Erano in diciotto. Per ovvi motivi, l'ufficio di pubbliche relazioni preferì diffondere la versione dell'epidemia.

— Fu un omicidio-suicidio? — domandai.

— Quella era la spiegazione più logica — rispose Haines.

— Il Pianeta dell'Uomopesce — ripetei. — Non mi sembra che sia ancora compreso nei nostri piani di sviluppo.

— Infatti — confermò lui. — L'Amministrazione Spaziale l'ha dichiarato interdetto.

— Solo a causa di un omicidio-suicidio? — osservai. — Non è un po' esagerato? Oppure hanno avvalorato la tesi dell'epidemia?

— L'AS venne informata fin nei minimi particolari. Se accettò di mettere a tacere la cosa con la spiegazione più semplice aveva le sue ragioni.

— Non capisco. Voglio dire, d'accordo, è una brutta storia. Ma non ha l'aria di nascondere chissà quale mistero. Anzi, è piuttosto semplice immaginare com'è andata. Un membro dell'equipaggio sviluppa un odio ossessivo per tutti i suoi compagni, fino al punto di non riuscire più a sopportare la loro presenza. E un giorno arriva a ucciderli tutti, compreso se stesso.

— Come ho già detto, quella era la spiegazione più logica — confermò Haines. — Ma non riuscimmo a mettere in luce nessun conflitto interpersonale anomalo, né a trovare la prova che qualcuno dell'equipaggio fosse affetto da uno squilibrio emotivo tanto grave.

— Non si può sempre immaginare ciò che sta per succedere — gli fece notare. — Se si potesse, non ci sarebbe più bisogno di noi. In ogni modo, dev'essere andata per forza come ho detto.

— Poteva anche essere un suicidio collettivo.

— Cosa? Dieci, quindici persone, tutte d'accordo nel togliersi di mezzo?

— Diciotto — precisò di nuovo Haines. — Potevano anche farlo. Non riuscii a escludere nemmeno quell'ipotesi.

— Non capisco perché. E non capisco nemmeno perché il pianeta sia stato dichiarato interdetto.

— Fui io a raccomandarlo. La direzione non lo gradì, si capisce, ma dopo che ebbi inoltrato il mio rapporto all'AS, non poté fare altro che adeguarsi.

Capii in quel momento perché Haines avesse concluso così presto la sua carriera.

— Non riesco ancora a vederci chiaro — obiettai. — Su quali basi avete raccomandato il ritiro?

— Inoltrai un PPA — rispose lui.

Feci fatica anche solo a ricordarmi che cosa volesse dire. Presunta Presenza Aliena. Era una sigla che si studiava al corso di addestramento, per puro interesse accademico. Di sicuro, non avevo mai saputo che qualcuno avesse inoltrato niente di simile.

Di fatto non c'erano alieni, non nel senso previsto da un PPA, almeno. E sicuramente non su un pianeta già esaminato da qualcuna delle compagnie di sviluppo. C'erano esempi di flora aliena e, occasionalmente, anche di fauna. Ma in cinquanta anni di espansione nello spazio, nessuno aveva mai avuto la minima prova dell'esistenza di qualche forma di vita aliena intelligente.

— Gli alieni avrebbero indotto i membri dell'equipaggio a suicidarsi? — chiesi.

— Sì — rispose Haines. — Oppure erano entrati nella stazione per avvelenarli. O ancora avevano asservito ai loro comandi uno dei membri dell'equipaggio per raggiungere il loro scopo. Poteva essersi verificato uno qualsiasi di questi tre casi. Personalmente credo che abbiano semplicemente manipolato le emozioni dell'equipaggio in modo da creare le premesse per una depressione suicida collettiva. Forse era più facile per loro influenzare le emozioni piuttosto che agire a livello fisico.

— Vedeste di persona questi alieni?

— No — ribatté Haines. — Non sono nemmeno sicuro che avessero consistenza fisica, perlomeno nel modo in cui l'intendiamo noi. Però li ho sentiti. E sono sicuro che li abbiano sentiti anche i membri dell'equipaggio. Lo si capiva da alcune vaghe allusioni sul giornale di bordo, per esempio. E poi si verificarono degli strani incidenti durante le nostre indagini.

— Mi state dicendo che si trattò sempre e solo di intuizioni? Semplici sensazioni di una presenza aliena?

— Non so che presenza fosse — disse Haines, con aria improvvisamente annoiata. — So solo che levammo le tende di là il più in fretta possibile, e non tornammo mai più indietro.

— E l'AS non tentò nemmeno di approfondire la cosa? Abbiamo scoperto la possibilità di una intelligenza aliena e non ci siamo nemmeno preoccupati di entrare in contatto con loro, in qualche modo? Non ha senso.

— Non so che cosa abbia fatto l'AS in proposito. Non so nemmeno se si trattasse di qualche specie di intelligenza nel senso che intendiamo noi. Non è questo il punto, in ogni caso. La cosa certa è che, qualunque cosa fossero, *non ci volevano sul loro pianeta.*

Si alzò dalla scrivania.

— Non avrei dovuto dirti niente di questa storia, Lewin. Se l'AS lo sapesse chiederebbe la mia testa e la compagnia sarebbe felice di offrirgliela su un piatto d'argento. In più, tu sei troppo ottuso persino per ascoltare quello che dico.

— Il Pianeta dell'Uomopesce — ripetei. — Fu il vostro ultimo viaggio, non è vero?

— Sì — confermò lui — e so benissimo a cosa stai pensando. «È lassù che quel pover'uomo si è spappolato il cervello». Dico bene? D'accordo, è così.

"Un tempo lo amavo, il lavoro che fai. Saltare da un pianeta all'altro, mettere il naso dappertutto e risolvere i problemi. Ma sai una cosa? Non tornerei lassù per niente al mondo. Il sole potrebbe diventare di colpo una supernova e io me ne resterei seduto qui immobile a guardarlo".

Batté un pugno sulla scrivania.

— Fuori di qui, Lewin — disse.

— E attento a te.

32

Arrancammo fuori dall’apparecchio per andarci a infilare nel veicolo di terra più capiente. Valerie Theron lo chiuse ermeticamente, ristabilì il contatto con il segnale di emergenza del biposto in avaria e si avviò sobbalzando sulla superficie esterna di Geenna.

Un’ora, più o meno. Questo era il tempo previsto dalla Theron per il viaggio. Ci volle di più. L’avanzata del veicolo su e giù per le colline fu lenta e sfibrante, punteggiata da brontolii allarmanti del motore. Poi incontrammo una distesa più pianeggiante e il cammino proseguì con maggiore rapidità. Ma nel giro di pochi altri minuti l’auto vibrò e si fermò del tutto.

Valerie lottò per inserire la retromarcia, ma non riuscì a migliorare la situazione.

— Ci siamo impantanati — disse.

— Impantanati?

— Sì, probabilmente c’è dell’acqua. È un effetto collaterale del frazionamento chimico. Se ne trova anche vicino alla stazione principale, a volte, ma in genere scorre via. Qui il suolo è più roccioso e il terreno di superficie si è trasformato in fango. I cingoli non fanno presa.

— E allora che cosa facciamo?

— Cosa pensi che dovremmo fare? Scendiamo a spingere.

Si alzò dal posto di guida.

— Greta, siediti qui e aspetta il mio segnale — ordinò. — Lewin, tu vieni fuori con me.

La seguii fuori dal veicolo sulla superficie del pianeta. Di notte il panorama era ancora più spettrale. Riuscivo appena a vedere a un palmo dal mio naso. Mossi un passo per seguire Valerie e lo stivale sprofondò in mezzo a quella fanghiglia disgustosa fino alla caviglia.

Per un momento rimasi immobile dove mi trovavo, con un piede sul predellino del veicolo e l’altro nella melma.

“Sprofonderemo”, pensai “Verremo inghiottiti vivi da questo sudicio pianeta?”.

— *Sbrigati* — disse Valerie.

Obbligai anche l’altro piede a seguire il primo nel fango e mi trascinai davanti al veicolo dove Valerie mi stava già aspettando. La Theron segnalò alla Vichevski di azionare la retromarcia. E incominciammo a spingere.

In un certo senso, era buffo che d fossimo ridotti a questo. A dispetto di tutto il nostro progresso tecnologico, eravamo costretti a un pesante sforzo

fisico. Senza contare la paura. Mai come in quel momento, fui conscio della nostra sconvolgente vulnerabilità in un mondo così lontano e ostile.

Ci trovavamo lontani dalla stazione, che a sua volta era lontanissima dalla Terra. All’improvviso mi parve ridicolo persino sperare in un viaggio di ritorno. Le distanze erano enormi, assurde, vertiginose.

«Non ho mai capito come puoi farlo» aveva detto Rosemary, in più di una occasione. «Come puoi andare laggiù…».

Il segreto, me ne rendevo conto ora, stava nel non pensare mai troppo a ciò che si stava facendo. Perché altrimenti eri finito, senza rimedio. Non potevi più essere utile a nessuno, tantomeno a te stesso. La consapevolezza portava a un senso di vertigine, una vertigine mortale, e infine alla pazzia.

Ero stato distolto dal mio programma originale. Al momento non ero nemmeno sicuro che sarei riuscito a risalire sul veicolo insieme agli altri.

Più tardi, quando mi ritrovai di nuovo al mio posto nell’auto, completamente esausto, non riuscii a credere che d fossero voluti solo venti minuti per liberare il veicolo. Mi erano sembrate ore.

— Non è stata una faccenda complicata — commentò Valerie. E in teoria avrei anche potuto darle ragione. Ma solo in teoria.

Proseguimmo la marcia di avvicinamento, con cautela. Eravamo ormai a tre ore di distanza dalla sottostazione quando raggiungemmo finalmente l’apparecchio in avaria. Giaceva inclinato, con un’angolatura piuttosto instabile, e aveva il ventre squarciato.

Muller era riverso accanto al veicolo, vivo ma privo di sensi, con il polso debole e un braccio ripiegato sotto di sé. Quando riuscimmo a trasportarlo all’interno del veicolo e a togliergli la tuta, scoprimmo che aveva il braccio rotto e alcune costole fratturate.

Remus era ancora allacciato al suo posto, all’interno dell’apparecchio, morto. La visiera della tuta era aperta, come se lui non avesse fatto alcuno sforzo per chiuderla. O forse, a causa della violenza dell’impatto, si era aperta da sola, chissà come. Trasportammo anche il suo corpo sul veicolo di terra.

Valerie indugiò per filmare con la videocamera il luogo dell’incidente e per estrarre le registrazioni automatiche dal pannello di controllo dell’apparecchio caduto. Poi incominciammo il lungo e faticoso viaggio di ritorno verso la Stazione Geenna.

Mi addormentai di nuovo. E sognai, non di Geenna, ma della mia infanzia sulla Terra. Un’infanzia del tutto immaginaria. Stavo giocando a baseball e

mio padre mi stava osservando dalla panchina, con espressione cupa.

L'espressione era giusta, ma tutto il resto no. Non avevo mai giocato a baseball, e anche se lo avessi fatto mio padre non sarebbe venuto a vedermi. Non mi aveva mai minimamente incoraggiato a praticare degli sport.

Mancai un lancio e mio padre tentò di consolarmi in un modo che conoscevo anche troppo bene.

— È solo un gioco — disse. — Che importanza ha?

— Ne ha moltissima — replicai furioso, con gli occhi gonfi di lacrime.

E allora, come per miracolo, mio padre si trasformò. Gli spuntò una lunga barba bianca. Tese il braccio e mi toccò una spalla con la sua fredda mano metallica. Non battei ciglio.

— Hai ragione, figliolo — disse. — Ha importanza, come ha importanza tutto il resto. Non devi mai fregartene, impara ad andare sempre avanti. Il mondo è grande, e anche l'universo. Puoi fare qualunque cosa, diventare chi vuoi, purché ci sia la volontà a sorreggerti.

— Non è vero. Non si può — risposi.

— Invece sì, ragazzo — replicò lui. — Prova e vedrai.

33

Charlotte McKinley apprese della morte del marito con calma davvero straordinaria.

— Povero Norm — disse. — Era un uomo così caro. Anche se negli ultimi tempi era diventato un po’ strano.

Mi chiesi se avrebbe detto la stessa cosa anche di me, magari tra non molto tempo.

— In un certo senso, forse, è meglio così — aggiunse. — Norm non avrebbe mai potuto tornare a vivere sulla Terra. La compagnia era tutta la sua vita.

Conservammo il corpo di Remus a bassa temperatura, per poterlo in un secondo tempo rispedire sulla Terra, anche se Charlotte aveva avanzato il bizzarro suggerimento di una sepoltura alternativa.

— Credo che dovremmo seppellirlo all’esterno — continuò. — Appena fuori dalla stazione. Sono sicura che lui vorrebbe così. Il suo corpo contribuirebbe al processo di trasformazione radicale del pianeta. Dopotutto, lui era qui per questo.

— Dubito che sarebbe un gran contributo — osservò Valerie Theron.

Quanto a me, avevo forti dubbi che Norman Remus avrebbe preferito un sepoltura su Geenna. In ogni caso, Muller scartò il suggerimento perché contrario alle procedure operative previste dal regolamento.

Aveva ripreso i sensi durante il viaggio di ritorno alla stazione.

— Non so che cosa sia successo — ci aveva detto. — Norman sedeva ai comandi e aveva inserito la guida automatica. A un certo punto si è chinato in avanti, come se avesse visto qualcosa là fuori, in mezzo alle tenebre. E ha borbottato delle parole senza senso. «No», ha detto, «non riuscirai a prendermi». Poi, per sbaglio o di proposito, ha azionato il comando manuale per l’atterraggio. E l’apparecchio è precipitato al suolo come un sasso. — Tu hai avuto il tempo di chiudere la visiera — osservò Valerie. — Perché Remus non ha fatto altrettanto?

— Eravamo decollati da poco e io, a differenza di Norman, non l’avevo ancora aperta. Forse, lui non ha avuto il tempo materiale di richiuderla, mentre precipitavamo. È successo tutto molto in fretta.

— Ti è sembrato che avesse visto qualcosa? — chiesi. — Che cosa?

— E chi lo sa? Le lune, forse. Io non ho visto proprio niente e non riesco a immaginare che cosa potesse essere.

Diversamente da Muller, io ne avevo un’idea piuttosto precisa. Non sapevo che spiegazione darne, ma di sicuro non potevo tacere più a lungo.

Mi trascinai fino al mio appartamento e sedetti davanti al terminale. Incominciai a scrivere, in codice, e alla fine trasmisi il mio lungo e tardivo rapporto a Sam Haines.

34

A metà pomeriggio, esausto, crollai sul letto e caddi in un sonno profondo e senza sogni. Fui svegliato a sera da Charlotte McKinley.

Le brillavano gli occhi e non aveva affatto l'aria della vedova sconsolata.

— Ebbene? — chiese. — Come ha fatto?

— Come ha fatto chi? E a fare che cosa?

— Valerie Theron — replicò lei. — Come ha fatto a far cadere l'apparecchio?

Mi rialzai barcollando dal letto e andai in bagno a lavarmi la faccia.

— Credo che la nostra teoria vada rivista — le dissi.

Le raccontai della breve allucinazione che avevo avuto all'interno del velivolo.

— Comunque funzioni la macchina che Valerie tiene in laboratorio, non ha niente a che fare con quello che ho visto — conclusi. — E nemmeno con quello che deve aver visto Norman.

Ma lei si mostrò riluttante ad abbandonare l'idea.

— Ma tu non sai come funziona — si ostinò. — Potrebbe anche aver generato… come si chiama?

Una suggestione post-ipnotica.

Considerai per un momento l'idea.

— Immagino che sia possibile — ammisi. — Tuttavia la risposta non può essere così semplice. Credo che ci sia davvero qualcosa, là fuori.

— Ma questo è esattamente quello che lei vuole farti credere, non lo capisci? Perché se c'è qualcosa là fuori, la compagnia dovrà rinunciare al progetto di colonizzazione.

— Forse dovrei parlarle apertamente — dissi. — Chiederle della macchina.

— È una possibilità che abbiamo già scartato. Lei negherebbe.

— Ho inviato un rapporto temporaneo al quartier generale — le comunicai. — Ho ipotizzato la possibilità di un'azione di sabotaggio. Ora è probabile che mandino qui una squadra del servizio di sicurezza. Forse è meglio che sospendiamo tutto, nell'attesa che arrivino. Rischio di occuparmi di qualcosa che non mi compete.

— E quanto ci vorrà?

— Almeno un mese.

— In un mese potremmo anche morire tutti — osservò lei.

— E allora che cosa suggerisci? Che mettiamo al corrente Muller di quel poco che sappiamo?

— Io suggerisco di aspettare R.G. Spooner — replicò lei. — Sarà qui dopodomani. Lui saprà che cosa fare.

— Gesù — mormorai, ricordandomene di colpo. — Non dobbiamo lasciarlo venire. È troppo pericoloso.

— Possiamo mandargli una comunicazione interspaziale per avvertirlo. Oppure, meglio ancora, ruberemo una navicella e gli andremo incontro.

Le splendevano gli occhi, all'idea di affrontare una simile avventura. A quanto sembrava, l'essersi liberata di Norm aveva risvegliato tutta la sua gioia di vivere.

— Ti ascolterà — continuò. — Devi pur avere un codice speciale che lo obblighi ad ascoltarti.

— Corri troppo — osservai. — Lasciami pensare con calma. Forse l'idea migliore è ancora quella di parlare con Muller.

— Muller penserà solo a difendere la Theron — disse lei. — Abbiamo già parlato anche di questo. E ormai abbiamo riflettuto anche troppo. Ora è il momento di *agire*.

Non aveva tutti i torti. Eppure, chissà perché, non ero ancora disposto a fidarmi ciecamente di Charlotte McKinley.

35

Il mattino seguente andai ancora una volta nel laboratorio di Valerie Theron. La trovai occupata a esaminare le registrazioni automatiche dell'apparecchio di Muller. Alle sue spalle, la porta del magazzino era chiusa ermeticamente.

— Trovato qualcosa?

— Niente.

— C'è qualcosa che devo dirti. Le raccontai, allora, di ciò che avevo visto nella nostra disgraziata escursione per la raccolta dei campioni, e anche della specie di allucinazioni che avevo vissuto durante la missione di salvataggio. Le riferii quello che mi aveva detto Remus a proposito delle sue visioni, e anche quello che aveva ipotizzato sulla fine di Arthur Duggan.

Lei mi ascoltò con calma, senza fare commenti e senza sollevare nessuna delle obiezioni che mi sarei aspettato. Rimase in silenzio anche dopo che ebbi finito.

— Ebbene? — le chiesi. — Ci credi?

— A che cosa? Alle tue visioni? Non mi sembra che tu abbia motivo di mentirmi. Devo credere che queste visioni siano frutto di una realtà che si trova al di fuori della tua mente? Permettimi di dubitarne.

— Ma anche Remus ha vissuto la stessa esperienza.

— Così ha detto — precisò lei. — In ogni caso, d'accordo, ammettiamo che sia vero. Non sono un'esperta di psichiatria, ma credo che il termine più appropriato sia *folie à deux.* Una forma di pazzia condivisa con qualcun altro. Probabilmente Remus, con le sue ossessioni, ti ha contagiato.

— Ti stai dimenticando di Arthur Duggan.

— Allora si tratta di una pazzia *à trois,* se preferisci. Ma in realtà non sappiamo nulla di ciò che Arthur ha visto.

— Di conseguenza, devo dedurne che la cosa non ti interessa?

— Certo che mi interessa. Mio marito si è suicidato. Un altro membro dell'equipaggio è rimasto ucciso in un incidente praticamente inspiegabile. Tu dici di avere bizzarre allucinazioni. Per forza, mi interessa. È evidente che sta succedendo qualcosa di strano in questa stazione. Ma non posso credere che Arthur Duggan sia ancora vivo, sebbene in forma straordinariamente alterata. Non è possibile.

E aggiunse, con mia grande sorpresa, una battuta. — Sarebbe una vera pacchia, per i miei avvocati.

— Duggan è morto — le assicurai. — Ciò che ho visto non aveva proprio niente di reale, e non ho mai pensato di sostenere il contrario. Era

un’allucinazione, si capisce. Ora voglio capire come sia stata indotta, e da chi.

— Hai già qualche idea?

— Sì, ma piuttosto nebulosa. Per esempio, potrebbe trattarsi di sabotaggio. Tra di noi potrebbe esserci qualcuno che sta cercando di destabilizzare la situazione in modo che la compagnia sia obbligata a rinunciare al suo programma. Un agente di un’altra compagnia, magari. Oppure, con maggiore probabilità, un Contrazionista.

— “E come avrebbe fatto questo sabotatore a provocare le tue allucinazioni?

— Non lo so — risposi. — Attraverso una specie di proiettore di illusioni, forse.

— Non ho mai saputo che esistesse un apparecchio del genere.

— La tecnologia fa passi da gigante. Potrebbe essere stato inventato anche soltanto ieri. Dopotutto, esistono già le macchine dei sogni.

— Non credo che abbiano niente a che vedere con quello che stai ipotizzando.

— Non ancora, forse. Ma potrebbero essere modificate per ispirare sensazioni più forti, escludendo il contatto fisico con il soggetto.

Lei sostenne il mio sguardo senza battere ciglio.

— È un bel salto da una tecnologia così primitiva a quanto stai prospettando.

— Può darsi. Ma uno scienziato brillante potrebbe farcela.

— Ti credevo più astuto, caro Victor — replicò lei. — Ma ti ringrazio lo stesso per il complimento. Come potrai immaginare, non sono altrettanto compiaciuta del fatto che tu ti sia messo a spiare tra le mie cose.

— Allora ammetti di aver inventato una macchina del genere — la incalzai.

— Solo per mio diletto — replicò lei. — Sì, ho modificato per gioco la macchina della Vichevski. Il congegno attuale mi sembrava molto primitivo e ho cercato di trovare una tecnica più sofisticata. Per ora sono solo al prototipo. Ma questo non ha assolutamente nulla a che vedere con le tue visioni. Ho forse portato con me la macchina durante la missione di salvataggio?

— No — ammisi. — Tuttavia potrebbe darsi che l’allucinazione, una volta indotta, diventasse ricorrente.

— Non sono il sabotatore che cerchi — dichiarò Valerie, in tono reciso. — Puoi anche non credermi, naturalmente.

— Non ti ho accusata. Stavo solo facendo un'ipotesi. Magari, non si è trattato di un proiettore di illusioni, ma di un allucinogeno…

— Se è per questo, potrebbe anche trattarsi di una pietanza avvelenata. L'insalata di pollo, per esempio. Ho sempre nutrito parecchi dubbi sulla sua composizione. Magari è Charlotte McKinley il sabotatore, casuale o no. In ogni caso, non intendo sopportare ancora il tuo interrogatorio. Sono io che ho il diritto di protestare, fino a prova contraria. Tu hai violato la mia privacy, e, a pensarci bene, credo che parlerò di questa intrusione al comandante Muller. Non ho niente da nascondere, mentre credo proprio che lui farebbe bene a indagare sulle *tue* attività.

— D'accordo. Forse non esiste nessun sabotatore — ammisi. — Ma in tal caso, se il problema non è all'interno della stazione, allora è là fuori. Potrebbero essere delle forze aliene in azione.

— È questa la tua ipotesi alternativa?

Annuii.

— Non la chiamerei nemmeno un'ipotesi, tanto è assurda — commentò lei.

— Lo so. Non piace molto nemmeno a me. Tuttavia collimerebbe con i dati di fatto.

— Quali dati di fatto? Non ne hai nemmeno uno, caro Victor. E in tutto quello che hai detto non c'è niente che non si possa spiegare in modo più plausibile. Confesso che, alla teoria degli alieni, preferisco addirittura quella del sabotatore. Ed è tutto dire. Lo sai che mi sembra tutto un po' paranoico? Sabotatori. Macchine capaci di generare allucinazioni. Alieni.

— Lo so che cosa sembra — brontolai. — Per questo ho bisogno del tuo aiuto.

— Per fare cosa?

— Voglio tentare un esperimento.

— Per far uscire allo scoperto i sabotatori?

— O gli alieni — le ricordai. — Una possibilità o l'altra.

— O nessuna delle due — commentò lei.

36

Prima di organizzare l’esperimento con Valerie Theron tornai al mio appartamento per controllare che non ci fossero messaggi. Mi aspettavo una risposta scritta di Haines a proposito del mio rapporto. Una risposta quantomeno critica. Non ero affatto preparato a ricevere qualcos’altro.

Non c’erano messaggi di Haines, ma non appena inserii il collegamento, una spia incominciò a lampeggiare per segnalarmi la richiesta di una comunicazione in tempo reale. Accettai la chiamata e sul monitor si presentò l’immagine inconfondibile di un segretario di alto livello.

Possibile che volessero parlarmi dal quartier generale? La spesa era astronomica. Del resto, nel mio rapporto, c’erano parecchi elementi che meritavano l’attenzione delle alte sfere.

— Attendete, prego — disse il segretario. — Il signor Spooner desidera parlarvi.

Fu come se mi avesse detto di prepararmi ad ascoltare il Padreterno in persona. Ma non avevo ancora avuto il tempo di riprendermi quando sul monitor comparve il viso florido di Ronald C. Spooner, Jr.

Non si trattava del grande vecchio, almeno, tuttavia ero piuttosto sconcertato. Immaginai che mi stesse chiamando dalla sua nave, a meno di un giorno di viaggio da Geenna. E quel pensiero non mi fu di grande sollievo.

Naturalmente mi era già capitato di vederlo in ufficio, ma non eravamo mai stati presentanti. Ormai vicino ai cinquanta, Ron junior conservava l’aspetto di un ragazzo. Si diceva che avesse un temperamento maligno, che peggiorava con gli anni nell’attesa impaziente che il padre si decidesse finalmente a cedergli le redini del potere. Forse sarei caduto anch’io sotto le sue proverbiali stilettate.

— Lewin — mi disse. — Haines ha fatto arrivare il vostro rapporto fino a me.

— Signor Spooner, spero che non ci siano ascoltatori indiscreti — osservai.

Ron junior fece un gesto impaziente con la mano.

— La nave e la stazione sono di mia proprietà — dichiarò, esagerando un po’ le cose. — Posso parlare con chi voglio, nel momento che ritengo più opportuno. E se qualcuno ascolta, tanto peggio per lui.

— Ma le indagini…

— D’accordo, d’accordo. So che avete i vostri metodi e li rispetto. Avete ottenuto ottimi risultati, per Dio. Ma queste stronzate da romanzo di cappa e spada non sono più necessarie.

— Ah, no?

— Non dopo che ho ricevuto il vostro rapporto. Mi congratulo con voi, signor Lewin. È un ottimo lavoro.

— Credete? — chiesi, in tono incerto.

— Incisivo. Che va dritto al sodo. Un capolavoro nell'arte dell'osservazione. Potete essere sicuro che il vostro contributo sarà riconosciuto.

Mi dedicò un sorriso. Era un sorriso ragguardevole, anche i molari erano in vista.

Se lui voleva incensarmi, che cosa potevo obiettare? Eppure i suoi commenti mi sembravano poco aderenti alla realtà. Le indagini su Geenna erano approdate a ben poco, e il mio rapporto lo rifletteva. Era un documento confuso e inconcludente. Mi ero aspettato che Haines minacciasse di scaricarmi. Non certo che il capo del mio dipartimento mi porgesse di persona le sue congratulazioni.

— Voi capite, signore, è solo un rapporto provvisorio…

— Naturale. Necessita ancora di qualche approfondimento — concesse lui. — E poi dovrete elaborare qualche suggerimento per la compagnia. Ma il grosso è fatto.

— Qualche suggerimento? — ripetei in tono vago. — Non credo che sia ancora giunto il momento. Come avrete già visto dal mio rapporto ci sono diverse possibili spiegazioni per chiarire dò che è successo qui, e…

— Per me è tutto molto chiaro — disse lui. — Addirittura lampante.

Era davvero tutto così chiaro? Non me ne ero acorto.

Sabotaggio, pensai. Preferiva che io seguissi la teoria del sabotaggio. Così avrebbe potuto mantenere in vita il progetto di colonizzazione, una volta individuato il sabotatore. Al contrario, se si fosse dimostrata la presenza di un'intelligenza aliena, l'Amministrazione Spaziale avrebbe bloccato tutto.

— Be' — dissi, brancolando nel buio. — Immagino che il sabotaggio sia la spiegazione più semplice, ma…

Il sorriso si gelò sulla faccia di Ron junior.

— Non intendevo affatto questo.

Ora mi sentivo completamente disorientato. Che cosa voleva quell'uomo da me?

— Voi non ritenete che si tratti di sabotaggio? — chiesi.

— Niente affatto — rispose lui.

— Haines e io pensiamo che ci siano gli estremi per inoltrare un PPA. Naturalmente, siete voi a trovarvi sul posto, nella posizione migliore per decidere. Non potrei certamente chiedervi di adeguarvi a una scelta che non condividete.

Mi sorrideva di nuovo, sicuro che sarei stato dalla sua parte.

— Haines crede che ci sia la possibilità di una presenza aliena sul pianeta?

— Sì — confermò lui. — E Haines è un uomo con molta esperienza. Sono sempre stato del parere che fosse importante tenere un elemento come lui, all'interno dello staff, anche se c'era chi avrebbe preferito lasciarlo andare. Ora la mia teoria si è dimostrata esatta.

Dopo che Haines mi aveva raccontato la storia del Pianeta dell'Uomopesce mi ero chiesto spesso come avesse fatto a mantenere il posto. Ora lo sapevo. Un principale previdente come Ron junior poteva anche avere interesse a tenersi sottomano un uomo come Haines. Poteva sempre tornare utile.

— A essere precisi, si era addirittura offerto di venire a dare un'occhiata di persona — continuò Ron junior. — E voi sapete bene come Haines sia restio a recarsi sui pianeti di frontiera. Ma gli ho assicurato che non era necessario.

— Se ipotizzo una probabile presenza alinea il progetto di colonizzazione salterà — gli feci notare. — È quasi inevitabile, visto quello che è già successo sul pianeta.

— Vi ho già pregato di dire le cose come stanno — insisté lui. — Meglio affrontare subito perdite anche gravi piuttosto che trascinare la cosa fino a che non ci avrà completamente dissanguato.

— Vostro padre…

— Mio padre è un uomo d'affari — tagliò corto Ron junior. — Sarà capace di tirare le somme più appropriate, non dubitatene.

— Comunque, non posso ancora scartare del tutto l'ipotesi del sabotaggio — replicai. — Forse sarebbe opportuno che voi inviaste qui una squadra del servizio di sicurezza…

Si infuriò.

— Non ho bisogno che mi si dica che cosa è o non è opportuno! — gridò, mentre il volto gli diventava paonazzo. — Limitatevi a stendere il rapporto.

Mi aspetto che me lo consegnate di persona domani, quando scenderemo in quella topaia di stazione.

— Date le circostanze, non sono sicuro che sia consigliabile che voi e vostro padre veniate fin qui…

— Lo so io, quello che è consigliabile! — tuonò lui, ormai fuori di sé. — Atterreremo, come è vero Dio. Non ho intenzione di rinunciarvi per niente al mondo.

“Mio padre mi sta trascinando in giro per la galassia come se fossi ancora un bambino di cinque anni che smania per un candito. «Devi vedere com’è là fuori, Ronnie» mi dice. «Devi vedere tutto, prima di essere pronto a prendere il comando. Sei sempre corso dietro a tua madre, nascondendoti tra le sue sottane. Ora devi vedere com’è il mondo e solo allora può darsi, *può darsi*, che io mi tiri in disparte e ti lasci il posto, come ti prometto da dieci, quindici anni…»”.

Si fermò e fece uno sforzo per calmarsi.

— Voi siete uno psicologo, Lewin. Dannazione, non c’è bisogno che vi spieghi per filo e per segno come stanno le cose. Sapete tutto dell’antagonismo tra padri e figli. In tutto questo, mia madre non c’entra. È solo una questione tra me e il vecchio. Non siamo mai andati molto d’accordo, e ultimamente le cose sono anche peggiorate.

“Sapete? Io non volevo lavorare per là compagnia. Mi sarebbe piaciuto diventare un agricoltore, lo sognavo fin da quando ero bambino. Ma lui insistette perché cambiassi idea. Mi disse che ci doveva essere un altro Spooner qui dentro, e che dovevo essere io. Ormai è molto tempo che mi tieni qui ad aspettare di dirigere la compagnia e nell’attesa mi ha fatto sudare sangue. Questa è solo la sua ultima trovata, ed è un capolavoro”.

— Capisco — gli assicurai. — Tuttavia potrebbe rivelarsi davvero pericoloso per voi…

— Sto dicendo che è troppo importante per me. Potete scommettere che non mi lascerò sfuggire l’occasione di fargli vedere che cosa, è successo a questo suo folle e amato progetto. Potete proprio scommetterci.

“Haines mi ha detto che siete un uomo intelligente. Un po’ arrivista, ma intelligente. Credo che possiate capire qual è la posta in gioco, e anche che potrò esservi di grande aiuto, specialmente dopo quello che succederà domani. Non mettetemi i bastoni fra le ruote, Lewin. A presto”.

Interruppe la comunicazione.

Rimasi immobile a fissare lo schermo vuoto.

Verrà qui, pensai. Vuole che nel rapporto parli di pericolose forme di vita aliene, eppure non esita a venire. Nonostante tutto quello che voleva dimostrare a suo padre, avrebbe deciso di atterrare se fosse stato convinto della presenza di entità aliene sul pianeta? Certamente no. Non mi era mai sembrato un temerario.

Ma se non credeva negli alieni, allora che cosa pensava che stesse succedendo alla stazione? Escludendo le allucinazioni collettive, e nel mio rapporto le avevo appunto escluse, l'unica ipotesi che rimaneva era quella del sabotaggio. E se lui avesse creduto in un sabotaggio, perché avrebbe deliberatamente esposto se stesso e suo padre al pericolo rappresentato da un sabotatore?

Aveva senso solo nel caso che lui si sentisse al sicuro da questo sabotatore. Cioè se fosse stato lui a reggere le redini del gioco e a manovrare da lontano il sabotaggio. In pratica, se avesse inscenato il tutto per provocare il fallimento del progetto e la rovina di suo padre.

Non era una spiegazione confortante, ma non riuscivo a trovarne una migliore.

— Siete voi a trovarvi sul posto, nella posizione migliore per decidere — mi aveva detto.

Il buffo era che a poco a poco avevo incominciato a credere davvero che ci fossero delle forze aliene in atto. Esattamente dò che Ron junior voleva che io credessi, quello per cui aveva probabilmente orchestrato tutta la sua messinscena. E ora mi aveva fornito ottimi motivi per dubitarne.

Se avevo ragione, allora ero stato manipolato fin dall'inizio, dapprima in modo più sottile e ora quasi esplicitamente.

Mi sarei inchinato ai desideri di Ron junior? Mi sarei adeguato alla situazione, come avrebbe potuto dire Rosemary, per trarne tutti i possibili vantaggi? Oppure, come si era espresso Ron junior, avrei scelto di mettergli i bastoni fra le ruote?

Mi rividi a insegnare intropsicologia e a pulire gabbie di ratti. Oppure a fare il disoccupato, con boccali di birra e lo schermo sempre acceso. Pensai alla Terra. Non poteva certamente essere peggio del luogo in cui mi trovavo.

Eppure, se avessi deciso di dire le cose come stavano, che cosa avrei detto? Per il momento Punica cosa certa era che soffrivo ogni tanto di

allucinazioni. Potevo solo sperare che il progettato esperimento con Valerie Theron servisse a chiarirmi le idee.

37

— Vorrei fare un tentativo per mettermi in contatto con queste presunte entità aliene, di qualunque tipo siano — avevo detto a Valerie. — Avrò bisogno del tuo aiuto.

Naturalmente, come Valerie doveva aver immaginato, avevo anche un secondo fine. Se c'era davvero un sabotatore tra di noi, la persona che mi sembrava più sospetta era senza dubbio lei.

Non si trattava solo della macchina dei sogni, anche se quella era già di per sé una faccenda inquietante. C'era il guasto alla radio della mia tuta, durante la nostra prima spedizione all'esterno. E poi anche la sua scarna testimonianza sullo stato mentale di Arthur Duggan.

Se i miei sospetti su di lei erano fondati, mi stavo esponendo a un grosso rischio. Come presunta responsabile della morte di Duggan e di Remus, Valerie Theron avrebbe anche potuto prepararsi a uccidere ancora. E forse era solo per questo che aveva acconsentito ad accompagnarmi nel mio viaggio di esplorazione.

Quanto a me, ammesso di riuscire a salvare la pelle, avrei rischiato di giocarmi la carriera. Infatti, se avessi dimostrato che il sabotatore era lei, sarei senza dubbio incorso nelle ire di Ron junior. A meno di non inchiodare anche lui, trovando un collegamento con la Theron.

In definitiva, speravo quasi in un reale contatto con gli alieni, anche se la cosa mi spaventava a morte.

— Tutto questo interesse mi sembra un tantino eccessivo, per un semplice ufficiale addetto alle attività ricreative — commentò Valerie mentre il nostro veicolo di terra si lasciava alle spalle la stazione.

— È una questione personale.

— O professionale, piuttosto.

— Scusa?

— Sei una specie di agente investigativo, non è vero? Noi l'abbiamo sospettato fin dall'inizio.

— Noi?

— Sì, noi dell'equipaggio. Anche prima che tu arrivassi, abbiamo immaginato che avrebbero mandato qualcuno a investigare sulla morte di Duggan, in un modo o nell'altro. Quando ti abbiamo visto abbiamo subito pensato che fossi l'uomo che aspettavamo.

— Non sono un agente investigativo — replicai, in tono stanco.

— Ma qualcosa del genere.

— Sì, qualcosa del genere — ammisi.

Le dissi la verità. A quel punto, non faceva più molta differenza. Entro ventiquattr'ore lo avrebbero saputo tutti. L'indomani, in un modo o nell'altro, il mio incarico sarebbe terminato.

Ci spostammo verso il luogo scelto per l'esperimento, il punto dove ci eravamo fermati a raccogliere campioni solo pochi giorni prima. E dove avevo visto per la prima volta la gigantesca figura di Arthur Duggan.

— C'è un altro particolare strano — osservai, colpito da un'intuizione improvvisa. — Non ci avevo mai pensato prima, forse può esserci una qualche spiegazione. Solo gli uomini sono stati afflitti da visioni. Prima Duggan, almeno pare, poi Remus e infine io. Tutti gli uomini, tranne Muller, che probabilmente non parlerebbe mai anche se gli fosse capitata la stessa esperienza.

— E allora? — chiese Valerie. — Dove vuoi arrivare? Secondo te avremmo a che fare con una congiura di sabotatrici femministe? O con alieni femministi? Pensi che ci siamo messe tutte d'accordo per farvi fuori?

I Contrazionisti, ora me ne ricordavo, erano stati largamente influenzati dalle antiche femministe, e il loro stato maggiore era tuttora composto da donne. Ma non era quello che avevo voluto suggerire.

— Dico solo che forse gli uomini sono più sensibili. O magari più colpevoli.

— Colpevoli? E di che cosa?

— Si potrebbe affermare che ciò che stiamo facendo su Geenna sia un'impresa tipicamente maschile — replicai. — Se vuoi, la conseguenza di eoni di programmazione sociobiologica per dominare e distruggere l'ambiente. In questo senso, gli uomini potrebbero essere più colpevoli su questo pianeta. Greta Vichevski mi ha suggerito più o meno la stessa cosa pochi giorni fa.

— Non è un'ora piuttosto tarda per queste prese di coscienza? — chiese Valerie. — In ogni caso, non credo che una simile teoria mi piaccia. Presuppone che io sia solo un'appendice del processo che si sta svolgendo qui, mentre finora mi sono sentita una comprimaria.

— Ma in senso filosofico…

— In senso filosofico può essere come dici tu — ribatté lei. — Ma, a meno che non abbiamo a che fare con alieni filosofi…

Non completò la frase, perché il veicolo, giunto sul luogo previsto, si

fermò. Chiudemmo la visiera della tuta. Valerie prese un cavo lungo circa cinque metri, ne fissò un'estremità alla sua cintura e assicurò l'altra alla mia, legandoci come due gemelli siamesi. O meglio, pensai, come madre e figlio.

Prese una videocamera e me la porse. Poi si caricò sulla spalla un radioregistratore.

— Eccoci qua — disse. — Mi sento un po' deficiente ad andare in giro in questo modo, e credo che mi sentirò anche peggio quando il tuo esperimento sarà terminato. Comunque, andiamo.

Arrancammo fuori dalla macchina e ci sistemammo il più vicino possibile alla posizione che avevo occupato pochi giorni prima. Il segnale di richiamo del veicolo risuonava rassicurante nelle mie orecchie.

Rimanemmo fermi a guardare, in attesa. Le nebbie turbinavano attorno a noi come al solito, avvolgendoci in un allucinante nulla biancastro. Non accadde niente.

— Forza — disse infine Valerie. — Prova a escludere il tuo contatto radio.

— Perché?

— Per ricalcare le condizioni dell'altro giorno. Forse è necessario che tu sia tagliato fuori dal resto del mondo, e magari anche un po' spaventato. Escludi il contatto e prova a concentrarti sulla possibilità di entrare in comunicazione… con qualunque creatura tu pensi che ci sia là fuori. Se vedi qualcosa, aziona la videocamera. Io accenderò il registratore. Ricordati di tirare il cavo quando vuoi che rientriamo in contatto.

— D'accordo — promisi, anche se l'idea non mi piaceva affatto.

Rimanemmo in silenzio per parecchi minuti. La tenebra era così spessa che distinguevo a malapena i contorni della tuta di Valerie Theron. Il veicolo di terra era praticamente fuori dalla portata visiva. Mi sentii molto solo e isolato. Era quello il momento che Valerie aspettava per uccidermi? Avrei rivisto il gigantesco fantasma di Duggan, o qualcosa di ancora più terrificante? Com'era prevedibile, il panico incominciò a insinuarsi dentro di me.

Mi chiesi che cosa volevo provare, con tutto questo. E anche se avessi visto qualcosa? Poteva sempre trattarsi di una suggestione post-ipnotica, o di un'altra allucinazione indotta. E se Valerie mi avesse attaccato? Il luogo era certamente più familiare a lei che non a me, e mi sarei trovato in netto svantaggio.

Era come se stessi deliberatamente alimentando le mie ansie. Come se sentissi che, qualunque cosa si trovasse all'esterno, mi avrebbe risposto solo se mi fossi trovato in quel determinato stato.

E fu allora che il grido risuonò dentro la mia testa. Aveva aggirato il mio sistema uditivo e non aveva nulla a che vedere con i segnali radio. Era un grido umano e inumano, disperato e al tempo stesso esultante. Esprimeva un piacere indicibile e un terribile dolore. Era sconvolgente.

La tenebra si assottigliò e divenne una nebbia leggera, divisa in banchi, che tolse il velo a ciò che ci circondava e mi permise di vedere distintamente il veicolo di terra e Valerie Theron, che aveva rovesciato indietro la testa per ammirare stupefatta la spettacolare immagine del sole bianco di Geenna, risplendente in alto nel cielo. Il muschio incominciò ad avvizzire sotto i miei piedi e a diventare quasi nero. Era come se, all'improvviso, il nostro lavoro sul pianeta fosse stato completato, con la trasformazione totale della biosfera.

Di colpo, vidi i giganti incombere su di noi. Per primo Arthur Duggan, una figura ormai familiare, con i contorni che sembravano dissolversi a ogni momento. Sorrise in modo vago mentre la sostanza che lo formava scompariva ribollendo sotto il sole impietoso.

— Addio, Arthur — credo di avergli detto. — Con te hanno finito, ormai.

Per quel poco che serviva, azionai la videocamera.

Mentre Duggan svaniva, un'altra figura prese il suo posto. Era molto più distinta, con i contorni ben definiti e sembrava risplendere di energia riflessa. Era una donna. Una donna che non avevo mai visto prima, che racchiudeva in sé tutte le donne del mondo. Era immensa, nuda, magnifica. Gridava, e mi accorsi che era sua la voce che avevo sentito per tutto il tempo.

Il grido stava cambiando tono, adesso, per diventare più sommesso, quasi un gemito. E quando mi raggiunse mi sentii sommergere da un desiderio fisico stranamente indifferenziato tanto intenso da stare male. Desiderio per lei, forse, per quella gigantessa assolutamente irraggiungibile che mi sovrastava, e anche per Valerie Theron, per Charlotte McKinley, per ogni donna.

Lei mi voleva.

Lasciati andare, mi dissi, come avrebbe suggerito Rosemary. *Abbandona l'autocontrollo e i limiti della ragione. Tuffati nell'infinito.*

Ma non potevo.

Invece di unirmi a quella mirabile visione, cercai di limitarmi a entrare in

contatto con lei, seguendo il programma stabilito con Valerie.

Dimmi cosa vuoi, la sollecitai. *Dimmi cosa vuoi da me. Da noi.*

Ma lei non mi inviò né parole, né spiegazioni. Solo quel suo grido sommesso.

Nel tentativo disperato di farmi capire, avanzai incespicando verso di lei, trascinandomi dietro involontariamente la Theron. Avevo fatto solo quattro o cinque passi quando le nebbie mi si chiusero attorno, improvvise come quando si erano diradate. E questa volta toccò a Valerie trascinarmi indietro, verso la macchina.

38

— Straordinario — commentò Valerie Theron, aprendo la visiera della tuta. — Non avevo mai visto una fluttuazione simile. Così forte da rendere visibile persino il sole.

— Il sole? Vuoi dire che non hai visto altro? Nemmeno lei?

— Chi?

— Non l’hai vista?

— Ho sentito qualcosa… mi pare — ammise Valerie con una certa riluttanza. — Qualcosa nella mente. Una sensazione in qualche modo tormentosa. Credevo che fosse solo frutto della mia immaginazione. Era una specie di…

— Eccitazione fisica — completai per lei.

— Sì — ammise. — Non è strano?

In quel momento, mi si presentò alla mente l’immagine di noi due che ci toglievamo le tute, e poi i vestiti, per fare l’amore sul pavimento in plastica dura del veicolo.

Non so se qualcosa di simile attraversò anche la sua mente.

Tornammo alla stazione in silenzio, ciascuno immerso nei propri pensieri.

Il videofilmato, com’era prevedibile, non rilevò assolutamente nulla. Nulla, ad eccezione dell’improvviso diradarsi delle nebbie che aveva scoperto il sole di Geenna. Le registrazioni audio erano completamente mute.

— Non mi sembra che tu abbia fatto grandi passi avanti — commentò Valerie Theron. — Non c’è nessuna prova di ciò che dici di aver visto là fuori. Non puoi nemmeno decidere se si tratta di sabotaggio o dell’effettiva presenza di creature aliene.

Avevo l’impressione che le sarebbe piaciuto approfondire la faccenda con un altro esperimento da analizzare secondo metodi statistici non parametrici. Per una volta sarei stato d’accordo con lei.

— Ho un’idea ben precisa sulla questione — le dissi. — E so che suggerimento dare alla compagnia. Ma per il momento non ha importanza. Alieni o sabotatori che siano, non possiamo permettere che gli Spooner arrivino fin qui.

Avrei consegnato a Ron junior il rapporto che mi aveva chiesto, ma non di persona. E se questo non l’avesse soddisfatto, avrei dato presto l’addio alla compagnia. Se era così che doveva andare, io non potevo farci niente.

39

— Dovete negare a R.G. Spooner il permesso di atterrare qui — dissi a Muller. — Dovete farlo per la loro stessa sicurezza, rientra nella vostra sfera di autorità, l'ho controllato.

— Su quali basi? — chiese Muller, sbalordito.

— Credo che sul pianeta esistano forme di vita senzienti, che ci sono ostili e che rappresentano un pericolo. Nello stesso tempo, ho ragione di supporre che tra noi si trovi un sabotatore. Entrambe le ipotesi vi forniscono motivi più che sufficienti per negare l'atterraggio.

— Forme di vita senzienti? Sabotatori? Che assurdità state dicendo?

Muller ascoltò il mio resoconto con crescente agitazione.

— Per la verità — conclusi. — Vi consiglierei di fermare fin d'ora i macchinari per la trasformazione della biosfera, in modo da evitare altri danni alle forme di vita indigene e da sospendere le eventuali ostilità nei nostri confronti.

— Fermare i macchinari? — mi fece eco Muller. — E io dovrei negare addirittura il permesso di atterraggio al presidente basandomi solo sulla vostra parola? So che la permanenza qui è stata una esperienza molto stressante per voi Lewin. Ma non mi ero ancora accorto di come avesse influito negativamente sulla vostra psiche. Non vorrete che creda a tutte queste sciocchezze, spero. Non intendo più sentirne parlare. Vi comunico che ritengo opportuno sollevarvi subito dai vostri incarichi e chiedere la vostra immediata sostituzione.

— Sarà un piacere essere sollevato dagli incarichi di addetto alle attività ricreative — replicai. — Quella specializzazione era fasulla. In realtà sono uno psicologo del gruppo di servizio investigativo della R.G. Spooner. Come tale ho l'autorità, in situazioni di emergenza, di assumere il comando di questa stazione se lo ritengo necessario. E siccome siamo in una situazione di emergenza, vi informo che intendo assumermi la piena responsabilità dei passi da compiere.

— Avete con voi qualche documento che permetta di identificarvi per quello che dite di essere?

— Certo che no — risposi, irritato. — Sono qui in incognito e sarebbe stato ridicolo portarmi dietro qualcosa in grado di smentirmi. Potete chiamare il quartier generale, per chiedere conferma.

Muller guardò con espressione incerta Valerie Theron, che era rimasta in silenzio per tutto il tempo.

— È vero?

— Che cosa?

— Che è un agente investigativo della compagnia?

— Ha detto la stessa cosa anche a me. Sembra probabile. Se non altro, questo spiegherebbe il suo comportamento piuttosto insolito.

— E le sue teorie? — chiese Muller. — Credi in quell'assurdità della biosfera animata?

— È un'ipotesi quasi incredibile, si capisce, e sono poco propensa ad accettarla senza altre prove. Personalmente non posso confermare il suo resoconto dell'esperimento che abbiamo effettuato poco fa, ma come ufficiale tecnico non posso affermare né escludere nulla.

"In ogni caso, sempre parlando a titolo personale, credo che abbia ragione quando sostiene che l'atterraggio su Geenna potrebbe rappresentare un pericolo per il presidente. Alla luce dei più recenti avvenimenti, forse sarebbe meglio rimandare la visita, almeno fino a che la situazione non sarà chiarita".

— Per me è già tutto molto chiaro — dichiarò Muller. — Quest'uomo è impazzito. Mi hanno fatto lavorare con un equipaggio impossibile fin dall'inizio. Prima Duggan, poi Remus e adesso lui. Tutti psicologicamente instabili. Ecco quello che è chiaro.

— Qualcosa ha fatto impazzire i vostri uomini, comandante Muller — gli feci notare. — È questo che sto cercando di dirvi. Inviate immediatamente un messaggio per impedire quella visita. Altrimenti sarò costretto ad assumere il comando della stazione e a inviarlo io stesso.

— Ah, sì? — chiese Muller. — E come pensate di riuscirci?

— Vorreste impedirmelo, forse? — replicai. — Avete un braccio rotto, mi pare.

— Anche con un braccio rotto, non credo che riuscireste ad avere la meglio su di me. Comunque, visto che siamo già alle minacce, vi avverto che anch'io ho un'arma.

Aprì il cassetto della scrivania, tirò fuori una pistola a raggi laser e me la puntò contro.

— Inoltre, tanto per chiarire le cose — aggiunse — credo di poter contare sulla lealtà del mio equipaggio.

Guardò Valerie Theron. Lei non si pronunciò.

— Che voi siate o meno un agente investigativo, avete dato chiare prove di squilibrio mentale — proseguì Muller. — Dovrò chiedervi di rimanere

nelle vostre stanze fino a che non mi sarà possibili comunicare con la Terra per chiarire la questione della vostra identità. Se siete davvero chi dite di essere, inoltrerò i vostri suggerimenti a chi di dovere e loro penseranno all’opportunità di prenderli in considerazione. Nel frattempo il lavoro continua e noi cercheremo di prepararci al meglio per la visita del presidente.

Si alzò, sempre tenendo la pistola puntata nella mia direzione.

— Prego, dopo di voi — disse, indicandomi l’uscita.

40

La porta del mio appartamento era chiusa e programmata per rimanere tale dal computer della stazione. In pratica, ero prigioniero.

Non me ne preoccupavo molto. Una volta che Muller avesse ricevuto conferma della mia identità, avrebbe dovuto lasciarmi uscire.

E allora, anche se non avesse acconsentito a negare il permesso di atterraggio agli Spooner, avrebbe almeno dovuto trasmettere il mio avvertimento. Ron junior poteva tentare di tenere il padre all'oscuro di tutto, ma io speravo ancora di riuscire a parlare direttamente con il grande vecchio.

L'attesa, nonostante tutto, incominciò presto a innervosirmi. Mi sembrava che si stesse sprecando una quantità esagerata di tempo, per una questione tanto semplice.

La porta del mio appartamento non si aprì fino alle 20.00, quando Charlotte McKinley venne a portarmi la cena su un vassoio della mensa, aprendo la serratura dall'esterno. Mi rallegrai alla vista di una potenziale alleata. Valerie Theron mi aveva mollato, ma Charlotte poteva ancora schierarsi dalla mia parte.

Lei mi sembrò stranamente sulle spine. Mise il vassoio sul pavimento e indietreggiò fino alla porta.

— Non vuoi sentire gli ultimi sviluppi delle indagini? — le chiesi. — Ci sono delle novità interessanti.

— No — rispose lei. — Perché tu non sei né un agente investigativo, né uno psicologo. Anzi, pensiamo che sia proprio tu il sabotatore qui dentro.

— E ridicolo — replicai. — Il quartier generale sulla Terra lo smentirà. Mi stupisco che la comunicazione tardi tanto ad arrivare.

— Non ha tardato affatto. È arrivata, e ha confermato che tu sei un addetto alle attività ricreative.

— Dev'esserci stato un malinteso — dissi, sbalordito. — È senz'altro un errore.

— Niente affatto. Ho visto la comunicazione con i miei occhi. Valerie Theron l'ha consegnata a Muller in mensa.

— Valerie… — replicai. — Allora è stata lei, fin dall'inizio. Era il sabotatore, proprio come avevi detto tu. E ora ha contraffatto la comunicazione in arrivo dalla Terra. Per qualche ragione, vuole che il grande vecchio atterri qui. Forse medita di spararagli.

Mi alzai dalla sedia.

— Devi aiutarmi — la supplicai. — Dobbiamo impedirlo. Spooner è atteso qui domani mattina presto.

— Non fare un altro passò — replicò lei, estraendo una pistola a raggi laser dalla tasca della tunica.

— Valerie Theron mente — le assicurai. — Sono uno psicologo, come ho già detto.

— Non so chi sei. Forse hai incominciato a credere alle tue stesse bugie.

— Non ha importanza che tu mi creda o no. Devo parlare con Muller. Fammi uscire di qui.

— Non pensarci neppure — replicò lei, puntandomi contro la pistola e raggiungendo la porta.

— Allora di’ a Muller di venire qui. O almeno di controllare di nuovo. Digli di chiamare Ron junior sulla nave. Lui sa chi sono. Fornirà garanzie sulla mia identità…

Per tutta risposta, la porta scivolò al suo posto con un ronzio.

Raggiunsi il terminale per vedere se era possibile entrare in contatto con Muller. Ma era disattivato.

Mi sdraiai sul letto a fissare il soffitto. Per un attimo mi trastullai con l’idea avanzata da Charlotte McKinley, secondo la quale non ero altro che un addetto alle attività ricreative. Forse, la convinzione di essere uno psicologo era solo un’altra allucinazione, che andava ad aggiungersi alla visione di quella magnifica dea che mi aspettava in mezzo alle nebbie. Se fosse stato così, la mia vita sarebbe risultata molto più semplice. Non avrei avuto nessun obbligo di chiarire i misteri di Geenna, e non avrei più dovuto preoccuparmi di proteggere R.G. Spooner e figlio da un incerto destino.

Quasi l’avrei preferito.

41

In qualche modo, la noia mi cullò fino a farmi addormentare. Mi svegliai parecchie ore più tardi, completamente vestito, e scorsi la porta dell'appartamento aperta. In corridoio non si vedeva nessuno e il silenzio era quasi soprannaturale.

Mentre mi rialzavo a sedere mi accorsi che quello che stavo udendo era un silenzio totale. Il ronzio familiare dei macchinari per la trasformazione dell'atmosfera era assente.

Mi chiesi se Muller avesse finalmente seguito il mio consiglio. Ma se aveva fermato le macchine, perché non era venuto anche a liberarmi?

Per un attimo esitai sulla soglia, come se non avessi ben chiaro dove andare. Poi, con crescente convinzione, mi incamminai lungo i corridoi deserti, diretto alla sala di controllo principale.

Eravamo in pieno orario di sonno e non si vedeva anima viva. Tuttavia le luci fluorescenti illuminavano a giorno il corridoio, trasformando le lucidissime pareti color verde in altrettanti specchi. La mia faccia vi si rifletteva, gonfia e distorta.

La sala di controllo era nel caos. I pannelli con la strumentazione dei macchinari per la trasformazione dell'atmosfera erano danneggiati senza rimedio. Gli indicatori delle sottostazioni tacevano. Anche l'attrezzatura per le comunicazioni interspaziali era stata completamente distrutta. Non avrei nemmeno potuto tentare di avvertire la nave di Spooner.

La stanza era vuota. Ma c'era del sangue sul pavimento, una traccia sottile e continua. La seguii fino alla porta e poi in corridoio. Alla fine della traccia trovai Muller riverso davanti alla porta del suo appartamento. Era incredibile che fosse stato capace di arrivare così lontano. Il cranio era sfondato, come se fosse stato colpito con un oggetto molto pesante. Naturalmente era morto, e ormai freddo.

Scavalcai il corpo di Muller e manovrai il meccanismo per aprire la porta del suo appartamento. Greta Vichevski era a letto, addormentata, e respirava con regolarità. La lasciai dormire e uscii, chiudendo la porta.

Controllai l'interfono a muro nel corridoio. La rete di comunicazione interna alla stazione, per fortuna, funzionava ancora. Chiamai Charlotte McKinley.

— Sono Lewin — le dissi. — Ascoltami con attenzione. Valerie Theron è impazzita. Ha ucciso Muller e ha distrutto la sala di controllo. Il corpo di Muller si trova in corridoio, davanti alla porta del suo appartamento. Vieni qui e prenditi cura della Vichevski. Io vado a cercare Valerie.

— Sei stato tu a uccidere Muller — replicò Charlotte McKinley. — E ora aspetterai lì per uccidere anche me. Ma non verrò. E se ti viene in mente di presentarti qui, ricordati che ho sempre una pistola.

— È stata Valerie Theron — le dissi. — Poi ha aperto la porta del mio appartamento per far convergere i sospetti su di me. In ogni caso, ora non ho tempo per discutere. Fa’ come ti ho detto.

42

Interruppi la comunicazione e andai in cerca di Valerie Theron. Dove poteva essere? Forse alla piattaforma di atterraggio, in attesa che arrivasse Spooner per sparargli. Mi diressi alla Camera pressurizzata principale.

Avevo del sangue sulla manica della giacca. Il sangue di Muller. Mi fermai per cercare di toglierlo, ma riuscii solo a imbrattarmi anche le mani. Cercai di pulirmi le mani nei pantaloni.

Macbeth, pensai. Solo che lui era colpevole e io no.

Soffocai un sogghigno. Chiaramente ero sull’orlo di una crisi isterica.

Mi accorsi che dovevo aver perso l’orientamento. Avevo raggiunto la Camera Pressurizzata Numero Due, invece di quella principale. Mi ritrovai a guardare fuori da quella stessa finestra di osservazione attraverso la quale Norman Remus spiava i segreti di Geenna, e dove lui, a sua volta, aveva visto Arthur Duggan.

Fuori dalla stazione le nebbie che costituivano l’atmosfera del pianeta sembravano essersi acquietate. Ma le voci che si insinuarono all’improvviso nella mia mente erano più potenti che mai. Più tormentose e più appassionate.

Mi trovai, senza saper come, davanti alla porta della Camera Pressurizzata. Schiacciai il pulsante e la porta si aprì automaticamente. Entrai nella stanza e schiacciai il pulsante per chiudermi la porta alle spalle.

La fila di tute spaziali vuote mi occhieggiò dalla parete, ma io la oltrepassai per raggiungere senza esitazioni la porta che avevo di fronte, quella che conduceva fuori sulla superficie di Geenna. Schiacciai il pulsante per farla aprire. Non si aprì.

Mi fermai, confuso, udendo la vocina metallica del sistema di sicurezza.

— *Uscita non consentita. I sensori indicano che non siete adeguatamente protetto.*

— Disposizione annullata — dissi, come in sogno.

— *Il regolamento non consente l’uscita a personale privo di protezione adeguata contro le avverse condizioni del pianeta* — insisté la voce.

— Disposizione annullata — dissi, di nuovo.

— *Il regolamento…* — incominciò a dire di nuovo la voce. Non era un programma molto sofisticato.

— Ho sentito — replicai.

Tolsi una tuta dalla rastrelliera e incominciai a infilarmela. Fu allora che mi venne in mente la risposta al quesito sollevato da Norman Remus, giorni prima.

— È un indizio — dissi tra me — mentre i pezzi del mosaico, finalmente, incominciavano a combaciare. Ormai non avevo più dubbi, Arthur Duggan era stato ucciso. O, perlomeno, aiutato a compiere il proprio suicidio. E sapevo anche in che modo.

Il dispositivo di sicurezza non si era guastato, e del resto nemmeno Duggan sarebbe stato nella condizione mentale più adatta ad aggirarlo. In compenso, doveva aver avuto un complice. Qualcuno, in grado di manovrare il computer della stazione, aveva temporaneamente annullato il dispositivo di sicurezza per permettere a Duggan di uscire. Quel qualcuno, me ne rendevo conto in quel momento, era sua moglie, Valerie Theron.

Sebbene una parte della mia mente fosse occupata da questi pensieri, non provavo più alcun interesse nel risolvere la faccenda. Speravo solo che qualcuno rendesse anche a me lo stesso favore.

Guardai la mia mano che si avvicinava di nuovo al pulsante di apertura, come se si fosse trattato della mano di un altro. Ancora una volta, la porta rifiutò di aprirsi — *I sensori indicano che la visiera è rimasta aperta…*

La chiusi. E finalmente la porta incominciò a ruotare su se stessa. Sgusciai fuori, sulla superficie del pianeta. Ero pronto a lasciarmi andare, a tuffarmi, a diventare tutto e nulla nel medesimo tempo, a dissolvermi completamente.

Le voci nella mia testa intonarono un crescendo trionfale, mentre Geenna cantava a piena voce il suo benvenuto.

Sarebbe stato magnifico uscire all'aperto come Arthur Duggan, rotolarmi nudo nel muschio soffice e lasciarmi sommergere dal suo candore. Ma l'ingombrante tuta spaziale ostacolava i miei movimenti. L'unica possibilità che mi rimaneva era quella di respirare la dolce, dolcissima aria di Geenna.

Alzai la mano per aprire la visiera. E in quel momento, un'altra mano guantata mi afferrò il braccio. Dall'interno di un casco uscito, proprio allora dalla nebbia, una faccia mi guardò con stupore. Non riuscii a distinguerne bene i lineamenti. Charlotte McKinley, pensai, come in trance. Era venuta fuori a salvarmi.

— Lewin — disse la voce all'interno degli auricolari. — Per amor del cielo ritorna in te. Che cosa stai cercando di fare?

Lottammo. L'altra creatura era forte, ma non quanto me, e il desiderio di assaporare la dolcezza di Geenna mi rendeva ancora più combattivo. La gettai a terra.

— Non tentare di fermarmi Charlotte — dissi, mentre lei si rialzava in ginocchio. — Devo farlo, capisci? Lei mi vuole…

— Sono Valerie Theron — replicò la mia avversaria, rimettendosi in piedi e venendo verso di me, in modo che potessi vederla bene.

Esitai. Qualcosa mi colpì, costringendo parte della mia mente a ragionare…

— Non capisco — osservai. — Perché tenti di fermarmi? Dopotutto, sto solo cercando di finire il lavoro al tuo posto, nel modo migliore. Magari avrei preferito che tu mi rendessi le cose più facili, come hai fatto per Duggan. Potevi annullare anche questa volta il dispositivo di sicurezza, così non avrei avuto l'ingombro della tuta.

— E va bene — replicò lei. — Secondo te, perché tento di fermarti? Pensaci, Lewin. Prova a mettere in pratica il tuo meraviglioso spirito di deduzione.

Sebbene avessi fornito una prova deludente come agente investigativo, ora fui finalmente in grado di scegliere il nome giusto della rosa ormai ridotta delle persone sospette.

— Charlotte McKinley — dissi. — È stata Charlotte McKinley.

Avevo già avuto modo di notare l'abilità di Charlotte nel campo dei computer. Doveva essere stata lei a spedire Duggan verso il suo destino annullando il dispositivo di sicurezza, e sempre lei aveva cercato di sviare i sospetti verso Valerie Theron. Lei aveva tentato di confondermi per l'ultima volta quella stessa notte.

— Mi ha mentito a proposito della comunicazione dalla Terra — incominciai a enumerare. — Ha ucciso Muller e ha distrutto le macchine. Poi ha aperto la mia porta per far ricadere la colpa su di me.

Le voci all'interno della mia mente incominciarono a confondersi e ad attenuarsi. Il desiderio di aprire la visiera era sempre presente, ma in forma meno imperativa.

— Torniamo dentro — suggerii.

Quando oltrepassammo la soglia della porta interna per immetterci nei corridoi della stazione, ci trovammo davanti un uomo alto, con una lunga barba bianca e una mano metallica, apparentemente fermo ad aspettarci.

— Che cosa diavolo sta succedendo qui? — chiese.

43

Alle spalle di R.G. Spooner c'era suo figlio, con la faccia paonazza e l'aria irritata. E dietro di loro vedemmo due uomini armati, con ogni probabilità i loro gorilla personali.

— Siamo un po' in anticipo — affermò Spooner. — Non riuscivamo a entrare in contatto radio con voi e abbiamo deciso di scendere per vedere che cosa succedeva. Sembra che abbiamo fatto bene. Siamo appena stati nella sala di controllo. Un bello spettacolo. — Pronunciò queste frasi con un pizzico di soddisfazione.

Ron junior fece un passo avanti e io lottai per liberarmi in fretta della tuta.

— Quest'uomo lavorava per me — disse lui, indicandomi. — Se permetti che gli faccia qualche domanda…

— Lavora anche per me — gli ricordò suo padre. — Voi tutti lavorate per me, a pensarci bene. Almeno si spera.

Fissava con evidente interesse le macchie sulla mia giacca.

— Anche questo fa parte della festa, immagino — commentò.

— Lewin, in nome del cielo, che cosa sta succedendo qui? — chiese Ron junior.

— Di tutto — replicai. Avevo le vertigini. — Alieni e sabotatori sono entrati in azione. C'è stato un omicidio e un tentato suicidio.

— Un omicidio?

— Franz Muller — spiegai. — È morto. E questa volta non può trattarsi altro che di un delitto. — Feci un cenno con la mano nella direzione in cui si trovava il suo appartamento.

Ron junior parve scosso dalla notizia, ma si riprese subito e si girò verso il padre.

— Vedi? — osservò. — È anche peggio di quello che pensavamo. Le ripercussioni possono essere… Insomma, non ci resta che rinunciare, chiudere tutto e andarcene di qui al più presto.

— Davvero? — chiese Spooner. — È questo che pensi?

— Ho sempre sostenuto che questo progetto era uno sbaglio.

Spero che ora te ne renda conto anche tu.

Il padre lo spinse via con la mano, come se fosse stato un insetto fastidioso.

— Sbagli, quando dici che non ci resta altro da fare — replicò. — Sbagli di grosso.

— Non avreste dovuto venire fin qui — lo avvisai. — Ho cercato di convincere Muller ad impedirvelo.

— Volevate avvertirmi di non scendere? — Spooner rise. — Avreste ottenuto solo l'effetto contrario. E va bene, sentiamo. Ditemi che cosa sta succedendo.

— C'è un'assassina all'interno della stazione — lo informai. — Prima di tutto, credo che dovremo occuparci di lei.

— Va bene — approvò Spooner. — Sono d'accordo. Non possiamo permettere che un assassino rimanga in libertà. Ma come facciamo a sapere che non siete stato voi a uccidere? O lei? — Fece un cenno in direzione di Valerie Theron.

— Non potete saperlo. Per il momento dovete fidarvi della mia parola. Come vi ha detto vostro figlio, lavoro per lui, seppure indirettamente. Mi chiamo Victor Lewin e sono uno psicologo investigativo.

— Come quel figlio di puttana di Sam Haines — commentò Spooner. — Non abbiamo mai avuto molto in comune, ma adesso non è il momento di discuterne. E lei?

Indicò Valerie Theron.

— Mi ha appena salvato la vita.

— Salvato? E da cosa?

— Da Geenna — risposi.

— Che assurdità state dicendo, Lewin? — domandò Ron junior, ma suo padre lo zittì ancora una volta con un cenno. A parte una lieve increspatura della fronte, non mostrò alcuna sorpresa per la mia dichiarazione.

— D'accordo, torniamo all'assassino — disse Spooner. — Ma per il momento vi terremo d'occhio tutti. — Fece un passo in direzione dei suoi gorilla. — Chi dovremmo cercare?

— Charlotte McKinley — risposi.

— La vivandiera, dico bene? — Spooner parve segretamente divertito. Si girò verso il figlio. — Sembra che qualcosa, nel tuo gioco, sia finito fuori controllo.

— Non so che cosa intendi dire — replicò Ron junior. — A quale gioco ti riferisci?

— Non cercare di mentirmi, Ronnie. Non ci sei mai riuscito e in questo caso non dovresti nemmeno provarci. So tutto. Vedi? Continuo a sapere tutto quello che succede all'interno della compagnia, anche ora. Anche nel tuo

ufficio ci sono persone fedeli a me. Più fedeli di mio figlio. Così ho saputo che questa McKinley compariva sul tuo libro paga, anche se all'inizio non riuscivo a capire il perché. Era la tua informatrice personale sul pianeta, e anche qualcosa di più.

— Non era previsto che arrivasse addirittura a…

— Risparmiami le bugie — tagliò corto Spooner. — Ne parleremo più tardi. Ora dobbiamo occuparci di questa signora. Fate strada Levine.

— Lewin — lo corressi.

Spooner camminò spedito come tutti gli altri, mentre io facevo strada verso l'appartamento di Muller. Trovammo il suo corpo ancora nel punto dove l'avevo lasciato.

— Orribile — commentò Spooner, in tono vivace. Era evidente che si stava divertendo moltissimo.

All'interno dell'appartamento, Greta Vichevski piangeva e Charlotte McKinley cercava di confortarla. Valerie e io entrammo per primi nella stanza. Charlotte McKinley parve sorpresa di vederci insieme.

— Pensavo che ti avesse uccisa — disse a Valerie Theron. — Come ha ucciso Muller.

— Tu hai ucciso Muller — replicò Valerie. — E anche Arthur Duggan. Magari sei stata tu anche a provocare la morte di Norman Remus.

— Io non ho ucciso Arthur — protestò lei. — L'ho solo aiutato a fare ciò che desiderava. E quello che lei desiderava che facesse. Lei lo voleva con sé.

— Lei? — chiese Valerie.

— Geenna — spiegò R.G. Spooner, fermo sulla soglia. Entrò nella stanza. — Vuol dire il pianeta, o la sua essenza. Una specie di meta-organizzazione delle forme di vita presenti.

— Non ne sembrate molto sorpreso — notai.

Spooner rise di gusto. — Ho scoperto io questo pianeta, figliolo, addirittura prima che tu nascessi. Ho anche lasciato qui un pezzo di me stesso. E vorresti che ne fossi sorpreso?

— State dicendo che avete ordinato la trasformazione radicale del pianeta, pur sapendo che era abitato da forme di vita intelligenti?

— Precisamente — confermò quel vecchio pazzo. — È proprio quello che sto dicendo.

Mi guardai attorno. Persino Ron junior sembrava pietrificato dall'enormità di una simile dichiarazione.

— Ci sono veramente degli alieni sul pianeta? — chiese. — Io pensavo…

— Tu pensavi di togliermi la compagnia, ecco quello che pensavi. Volevi inventarti un po' di alieni per suggestionare quella vecchia donnicciola di Haines e convincerlo a presentare rapporto all'AS. Volevi mettere in perdita i nostri investimenti qui, far precipitare le nostre azioni a livelli bassissimi e spodestare tuo padre alla prossima riunione del consiglio, se lui non avesse accettato di andarsene prima. So bene quello che pensavi. Alieni, eh? Sicuro che ci sono. Non è una novità per me. E che differenza fa?

— Mettetevi comodi, ragazzi. Ho una storia da raccontarvi — annunciò.

44

— Eravamo stanchi — incominciò a narrare. — Più stanchi di quello che riusciate a immaginare. Anch'io mi sentivo esausto. Avevamo già scoperto un numero di mondi sufficienti a tenere occupati gli uomini per almeno cento anni.

— L'umanità — lo corresse Valerie Theron. — Credo che intendiate l'umanità.

— Quello che preferite. In ogni caso, avevamo trovato ciò che stavamo cercando. Nuovi mondi, verdi, vuoti e pronti per essere occupati. Con grandi ricchezze nascoste nel sottosuolo, che attendevano solo di essere estratte.

Se fossi un giocatore direi che la fortuna ci assisteva, e che eravamo destinati a vincere. Raddoppiavamo la posta a ogni rilancio. Per fare un esempio sullo stile della pesca potrei dire che ogni volta che lanciavamo l'amo abboccava un pesce più grosso.

È difficile fermarsi, quando tutto ti va a gonfie vele. Anche se sei esausto. Anche se hai una gran voglia di arrivare a casa e di dormire nel tuo letto. Anche quando scende la notte e si alza il vento. Finché i pesci continuano ad abboccare, è difficilissimo smettere.

«Ancora uno» continuavo a dire al mio equipaggio. «Solo uno». Può darsi che fosse avidità, o piuttosto il destino. Era destino che continuassimo così. Dunque continuammo a spingerci sempre più lontano. Fino a Geenna.

Svolgemmo i primi rilievi mentre ci trovavamo in orbita attorno al pianeta e scoprimmo tracce di considerevoli depositi minerari.

Ma, nell'insieme, non ci sembrava molto promettente, con quell'atmosfera e quella calura. «Dimenticatelo» mi dicevano i ragazzi dell'equipaggio. «Non vale la pena di chiedere la concessione. Non possiamo nemmeno atterrare, e anche se potessimo, che cosa ci guadagneremmo? Nessuno vorrà mai colonizzare questo pianeta. Non è un pesce, ma un vecchio scarpone. Ributtalo in acqua e riavvolgi il filo. Dimenticatelo. Siamo stanchi e vogliamo andare a casa. Abbiamo già visto abbastanza universo».

Eppure non potevo fare a meno di pensare che ero arrivato fin lì con uno scopo ben preciso, lo stesso scopo che mi aveva spinto ad atterrare su tutti gli altri pianeti che avevamo scoperto. Non potevo girare semplicemente i tacchi e tornarmene a casa.

Il pianeta era bianco, allora. Spaventosamente bianco. Potevo rimanere a guardarlo per ore, senza riuscire a staccare gli occhi. Era bianco come una palla di neve, come una nuvola, come la schiuma sulle onde, come i vestiti da

sposa di una volta. Un bianco assoluto e terribile, che faceva male agli occhi e, al tempo stesso, impediva di distogliere lo sguardo.

In un certo senso, tutto quel candore era odioso. Era come se fissandolo ci si potesse svuotare la mente, per perdersi al suo interno. Non c'erano limiti, né confini. Dovevi continuamente ricordarti chi eri e che cosa facevi. Ma era anche affascinante.

Così andai a controllare tutti i dati che si riferivano ai limiti di sicurezza del nostro equipaggiamento. Calcolai che, se fossimo stati molto accorti, e anche un po' fortunati, avremmo potuto scendere a dare un'occhiata a quella pallida signora. Evitando il rischio di finire arrosto, si capisce, e fermandoci abbastanza a lungo da frugare un po' in giro e da accaparrarci la concessione.

All'inizio l'equipaggio non ne voleva sapere. Ma li convinsi che dovevano pensare al futuro. In quel momento sembrava che ci fossero pianeti da sfruttare dovunque. Ma non eravamo l'unica compagnia a progettare colonizzazioni di qui e di là. Per ora nessuno si era mai spinto lontano quanto noi e negli anni a venire questo avrebbe rappresentato un grande vantaggio.

Oh, certo il pianeta era molto caldo! Ma si poteva rimediare creando una cortina di polvere che deviasse i raggi solari per un po' e raffreddasse l'ambiente. In definitiva, era quello che si proponevano di fare su Venere, quando io ero ancora un ragazzo: svuotare Venere del suo calore, con l'aiuto delle bombe atomiche. Risaliva al tempo in cui i viaggi spaziali non erano ancora sviluppati, quando sembrava che ci fossero buone ragioni per andare a vivere su Venere. E Venere era mille volte più calda.

L'aria era avvelenata, d'accordo. Ma anche a questo si poteva rimediare. Non c'era motivo di lasciarci sconfiggere da quel pianeta. Nessun motivo al mondo.

Tutto quello che dissi aveva senso. Allora sapevo essere molto persuasivo, credetemi. Penso di essere riuscito a convincere persino me stesso. I ragazzi continuavano a non essere molto d'accordo, ma alcuni di loro acconsentirono a scendere. Li avevo già resi ricchissimi, tutti quanti. Me lo *dovevano.* Ne presi quattro con me e li portai giù, su quella palla di neve bollente.

Per un po' andò tutto bene. Eseguimmo rilievi straordinari. L'attrezzatura si dimostrò più che resistente. E poi…

Si interruppe per fissare la sua mano meccanica. Sembrava incerto su come continuare.

— Poi vi capitò un incidente — continuai al suo posto. — Perdeste la mano per salvare la vita a uno dei vostri ragazzi.

R.G. Spooner scoppiò a ridere. Rise così forte da farsi venire le lacrime agli occhi e la bava alla bocca.

— Devi aver letto la mia biografia — disse alla fine, con le spalle ancora scosse dalle risa. — L'ufficio di pubbliche relazioni ha fatto un lavoro con i fiocchi. Mi ha cucito addosso un mucchio di stronzate. Il fatto è che fu uno dell'equipaggio a salvare la *mia* vita. Vedete, mi tolsi il guanto.

— Che cosa? — disse Ron junior. — La mamma ha detto che…

— Non avrei mai potuto spiegare a tua madre la verità — replicò il grande vecchio. — Non riuscivo a spiegarla nemmeno a me stesso. Stavamo dormendo nel nostro riparo, ed era la nostra ultima notte su Geenna. Al mattino avremmo raccolto tutta l'attrezzatura e saremmo tornati sulla nave. Non sono nemmeno sicuro se l'avevo già battezzata Geenna, ma questo dev'essere successo dopo, perché mi ricordo che la chiamavo ancora Palla di Neve, o qualcosa del genere.

"In ogni caso, stavo dormendo. E feci uno strano sogno. Potrei definirlo un sogno erotico, anche se era diverso da tutti quelli che avevo mai fatto prima. Del resto non avevo mai sognato cose del genere fin da quando ero un ragazzo. Non che fossi sessualmente frustrato, intendiamoci. È vero che non vedevo mia moglie da due anni, ma lei non mi era mai stata molto vicina, e poi avevamo molte donne nell'equipaggio. Non ne sono orgoglioso, ma…".

— Papà — lo interruppe Ron junior. — Non sono sicuro di voler sentire altro.

— D'accordo, Ronnie. D'accordo. Stavo solo cercando di mettere le cose nel giusto contesto. Comunque, se non ti piace quello che ho detto, ti piacerà ancor meno il seguito. Vedi, nel sogno era come se sentissi delle voci che mi chiamavano, che mi chiedevano di uscire dal riparo. E nel sogno mi alzavo dal letto, completamente nudo, camminavo fino alla porta, la oltrepassavo e uscivo fuori nel bianco. Camminavo su un muschio soffice come un tappeto, che non bruciava e non faceva nemmeno il solletico. E respiravo un'aria dolcissima, a pieni polmoni. Poi, a un certo punto, la vidi, ferma ad aspettarmi.

"Come posso descriverla? Temo di non esserne capace. Senza offesa per tua madre, Ronnie, ma quella era la donna che avevo cercato per tutta la vita, la donna che tutti gli uomini vorrebbero trovare".

— Una specie di archetipo — spiegò Valerie Theron. — Creato direttamente dal vostro subconscio.

— Può darsi — replicò Spooner.

— Era enorme? — chiesi. — Una gigantessa?

— Sì, una gigantessa. E tuttavia, non sembrava che la cosa avesse la minima importanza. Non quando ci sdraiammo insieme sul muschio e facemmo l'amore. Non era più una gigantessa. O forse, non so, ero io a essere più grande. In tutti i casi, ho avuto molte donne prima e dopo di allora, centinaia direi, ma con lei fu diverso da come era stato con tutte le altre. Era come fottere l'intero universo. Era come affondare nel vuoto, esserne assorbito, abbandonare me stesso completamente, in modo che non rimanesse più niente di me. Naturalmente, a quel punto ero vicino a essere morto e tuttavia, dovete credermi, era magnifico.

— Camminaste nel sonno — disse Valerie Theron.

— Sì. Non l'avevo mai fatto prima, e non mi capitò più. Una volta fu più che sufficiente. Dormivo con la tuta spaziale, per fortuna, non nudo come in sogno. Tutti dormivamo con la tuta, altrimenti non sarei di certo qui a raccontarvi questa storia. Un membro dell'equipaggio mi vide e non riuscì a capire che cosa diavolo stessi facendo. Intanto che decideva di seguirmi io ero già fuori. Mi trovò la fuori, sdraiato a far l'amore con il muschio. Deve essere stato un bello spettacolo. Ero riuscito a togliermi un guanto e avevo infilato la mano nuda nel muschio. La carne si scioglieva.

“Dovettero amputarla, naturalmente”.

Piegò l'arto meccanico.

— Pazienza — commentò. — Pazienza. Dopotutto, gli incidenti succedono e non serve recriminare. Bisogna andare avanti.

“Non ho mai raccontato a nessuno questa storia, prima d'ora. All'equipaggio dissi che ero esaurito e che avevo avuto un attimo di sbandamento. Era ormai tempo di tornare a casa. Finii per credere anch'io a questa versione dei fatti, anche se, in fondo in fondo, sapevo che era successo davvero quello che avevo visto in sogno. Pensai di andare da uno strizzacervelli, ma non ho mai avuto molto tempo per queste cose, e ci rinunciai. Così non ne ho mai parlato con nessuno. E non ci ho pensato per anni”.

“Geenna. La chiamai Geenna, sulla richiesta di concessione. Bel nome, non credete?”

— Infernale — replicai.

— Ci avete mandato qui pur sapendo tutto questo? — chiese Greta Vichevski, con la faccia contorta dall'ira.

— Be', sì e no. Pensavo che fosse morta, capite? Sempre che fosse mai esistita. Era quello che mi ripetevo, comunque. Pensavo che le bombe nucleari l'avessero disintegrata. Non avrei mai immaginato…

Per un momento ebbi l'impressione che volesse quasi scusarsi, ma ci ripensò.

— Questo è un lavoro rischioso — affermò Spooner, rivolto alla Vichevski. — Anche adesso. Voi tutti lo sapete, ed è per questo che siete pagati così bene.

— Mio marito è morto — replicò Greta. — È stato questo pianeta a ucciderlo, in un modo o nell'altro.

— Mi dispiace per vostro marito, naturalmente. Ma ha sempre saputo che avrebbe potuto succedergli qualcosa del genere.

— Non è vero — disse la Vichevski. — Mio marito adorava la compagnia. Ma non avrebbe mai immaginato di poter morire per i sogni folli di un vecchio.

— Come hai potuto farlo? — chiese Ron junior. — Hai tentato deliberatamente di sterminare una forma di vita intelligente. È… — si interruppe, lottando per trovare la parola giusta.

— Immorale? — gli suggerii.

— Incredibile — precisò lui. — Semplicemente incredibile. L'AS ci farà chiudere. Farà chiudere l'intera compagnia.

— L'AS non è che una mia creatura — replicò Spooner. — Non preoccuparti di loro. Posso fare quel diavolo che voglio, qui fuori. L'ho sempre fatto e continuerò così.

— Sei rimasto indietro con i tempi, papà — gli fece notare Ron junior. — Qual è stata l'ultima volta in cui hai dato un'occhiata ai sondaggi sulla nostra immagine pubblica?

— Me ne frego dell'immagine pubblica! — esclamò Spooner, e avrebbe continuato, se non mi fossi intromesso nella disputa.

In ogni modo, è quello che cerchiamo da cinquant'anni — osservai. — Una forma di vita intelligente, ma non capite che è una scoperta straordinaria?

— Io cercavo solo della terra, figliolo — precisò Spooner. — Cercavo

ampi spazi aperti. Non ho mai desiderato che qualche alieno mi intralciasse il cammino. Per favore, non venirmi a dire che cosa stavo cercando. E poi, secondo te, questa su Geenna sarebbe una forma di vita intelligente? È più intelligente un cane, allora! Almeno puoi insegnargli a non morderti la mano o il sedere. Sto parlando metaforicamente, si capisce.

— Certo — assicurò Valerie Theron. — Comprendiamo perfettamente.

— Una forma animale — continuò lui. — Non è nemmeno questo, in realtà. Ma pensa come un animale. Tutto quello che sa fare è fottere e uccidere. Che cosa ve ne fate di questo tipo di intelligenza? dobbiamo invitarla a prendere un tè? Ci intralcia il cammino, tutto qui.

— Non potete perdonarle dò che vi ha fatto — gli dissi. — Vi ha fatto desiderare di mollare tutto, di mandare tutto al diavolo. Voi, il grande R.G. Spooner, vi ha fatto desiderare di sprofondarvi in lei, di perdervi completamente.

— Ci intralcia il cammino — ripeté Spooner. — È solo un ostacolo da rimuovere, e niente di più. Non c'è niente di personale in questo progetto.

— Lascia perdere, Lewin — commentò Valerie Theron. — Si rifiuta di comprendere la verità. Non riuscirebbe a sopportarla.

— Non importa — disse Charlotte McKinley. — I suoi sentimenti non hanno più importanza. Perché lei lo ama, capite? Lo ha sempre amato. E ora che lui è tornato, non se lo lascerà mai più sfuggire.

Tutti si girarono verso Charlotte, che si era allontanata dalla Vichevski e ora girava le spalle al muro. Teneva in mano la pistola a raggi laser e la puntava contro R.G. Spooner.

45

— Dite ai vostri uomini di deporre le armi — ordinò Charlotte McKinley.

— Non lo farò — replicò Spooner, con un dubbio atto di coraggio. — Non mi ucciderete.

— Ha già ucciso Muller — gli ricordai. — E Duggan. Credo che sia capace di tutto.

Lui considerò la cosa.

— D'accordo — acconsentì, facendo un cenno ai suoi uomini. Loro gettarono le armi sul pavimento.

— Non avremmo mai dovuto venire qui — disse Charlotte McKinley. Notai che la sua voce aveva qualcosa di strano, era completamente priva di inflessioni. — Mai. Non avremmo mai dovuto lasciare la Terra. Sapevo che dovevamo fermarci. Sapevo che era sbagliato, anche prima di venire qui. Stavamo violando l'universo.

— Sembra che tu abbia assoldato una Contrazionista — disse Spooner a suo figlio.

— Sì, sono stata una Contrazionista. Avevamo una cellula alla Spooner University. A quel tempo pensavo che fosse molto divertente. Vi assicuro che non ho mai lavorato per vostro figlio, anche se mi ha fatto comodo lasciarglielo credere, per ottenere che lui mi mandasse qui. Questo era il progetto che volevamo fermare più di ogni altro, e lo voleva anche lui. Non per le stesse ragioni, si capisce. Ma che importanza aveva?

— Non ti ho mai detto di uccidere nessuno — replicò Ron junior. — Solo di creare un po' di disordine. Credevo che ti limitassi a questo.

— Oh, certo. Arei dovuto usare nella stazione gli allucinogeni che mi avevi dato, mettere zizzania tra i membri dell'equipaggio, portare mio marito sull'orlo della pazzia. Non è stato necessario. Non ho mai usato droghe. Ho incominciato una relazione con Arthur per suscitare la gelosia di Norman. Poi ho cercato di suggestionare Arthur, insinuandogli il dubbio che nella stazione succedessero cose strane, di cui non riuscivo a spiegarmi la ragione. Cibo che spariva dalla dispensa, oggetti che si muovevano da soli durante la notte, strane forme in agguato fuori nella nebbia.

"Sembrò che funzionasse. Arthur incominciò a diventare… strano. Mi parlò dei suoi sogni. Pensavo di esserne stata io la causa, e lo incoraggiai a credere che ci fosse qualcosa là fuori, che lo chiamava.

“E poi un giorno ero nella sua stanza… avevamo appena fatto l’amore… verso la fine, quella era l’unica cosa che Arthur desiderasse fare. Immagino che fosse a causa dei sogni. Dovevamo esserci assopiti. All’improvviso mi svegliai e lo vidi uscire dalla stanza. Era nudo, e camminava nel sonno, come avevate fatto voi. Solo che lui era nudo davvero. Mi vestii e lo seguii. Lo trovai nella camera pressurizzata. Non aveva nemmeno chiuso il portello interno. Continuava a pigiare il pulsante di uscita e il dispositivo di sicurezza ripetendo sempre la stessa frase. «La porta interna è rimasta aperta. I sensori indicano che non siete adeguatamente protetto…».

“Così uscii e chiusi il portello interno. Poi raggiunsi la sala di controllo e lo lasciai andare fuori”.

— Non ti ho mai detto di uccidere nessuno — ripeté Ron junior.

— Non sono stata io a ucciderlo — replicò lei. — L’ho solo aiutato a fare ciò che desiderava. E in ogni caso, non stavo lavorando per te. Non avrei avuto nessun problema a uccidere qualcuno se si fosse rivelato utile per la chiusura della stazione. Era perfettamente giustificato, dopotutto noi stavamo uccidendo il pianeta. A qual tempo, si capisce, non sapevo ancora quanto avessi ragione.

— E poi hai condotto anche Norm alla pazzia — la incalzai.

— Non ce n’è stato bisogno — disse lei. — È impazzito da solo… così almeno pensavo. Ho dovuto addirittura cercare di calmarlo quando ha incominciato a smaniare sul fatto di aver visto il fantasma di Arthur fuori dalla stazione. Avrebbe finito per farsi rispedire sulla Terra, facendo richiamare anche me prima che avessi finito. Si calmò per un po’, ma poi incominciò a crearmi altri problemi.

— Incominciò a indagare sulla morte di Duggan — indovinai.

— Cercai di scoraggiarlo, è ovvio, ma per lui era diventata quasi un’ossessione. Andò da Franz a dirgli del dispositivo di sicurezza che avrebbe dovuto fermare Arthur. E a Franz bastò dare un’occhiata per capire che Norm aveva ragione. C’era qualcosa che non andava, anche se si trattava di un semplice guasto meccanico, e lui sentì la necessità di inviare al quartier generale un’aggiunta al rapporto originale sulla morte di Duggan.

“Naturalmente, non potevo permettere che lo facesse. Non volevo certo che qualcuno del servizio di sicurezza venisse a mettere il naso da queste parti. Allora mi lavorai anche Franz. Gli dissi che non c’era ragione di inviare un altro rapporto. Sarebbe servito solo a procurargli un rimprovero per scarsa

meticolosità nei controlli procedurali, e la faccenda sarebbe finita lì, perché dopotutto si trattava pur sempre di un suicidio. Alla fine lo convinsi.

— Stai mentendo — l’accusò Greta Vichevski. — Franz era un uomo troppo scrupoloso per fare una cosa simile.

— Una volta, forse. Ma, vedi, credo che avesse paura di scoprire che era stata Valerie a uccidere Arthur Duggan. E voleva proteggerla.

— Perché, aveva una relazione con lei? — chiesi.

— Questo non è vero — si difese Valerie Theron. — Non siamo mai stati amanti.

— Non so se erano amanti o no — continuò Charlotte McKinley.

— Conoscendo Franz, direi di no. Aveva un grande senso della lealtà e del dovere e credeva che fosse giusto rispettare i contratti. Tuttavia sono sicura che avrebbe voluto fare l’amore con lei.

— Non capisco — disse Valerie. — Perché avrebbe dovuto pensare che ero stata io a uccidere Arthur?

— Perché era un’idea che gli avevo messo in testa io, senza che lui se ne accorgesse. Nello stesso modo in cui ero riuscita a convincere Lewin che tu fossi il sabotatore.

— Dunque ti eri occupata anche di Muller — osservai. — Poi entrai in scena anch’io.

— Sì. Mi resi conto immediatamente che dovevi essere una specie di agente investigativo. Di sicuro non eri un addetto alle attività ricreative. Il mio buon amico Ronnie, qui presente, fu così gentile da confermare i miei sospetti. Norm incominciò a infilarti in testa alcuni dubbi sulla morte di Duggan e io decisi di confonderti le idee ancora di più. Non è stato difficile, ti confondi facilmente.

— Perché? — chiesi. — Che cosa ci guadagnavi?

— Tempo — rispose lei. — Il tempo necessario perché Geenna portasse a termine il suo lavoro. Arrivati a quel punto, sapevo ormai che cosa stava succedendo qui. Non avevo spinto Duggan a fare la sua passeggiata, non avevo portato Norm alla pazzia, non ti avevo ispirato nessun sogno. Geenna stava facendo tutto questo per me. Dovevo solo aiutarla a far chiudere la stazione.

— Ma tu hai assassinato Muller — le ricordai. — E hai distrutto le macchine.

— Ormai non c’era altra scelta. Le macchine ci stavano uccidendo.

— Come? — si stupì Ron junior — le macchine stavano uccidendo i Contrazionisti?

— Ho detto che ero una Contrazionista, ma ora è tutto finito. È troppo tardi. Ora sono… Geenna.

— Che cosa? — chiese Ron junior. — Ripeti un’altra volta, per favore.

— Sono Geenna — ribadì Charlotte McKinley. — Lei è venuta da me in sogno, finalmente, per riunirmi a sé. E quando il mio lavoro sarà finito, la raggiungerò, come ha fatto Arthur. Sono già parte di lei.

— È pazza — disse Ron junior. — Crede di essere diventata un pianeta. Non può essere che una fantasia paranoica.

— Forse è pazza e forse no — osservai. — In ogni caso, è lei che ha in mano la pistola.

— Tu mi hai svegliato dal sonno eterno — continuò Charlotte McKinley, guardando R.G. Spooner. — E poi te ne sei andato. Da allora non faccio che aspettarti. Sapevo che saresti tornato.

“E invece sono venute quelle navi con le loro bombe. Il dolore è stato terribile. Poi è venuto il freddo. Poi queste stazioni che hanno deturpato la mia superficie, sputando il loro veleno. Eppure sono sopravvissuta, sono… cambiata”.

— Abbiamo agito da stimolatori, con la nostra presenza qui — commentai. — Abbiamo dato l’avvio a un rapidissimo processo di adattamento.

— Il mutamento genetico — confermò Valerie Theron. — È come se avesse assorbito Arthur. Voleva senz’altro anche Remus. E te.

— Come materia prima — dissi, con un brivido di paura.

— Per amore — replicò Charlotte McKinley.

— Dobbiamo andarcene da qui — suggerii. — Non è solo per una questione di morale, o perché non abbiamo il diritto di rimanere. Dobbiamo andarcene, finché possiamo.

— Non potete — replicò la McKinley. — È troppo tardi. Geenna vi vuole. Vuole ognuno di voi. Lui per primo. — Fece un cenno con la pistola in direzione di R.G. Spooner. — Lo ha atteso per molto tempo.

Si avvicinò fino a giungere a un metro da Spooner, con la pistola sempre puntata alla sua testa.

— Andiamo, vecchio — disse.

— Ora faremo una piccola passeggiata.

Spooner mosse un passo incerto verso la porta.

— No! — esclamai. — Non prendere lui. Voglio essere io il primo.

Mi spostai, molto lentamente, verso di lei. La pistola, dopo un attimo di indecisione, venne puntata contro di me.

— Geenna vuole anche me — affermai. — Forse più di quanto non voglia lui.

Feci un altro passo. Alle spalle di Charlotte scorsi i gorilla di Spooner che si irrigidivano in attesa di entrare in azione.

— Tu non mi sparerai — le dissi. — A lei non piacerebbe, dopotutto, mi ama. Dovresti saperlo.

I gorilla ora avevano raccolto le loro armi. Ma non potevano sparare alla McKinley perché Spooner si trovava sulla loro linea di tiro.

— Usciremo insieme — continuai. — Solo noi due. Puoi far aprire la porta, come hai fatto per Duggan.

Charlotte sembrò confusa. Continuava a tenere la pistola puntata contro di me, ma la sua sicurezza sembrava essersi intaccata.

— Solo noi due — ripetei. — Lei non vuole gli altri. Solo noi. Non senti che ci chiama?

Le voci erano tornate realmente. Si erano insinuate nella mia mente e mi chiamavano, con una cantilena dolce e familiare.

— Madre — disse Charlotte McKinley.

— Sì, certo — confermai. — Certo.

Ormai ero solo a un passo da lei. La pistola era puntata direttamente contro il mio petto. Lentamente, con attenzione, le tesi la mano.

— Dammi la mano — le dissi. — Usciremo insieme. Ci rotoleremo nel muschio candido.

Sempre reggendo la pistola, lei alzò la mano sinistra verso di me, girandosi leggermente.

Uno dei gorilla approfittò di quell’attimo per buttare R.G. Spooner a terra. L’altro fece fuoco. Sulla fronte della McKinley si aprì un minuscolo foro, simile a un terzo occhio. La sua mano si chiuse sulla mia, poi la lasciò. Lei cadde sul pavimento ai miei piedi.

L’uomo che le aveva sparato attraversò la stanza e raccolse la pistola a raggi laser dal pavimento, poi se la mise in tasca.

— Non c’era bisogno di ucciderla — gli dissi.

— Invece sì — replicò Spooner, rialzandosi a sedere sul pavimento. —

Ottimo lavoro, ragazzi. — Riuscì a rimettersi in piedi, pur con qualche incertezza. — Specialmente tu, Lewin. Per un momento l'hai avuta in pugno. Credevo anch'io che tu volessi andare là fuori con lei.

— Difatti lo volevo.

46

Ron junior scrollò la testa, come per schiarirsi le idee.

— È follia — commentò. — Follia pura. Non ci credo, non credo a niente di ciò che è stato detto. Non voglio nemmeno pensarci. Voglio solo andarmene in fretta da qui.

— Per tornare alla tua scrivania? — chiese suo padre. — Alla tua bella scrivania in quel grande ufficio dalle finestre enormi? Vuoi tornare ai tuoi giochini divertenti?

— Sono un dirigente — replicò Ron junior. — Non ho mai preteso di esser qualcos'altro. Lo spazio non mi interessa e non mi è mai interessato. Per fortuna, c'è gente che se ne occupa al mio posto. Ebbene sì, voglio andare a casa. Subito.

Suo padre considerò la cosa.

— E va bene — acconsentì. — Dopotutto, qui non c'è molto da fare, per il momento. Sarà meglio tornare indietro e stringere i ranghi per fare nuovi piani e studiare una migliore linea di attacco.

— Attacco? — domandò Ron junior. — Di che cosa stai parlando?

— Sto parlando di studiare il modo per portare a termine il nostro progetto su questo pianeta. Perché intendo portarlo a termine, sia chiaro.

— Ma che cosa dici? — domandò ancor Ron junior. — Come puoi ancora pensare di perseverare in questa follia, dopo tutto quello che è successo qui?

— Potremmo impiegare un nuovo tipo di diserbante, forse — suggerì il vecchio, con aria pensierosa. — Oppure si tratta solo di usare altre bombe nucleari, per far cadere una seconda coltre di polvere e ridurre ancora la temperatura. Sono sicuro che avremmo dovuto usarne una quantità maggiore fin dall'inizio, ma l'AS incominciò a recriminare e non se ne fece più niente. Voglio pensarci ancora un po', ma credo che questa sarà la soluzione migliore. Possiamo bombardare il pianeta in modo selettivo, lasciando intatte le stazioni per quando verrà il momento di tornare. Una volta che la temperatura sarà scesa a sufficienza, non c'è dubbio che morirà tutto, finalmente. Torneremo, torneremo, in un modo o nell'altro.

— Scherzi? — chiese Ron junior. — Saremo fortunati se avremo ancora una compagnia da dirigere, quando l'AS verrà a conoscenza di tutto questo. E Geenna sarà sicuramente interdetta.

— Non sai ancora come trattare con l’AS, dopo tutti questi anni? Che cosa ne sapranno, loro?

Diremo che qui abbiamo avuto un incidente, ecco tutto. Un’esplosione dei macchinari, una terribile tragedia che è costata la vita al comandante e all’ufficiale addetto all’alimentazione. Ecco quello che è successo. Nessuno andrà mai a raccontare qualcosa di diverso.

— Lo farò io — promise prontamente Greta Vichevski. Valerie Theron e io annuimmo per dichiararci d’accordo. — Lo faremo noi. Testimonieremo di fronte all’Amministrazione Spaziale e ci batteremo per porre fine a questa follia.

— E credete che vi ascolteranno? — chiese Spooner.

— Papà — disse Ron junior — quando questa gente testimonierà davanti all’AS noi saremo finiti. Non puoi andare avanti con questo dannato progetto. Dimenticalo, non pensarci più.

— Forse hai ragione, Ronnie — replicò Spooner. — Forse è meglio non rischiare.

— Adesso ragioni — approvò Ron Junior, annuendo con vigore.

— Ho cambiato idea — continuò Spooner. — Questa gente non andrà all’AS. Non andrà proprio da nessuna parte, sta’ tranquillo.

— Che cosa vorreste fare, corromperci? — domandò Greta Vichevski. — Io non ho intenzione di lasciarmi comperare.

— Non ce ne sarà affatto bisogno — replicò Spooner. — Vedete, sembra proprio che l’esplosione che avevo immaginato all’inizio sia stata molto più imponente. Abbiamo perso l’equipaggio al completo.

— Ci state minacciando? — chiese Greta.

— No, non vi sto minacciando. Vi sto semplicemente dicendo perché non tornerete sulla Terra e perché non potrete presentarvi all’AS. Perché voi siete morti. Morti, signori e signore, e non parlerete più di niente con nessuno.

— Ci farete uccidere dai vostri scagnozzi?

— Non è necessario — disse lui. — Mi basterà lasciarvi qui. Il vostro sistema di comunicazioni è interrotto e non verrà nessuno a farvi visita. Non per molto tempo, almeno. Non fino a quando avremo finito con il bombardamento nucleare.

— Siete pazzo — lo accusò Greta.

— Me lo hanno già detto. La cosa non mi ha preoccupato allora e non mi preoccupa adesso. Non sono pazzo e non lo sono mai stato.

— E io? — chiese Ron junior.

— Tu cosa, piccolo Ronnie?

— Che cosa intendi fare con me? Perché se tu lasci qui questa gente e cerchi di mandare avanti il programma sarò io a presentarmi all'AS. E non chiamarmi *piccolo Ronnie.* Non lo sopporto.

Lui per primo parve sorpreso di quell'improvviso impulso di ribellione.

— Ebbene, buon per te, Ronnie — ribatté il vecchio. — Buon per te. Era tempo che cercassi di fronteggiarmi, invece che tramare alle mie spalle. Comunque, se devo lasciar qui anche te, lo farò.

Ron junior fissò suo padre negli occhi per un momento.

— So bene che lo faresti — gli disse. — Preferiresti lasciarmi qui piuttosto che rinunciare a questa pazzia.

— Perdere una mano, o perdere un figlio, qual è la differenza? Del resto non siamo mai stati molto uniti. Dammi la tua parola che non mi ostacolerai in questa storia e tornerai a casa con me. In caso contrario, rimarrai qui con loro.

— Non puoi sperare di farla franca — gli fece osservare Ron junior. — I miei ragazzi, laggiù sulla Terra…

— Quali ragazzi, Ronnie? Quelli sono i *miei* ragazzi. Tutti quanti. L'ho fatta franca per cose più grosse, ai miei tempi. Ci riuscirò anche adesso. Se non altro, ci avrò provato. Non capisci che devo portare a termine quello che ho incominciato qui? Non puoi pretendere che mi fermi ora. Allora, che cosa hai deciso?

— No — disse Ron junior. — No. Non ti farò nessuna promessa.

— D'accordo — replicò il vecchio. Si mosse verso i suoi gorilla. — Noi ce ne andiamo. Se cambi idea, Ronnie, puoi ancora raggiungerci. Gli altri rimangono qui.

Restammo a guardare, mentre Spooner usciva a grandi passi dalla stanza, seguito dalle guardie del corpo. Ron junior li seguì con gli occhi, stralunato.

— Dategli la vostra parola — gli consigliai. — Che cosa ve ne importa? Smettetela di fare il grand'uomo. Dategli la vostra parola e tornate sulla nave. Poi, alla prima occasione, smentitelo pubblicamente. È la nostra unica speranza.

— Penserà di avere vinto — ribatté Ron junior. — Penserà di avermi battuto ancora una volta.

— Che differenza fa? Dopotutto, è pazzo. Che cosa ve ne importa di ciò

che pensa di voi?

— D’accordo — acconsentì lui, finalmente. — Sia come deve essere.

Ma s’era deciso troppo tardi. Quando giungemmo in vista della Camera pressurizzata principale, scorgemmo Spooner e i suoi uomini, già perfettamente equipaggiati, scomparire nel passaggio che conduceva alla piattaforma di lancio.

Alla fine del passaggio, si intravedeva il loro veicolo di atterraggio, fermo vicino ai veicoli di terra e agli apparecchi di volo ultraveloce. Mentre noi raggiungevamo il portello interno, quello, all’estremità opposta del passaggio si chiuse alle loro spalle.

Andai alla finestra di osservazione e guardai all’interno della piattaforma, intanto che Ron junior si infilava la tuta con mosse maldestre.

— Più in fretta — gli dissi. — Stanno già salendo a bordo della navicella.

E in quel momento Geenna penetrò con fragore all’interno della piattaforma di lancio.

47

Più tardi, quando tentai di ricostruire quello che era successo, non riuscii a farlo con certezza. Tuttavia mi era sembrato che il vecchio Spooner muovesse un passo verso il portello esterno della piattaforma di lancio prima ancora che questo venisse spazzato, via dalla forza dell'esplosione.

Forse lo aveva visto curvarsi verso l'interno e voleva cercare più da vicino la causa di quel comportamento anomalo. Oppure, all'ultimo momento, aveva avvertito qualcosa e aveva scelto di abbracciare quel destino a cui era già sfuggito per un soffio.

Era un fenomeno strano, inspiegabile. La spropositata crescita delle piante si era accoppiata con una tempesta di vento di insolita violenza, che aveva ammucchiato il muschio contro le pareti della stazione, comprimendolo finché non lo aveva obbligato ad aprirsi un varco attraverso lo spesso portello rinforzato che si affacciava all'esterno. Un fenomeno inspiegabile a meno di non accettare l'idea che fosse un atto del tutto volontario.

Di certo, Geenna non l'aveva fatto per salvare noi. Semplicemente non voleva lasciarsi sfuggire di nuovo l'uomo che l'aveva risvegliata molti anni prima, con il suo magico tocco.

Gli uomini di Spooner, vedendo la gigantesca ondata bianca che si precipitava sopra di loro, tentarono di mettersi in salvo tornando verso la camera pressurizzata, ma non ci riuscirono. Spooner rimase immobile, con le braccia spalancate, ad accoglierla.

Sembrò barcollare sotto quel mare di bianco, poi scomparve ai nostri occhi, sommerso dal muschio.

Le nebbie si insinuarono all'interno, attraverso il portone aperto e la scena si oscurò completamente.

— Mio padre… — mormorò Ron junior.

— Avevano le tute — gli ricordò Valerie Theron. — Dovrebbero ancora essere vivi, anche se non sarà stata senz'altro un'esperienza gradevole.

Raggiunse un pannello di controllo e incominciò a schiacciare dei bottoni.

— Ossigeno — disse. — Al muschio non piacerà.

Mentre getti di ossigeno fresco irrompevano nella piattaforma, mescolandosi con i vapori velenosi provenienti dall'esterno, il muschio incominciò ad annerirsi e a raggrinzire, contorcendosi nell'agonia.

Parve morire, finalmente, e si ritirò abbastanza da lasciar comparire le sagome degli uomini in tuta spaziale. Uno dei due gorilla si alzò in piedi e

incominciò a guardarsi intorno con aria spaesata. Mi accorsi più tardi che era quello che aveva sparato alla McKinley.

— Dobbiamo metterci la tuta e uscire di qui al più presto — suggerì Valerie Theron.

Uscimmo dalla camera pressurizzata e camminammo sul tappeto di muschio secco. L'uomo che aveva sparato alla McKinley si stava inginocchiando vicino a R.G. Spooner. O meglio, a ciò che rimaneva di lui.

La visiera della tuta di Spooner era aperta. Il muschio morto gli ricopriva tutto il viso, insinuandosi anche nelle cavità che un tempo erano state i suoi occhi.

— Deve aver azionato il meccanismo di apertura — disse Valerie. Non fu chiaro se si riferisse al muschio o a Spooner.

Andammo ad aiutare il secondo gorilla. Era vivo, ma terrorizzato. Non si riprese nel corso del viaggio di ritorno verso la Terra, né mai più, a quanto mi risulta.

Mi voltai a guardare. Ron junior stava tentando di trascinare il corpo di suo padre verso la navicella spaziale.

— Lasciatelo qui — gli dissi. — Ci sono già abbastanza passeggeri. Lasciate che se lo tenga Geenna.

Salimmo sulla navicella e ci lasciammo la Stazione Geenna alle spalle.

— Forse dovrei portare a termine il progetto per lui, completare il programma — osservò Ron junior fissando la faccia bianca del pianeta che si allontanava sotto di noi. — Lui l'avrebbe voluto.

— Forse sì — replicai. — Ma esiste anche una sola buona ragione che vi obblighi a farlo?

— No — ammise lui. — Immagino di no.

Ron junior, pensai, non era della stessa stoffa di suo padre. Ma questo era un bene.

48

Ron junior non diventò mai presidente della R.G. Spooner Corporation per lo Sviluppo Interplanetario. Si dimise dalla compagnia su richiesta del consiglio direttivo.

Annunciò alla stampa che si sarebbe messo ad allevare pecore in Australia. Forse scherzava, tuttavia mi sembrò una professione abbastanza adatta a un ex-vicepresidente del dipartimento del personale umano.

L'Amministrazione Spaziale dichiarò Geenna interdetta per sempre. Punì la compagnia con una grossa multa, anche se alcuni non la giudicarono abbastanza salata.

Le mie azioni abbinate al piano di risparmio per il personale della compagnia subirono una notevolissima perdita, ma si erano leggermente riprese quando le incassai per prendere servizio come insegnante in un college per ragazzi nell'Arkansas. Lo stipendio era pari a un terzo di quello che guadagnavo con la compagnia, e inferiore persino a quello del mio precedente incarico di insegnamento.

Da un punto di vista accademico, il posto rappresentava un passo indietro rispetto alla mia vecchia cattedra universitaria. Ma era il meglio che fossi riuscito a scovare, e si trovava lontanissimo dalla Stazione Geenna.

La compagnia fu dispiaciuta di vedermi andare via e mi offrì varie cariche con mansioni direttive dietro una scrivania, senza necessità di altri viaggi nello spazio. Ma le mie vertigini erano troppo forti anche per accettare una simile soluzione.

Non sono rimasto in contatto con Greta Vichevski, ma so che anche lei ha presentato le dimissioni. Mi piace pensare che si sia dedicata a una pratica medica più soddisfacente.

Valerie Theron è diventata ricchissima grazie a una catena di sale per l'induzione di sogni. Spesso, quando Jesse viene da me per le vacanze, andiamo a rilassarci con un sogno, in una di queste sale. Lui sa, comunque, che non mi piacciono i sogni spaziali. Quelli posso farli anche a casa.

Geenna mi chiama ancora, ogni tanto, attraverso la vastità dello spazio. Mi chiama, ma io non l'ascolto. Mi alzo dal letto, prendo una birra dal frigorifero, e mi siedo nel portico a guardare il giardino, con tutte le gradazioni di verde, di rosso e di bruno. Non penso al bianco. Non ci penso per niente. O, meglio, solo di tanto in tanto.

FINE

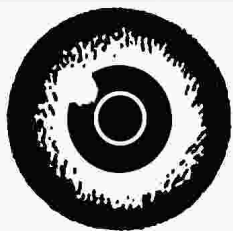
VARIETÀ
La posta
Le parole della sf:
Astronavi generazionali
Mutanti e mutazioni
di Marzio Tosello
Fantanews
a cura di Marina Mauri
Curiosità sf
Un po' di cinema
di Livia scotti

Forse voi non ve ne rendete conto, forse preferireste continuare a vivere nella vostra beata incoscienza, ma qui bollono cose più grandi di quante potrebbe contenerne qualsiasi calderone terrestre e/o infernale. Per cominciare dalle cose di più lieve e banale entità, quelle cioè che non spostano di un ette (vostra antica locuzione, ricordate bene) la nostra produzione per il vostro benessere, come avrete già notato sbirciando la pagina precedente la pianta che tanto orgogliosamente il Festino Giuseppe aveva esposto agli sguardi attoniti dei lettori sta lentamente scomparendo a favore di sconvolgenti novità che, forse sì forse no, verranno abbinate a un giochino interno - vale a dire gestito direttamente dal vostro caro alienuccio - con ricchi premi (anche se quanto ricchi spetterà solo al sottoscritto decidere). Ma ben altro è avvenuto e sta avvenendo: maggiori precisazioni a partire dalle puntate prossime venture.

Ma veniamo al sodo, e affrontiamo la missiva di tale Carlo BRESCIANI, romano autentico, il quale trova di assomigliare in maniera impressionante all’androide che compare sulla copertina del numero di Urania intitolato *Fantasimov.* Avviso a tutti quelli che transitano dalle sue parti nella Città eterna: girate al largo! (Consiglio mio, non certo suo.) Comunque l’amico nostro vorrebbe che ripubblicassimo tutti i primi 187 numeri di Urania, molto probabilmente perché mancano alla sua collezione. Risposta: *jamé!* ovvero mai. Innanzitutto trattasi di produzione ora archeologicamente di un certo valore, i cui titoli principali e più arrapanti sono già stati, e più volte, riproposti al pubblico, e poi perché certe operazioni non hanno alcun senso, se non all’interno di un preciso mercato amatoriale. Per intenderci, si dovrebbe procedere come fanno tanti piccoli o microscopici editori che ripubblicano, rispettando la veste editoriale, i cosiddetti capolavori dei fumetti degli anni Trenta, Quaranta, Cinquanta… consapevoli di venderli solo a un pubblico ultraristretto e disposto a spendere cifre da capogiro. Lo spettabile e riveritissimo editore che mi ospita e mi nutrica mai e poi mai si lascerebbe indurre a entrare in un mercato che non gli compete (e che non gli renderebbe). Conclusione? Se ce la fai a trovarli sulle bancarelle buon per te, altrimenti non te la prendere troppo: se finora sei sopravvissuto, è probabile che ce la farai ancora per un altro po’.

Spesso e volentieri accade che qualcuno tra voi lì fuori si cimenti nella lodevole fatica di tradurre qualche racconto e poi di spedircelo perché gli si dica: a) se la traduzione è buona; b) se lo accettiamo in scuderia per tradurre romanzi e cose varie; c) se gli correggiamo eventuali errori. Ohi, dico, ma qui, oltre alle piccole cose che accadono ogni giorno, ci tocca anche lavorare perché Urania e annessi e connessi arrivino puntuali nelle vostre edicole e

librerie. Tempo da dedicare a esercizi di puntigliosa correzione non ne abbiamo proprio. Ogni eventuale collaborazione, di qualsiasi tipo essa sia, va concordata in anticipo e secondo criteri che la redazione stessa riterrà di dover comunicare. E poi, un’altra cosa: tutto quello che ci mandate, noi non siamo tenuti a rispedirvelo. Bontà nostra se a volte lo si fa, ma non sperate sempre che questo possa succedere. Quindi, occhio: volete collaborare? Scrivete, o telefonate, poi seguite le istruzioni che vi verranno indicate, occhei?

L’alieno di redazione

Prosegue a balzelloni
il dizionario
il dizionario
della fantascienza
con due nuove,
avvincenti voci

1/ASTRONAVI GENERAZIONALI

Se in un romanzo d'ambientazione spaziale si è deciso di non far uso di invenzioni fantastiche come la velocità ultraluce o il passaggio nell'iperspazio per ridurre drasticamente le distanze interstellari, rimangono solo due soluzioni per far giungere un'astronave a destinazione: l'animazione sospesa o le astronavi generazionali.

Simili a grandi arche - e spesso s'è fatto riferimento a Noè sia nei testi sia nelle illustrazioni - le A.G. imbarcano equipaggi d'ambo i sessi oltre a tutto.

Quanto può servire alla sopravvivenza di numerose generazioni d'individui. Queste astronavi assumono la funzione di un mondo per le generazioni che si susseguiranno: gli individui che le popolano dovranno imparare a vivere "dentro" questo mondo in attesa di poter nuovamente vivere all'esterno, sulla superficie di un pianeta di un altro sistema solare. Le velocità relative dei mezzi che l'uomo può lanciare nello spazio, per quanto incrementabili nell'immediato futuro (basti pensare alle astronavi a ioni o a quelle che potrebbero utilizzare la fusione atomica) sono tali per cui occorrono diverse centinaia - e anche migliaia - d'anni prima di giungere a destinazione.

L'equipaggio che s'imbarca alla partenza non solo non vedrà più la Terra, ma nemmeno il pianeta d'arrivo. Intere generazioni di esseri umani vivranno e moriranno, trasmettendosi tutte le informazioni necessarie sulle loro origini, il loro attuale stato e quello futuro, solo per permettere ai successori di colonizzare le stelle.

Alfa del Centauro, una delle stelle più vicine a noi, dista *solo* 4,3 anni luce: un migliaio d'anni di viaggio ne consumerà di gente! È chiaro che un tal trascorrere di tempo creerà una serie infinita di problemi, ed è su questi che s'è esercitata la fantasia degli autori. La prima astronave generazionale è stata probabilmente citata da Konstantin Tsiolkovskij, uno dei "padri" dell'astronautica (l'altro è l'americano Goddard), ma appare per la prima volta in racconto per merito di Don Wilcox, che ne parla in *The Voyage That Lasted 600 Years* (1940), in cui la figura centrale del capitano, che a intervalli regolari viene risvegliato dal suo sonno crionico per controllare la situazione, ci fa da guida attraverso i successivi cambiamenti che intervengono nella società dell'astronave, fino al punto in cui le sue apparizioni cominciano ad assumere un carattere "divino" in quanto tutti hanno dimenticato dove sono e qual è lo scopo ultimo della loro vita. Un tema metafisico che viene messo a punto da uno dei grandi della sf, Robert Heinlein, in *Universo* (1941), storia di un'enorme astronave in cui gli individui si sono divisi in caste ignorando di essere all'interno di un involucro artificiale che li sta trasportando verso una meta a tutti ormai ignota. Harry Harrison, in *La città degli aztechi* (1969), ripropone un tema simile in quanto equipaggio e coloni si sono divisi in due società distinte, l'una a modello del monachesimo feudale, l'altra modellata sulla società azteca.

Ma le complicazioni non s'arrestano qui: l'astronave può anche essere vissuta come una "madre" protettiva da parte dei suoi abitanti, che potrebbero rifiutare di lasciarla anche dopo essere atterrati automaticamente sul pianeta prescelto per loro centinaia di anni prima. È quanto succede in *Lungfish* (1957) di John Brunner e in *L'astronave* (1953) di Simak: l'umanità ha imparato a vivere al sicuro nel suo contenitore e teme le insidie del "vuoto" esterno. La conclusione estrema di questa tematica l'abbiamo in *The Wind Blows Free* (1957) di Chad Oliver, in cui un uomo, deciso a sfuggire alla società claustrofobica dell'astronave decide di aprire un portello… e scopre che l'astronave è atterrata da secoli su un pianeta ospitale.

2/MUTANTI E MUTAZIONI

Mutazione è qualunque cambiamento nelle istruzioni genetiche che un individuo (o anche solo una cellula) trasmette ai suoi discendenti. Poiché queste istruzioni sono contenute nel DNA, da una sua

alterazione si possono avere una mutazione genica se il cambiamento è avvenuto solo in un piccolo segmento (il gene), una mutazione cromosomica se è un intero cromosoma a essere stato intaccato, o una mutazione genomica se è stato alterato il numero dei cromosomi. È peraltro utile ricordare che, senza mutazioni, non sarebbe mai stata possibile l'evoluzione, oltre al fatto, non trascurabile, che le mutazioni impiegano milioni di anni, con migliaia di tentativi "errati", prima di affermarsi.

Perché una mutazione possa aver luogo occorre l'intervento di una forte fonte d'energia che alteri le molecole, e questa può essere fornita da un eccesso di calore, da sostanze chimiche o da radiazioni (naturali o artificiali). Le mutazioni negative in genere creano un solo esemplare, incapace di riprodursi (come il celebre Mulo del ciclo della Fondazione di Asimov).

In fantascienza le mutazioni colpiscono sia il corpo sia la mente, in quest'ultimo caso espandendone i poteri. Ma procediamo con ordine. Alla fine del 19° secolo, forti della teoria evoluzionistica di Darwin, sono in molti a interrogarsi su quale sarà il futuro dell'Umanità. All'inizio di queste speculazioni troviamo H.G. Wells e il suo *La macchina del tempo* (1895) in cui l'autore elabora sotto forma di romanzo le sue speculazioni sull'evoluzione umana pubblicate in un saggio di due anni prima. L'umanità appare divisa in due, una parte della quale è tornata alle "bestiali" abitudini degli ominidi.

Per molti anni l'influsso di Wells sarà preponderante; per tutti l'evoluzione avverrà in uno con l'ambiente con uno stretto controllo sul proprio metabolismo. Dopo gli esperimenti di Morgan nel '26 sui raggi X, ci si accorge che altre mutazioni sono possibili, molte delle quali incontrollabili: l'uomo può creare i propri mostri. Gli studi di Millikan sui raggi cosmici aprono nuove frontiere: anche lo spazio può dare una mano, benevola o malevola, alle mutazioni. Il racconto che meglio di tutti illustra questi interventi nella catena evolutiva è "L'uomo che si evolse" (1931) di Edmond Hamilton, in cui uno scienziato si sottopone volontariamente ai raggi cosmici evolvendo con grande rapidità. Il racconto aprì la strada a numerosi imitatori: ci vollero anni prima che qualcuno si ribellasse a quella sorta di "mutazione istantanea" che Hamilton aveva proposto.

Mutazioni indotte in laboratorio furono il pane dei pulp: la base era quella sostanzialmente già descritta da Wells in *L'isola del dottor Moreau* (1896) finché, con *Odd John* (1935) di Olaf Stapledon, fa la sua comparsa il primo superuomo.

Infine, negli anni '40, due fatti sconvolgono il mondo della sf. Il primo è la pubblicazione di *Slan* (1940) di A.E. van Vogt, in cui una razza di mutanti

lotta per la propria sopravvivenza contro i “normali”, l’altro è l’esplosione della prima bomba atomica. Quel 6 agosto del ’45 ha completamente cambiato il nostro modo di essere, oltre ad aver inciso profondamente sulla sf. Nessuno aveva mai pensato a quali sarebbero state le conseguenze della liberazione di radiazioni nell’atmosfera, e ora anche le più folli ipotesi divenivano realtà. Allegorie e profezie postatomiche sono ormai ordinaria amministrazione. Uno dei primi racconti in cui le mutazioni sono globali, non più individuali, è “Tomorrow’s Children” (1947) di Poul Anderson, in cui si sviluppa e approfondisce il dualismo normale-mutante, quest’ultimo sempre vissuto come “mostro”. I normali lottano per impedirne la proliferazione e Lester Del Rey, con *L’undicesimo comandamento* (1962) chiama in causa anche la Chiesa ipotizzandone un intervento in favore della limitazione delle nascite per contenere la degenerazione razziale. A volte capita anche, come in “After the Atom” (1948) di John Russell Fearn o in “Prodigy” (1949) di Theodore Sturgeon, che siano i mutanti a distruggere gli “altri” per difendere la purezza della nuova razza. I grotteschi mutanti di *Un cantico per Leibowitz* (1960) di Walter M. Miller, altro non sono se non un aspetto positivo dell’uomo che giunge alla redenzione proprio a causa della mutazione subita.

L’atteggiamento dei normali nei confronti dei mutanti, specie di quelli che hanno attitudini mentali superiori, è di paura e ostilità; i doni che questi potrebbero portare all’umanità sono rifiutati di principio. Costoro sono costretti a vivere nelle catacombe e questo, dopo *Slan,* è diventato una sorta di stereotipo, anche se le mutazioni, negli anni recenti sono soprattutto mentali, sulla scia di *Operazione Apocalisse* (1953) di Kuttner-Moore.

Le mutazioni non colpiscono solo gli uomini: interessano anche animali, vegetali e minerali. I primi esempi li troviamo in “Beyond the Sphinx’s Cave” (1933) di Murray Leister e in “L’isola di Proteo” (1936) di Stanley G. Weinbaum, veri cataloghi delle mutazioni animali e vegetali. Le scimmie, che già in “The Faithful” (1938) di Del Rey sono indicate come successori dell’uomo, compiono il loro lungo cammino attraverso tutta una serie di racconti e romanzi che culminano in *Il pianeta delle scimmie* (1962) di Boulle, che ha dato vita a un’interminabile serie cinematografica (proseguita poi in un serial televisivo). Il citato racconto di Del Rey ha influenzato la saga di *City* (1952-anche *Anni senza fine)* di Clifford D. Simak, in cui i cani, guidati da un vecchio robot, ereditano la Terra. Altri animali subiscono mutazioni nel senso “buono” del termine: così è per quelli di *Quoziente 1000*

(1953) di Poul Anderson e per i topi di “Giant Killer” (1954) di Bertram Chandler, in una storia tutta narrata dal loro punto di vista. Poche sono le mutazioni che colpiscono le piante terrestri: in genere, si preferisce parlare di una flora extraterrestre; ricordiamo “Niedbalski’s Mutant” di Spencer Lane (1938) in cui il processo evolutivo di una *Viola Tricolor* viene accelerato fino a una mutazione in cui il fiore riesce ad articolare un discorso col suo creatore. Anche i minerali sono poco curati dal punto di vista delle mutazioni; in “The Ultimate Metal” (1935) di Nat Schachner uno studioso scopre l’elemento n. 93, un metallo che nel corso dei secoli evolve subendo una mutazione che lo porterà a essere “altro da sé”. Ma dopo gli anni ’30, il pionierismo di queste trovate ha lasciato spazio a un interesse rivolto principalmente all’esterno, agli altri pianeti e alle loro ecologie.

Marzio Tosello

Nancy Springer ha recentemente consegnato a Baen il suo ultimo romanzo fantasy intitolato *Apocalypse.* E ora starà a vedere se capiterà come per *Chains of Gold,* scelto tra i 31 migliori libri del 1988 dagli studenti che hanno partecipato allò Young Adult Program dell'Università dello Iowa. È stata una sorpresa per la Springer che considera questo romanzo trai più duri ed espliciti in termini di tortura e sessualità. Da notare è anche il fatto che nel suo ultimo romanzo la "o" di *Apocalypse* è riprodotta come il simbolo della femminilità.

Perchance (Signet) di Michael Kurland racconta di Deibit Guint, un apprendista presso una clinica di New York per la cura e l'osservazione dei malati di mente.

Pare che Guilt abbia la mente simile a quella di una misteriosa giovane che continua ad apparire completamente nuda per le strade di New York senza che nessuno possa fermarla.

L'affinità delle due menti interessa molto la direzione della clinica che si aspetta da Guilt una lettura del pensiero della ragazza attraverso un'apparecchiatura per poter capire come riesca a scomparire e riapparire con tanta facilità.

Ne segue una furiosa lotta tra forze del bene e del male per la conquista dello spazio inconscio. Il romanzo non manca di buone invenzioni soprattutto per quanto riguarda il linguaggio, con il quale l'autore si diverte spesso e volentieri.

I due romanzi di Ann Halam pubblicati da Orchard Books sono diretti a un pubblico giovane. I titoli sono *The Daymaker* e *Transformations* e sono ambientati nel prossimo futuro. L'autrice si immagina un'umanità ormai stufa della tecnologia, disposta a venire a patti con la natura che concede loro l'utilizzo della magia della terra per poterla risanare e poi passare alla sua ricostruzione. Sfortunatamente c'è sempre qualcuno che si fa distrarre dal fascino delle "antiche macchine". Zanne, una giovane maga, infatti subisce il fascino del passato e della tecnologia che la porteranno allo scontro con il mondo tecnofobo.

In *The Long Dark Tea-Time of the Soul* (Heinemann) Douglas Adams ci ripropone Dirk Gently, un personaggio apparso già in *Dirk's Gently Holistic Detective Agency.* Non si tratta del solito investigatore infallibile; Dirk preferisce rimanere in attesa degli eventi e per sua fortuna gli capita di essere nel momento giusto al posto giusto per poter scoprire il colpevole. Adams in

realtà si diverte con le situazioni più strampalate e ogni sorta di personaggi. Piacerà molto agli appassionati della “quadrilogia degli autostoppisti”, pubblicata su Urania (nn. 843, 968, 973, 1028).

Fra le nuove uscite per il primo semestre del 1989 troviamo *The Day the Martinas Came* di Frederick Pohl. Si tratta di un romanzo a episodi, basato su dieci racconti di fantascienza e altro materiale aggiunto, che verrà pubblicato da St. Martin’s. La Tor invece pubblica nove racconti raccolti in un solo volume dal titolo *Moon Mirror* di Andre Norton.

Michaels Melisa, autrice di fantascienza, ha pensato di variare un po’ e di scrivere *Through the Eyes of the Dead* (Walker), un romanzo su un gruppo di giovani e seducenti detective, un po’ sullo stile degli “angeli” di Charlie, che vengono coinvolte in una serie di indagini nella zona di San Francisco.

Sono stati resi noti i titoli e gli autori che parteciperanno al Premio Nebula 1988: tra gli altri segnaliamo William Gibson con *Mona Lisa Overdrive* (di prossima pubblicazione a cura della nostra redazione) e Orson Scott Card con *Red Prophet* per il miglior romanzo. Si candidano invece per il miglior romanzo breve Norman Spinrad con *The Last of the Winnebagos* e Lucius Shepard con *The Scalehunter’s Beautiful Daughter*. Thomas M. Disch partecipa invece con un racconto dal titolo *Voices of the Kill*.

Ci sono molte storie di esploratori alla scoperta di nuovi mondi, uomini alla continua ricerca sulle strade dell’avventura. In *Gypsies*, pubblicato da Doubleday e di prossima uscita su Urania, Robert Charles Wilson focalizza la propria attenzione su due donne un po’ fifone e un ragazzino, ovvero due sorelle e un bambino dotato di poteri tali da permettergli di spostarsi fra mondi diversi, ma terribilmente spaventato a utilizzarli se non per difesa personale. Ma le sue doti sono state notate da Walker, l’“Uomo Grigio”: parte da questo punto un’avventura coinvolgente che fa restare il lettore col fiato sospeso fino all’imprevedibile conclusione.

Terry Pratchett, che ha raccolto un più che meritato successo con i romanzi della serie *Discworld* (che troverete puntualmente nelle edicole sotto l’insegna URANIA-FANTASY a partire dal passato numero di aprile intitolato *Il colore della magia),* ha firmato un contratto per sei romanzi con Gollancz. Secondo le dichiarazioni dello stesso felicissimo autore, “si tratta del più grande contratto che Gollancz abbia mai firmato con un autore”. È chiaro che la nuova, improvvisa fama di Pratchett ha smosso i vertici della casa editrice che non vogliono perdersi questo relativamente nuovo autore,

che passa senza preoccupazione alcuna dalla fantasy alla fantascienza, e sempre con risultati incredibili. Attualmente due suoi romanzi di sf, *Strata* e *The Dark Side of the Sun,* sono in esame agli esperti della nostra redazione.

Donald A. Wollheim, il settantaquattrenne fondatore della DAW Books, e personaggio notissimo nel mondo della sf, è stato ricoverato il 3 novembre per un attacco di cuore causatogli dalle fatiche della partecipazione alla Convention mondiale di Fantasy tenutasi pochi giorni prima a Londra. Wollheim, che ha al suo attivo decine di ottime antologie oltre alla scoperta e al lancio di numerosi scrittori di vaglia, ha recentemente rallentato il ritmo dei suoi impegni lasciando parte del peso delle sue attività, editoriali sulle spalle della figlia.

In breve: David Brin ha venduto tre romanzi, incluso uno dal titolo *Earth* che ancora non ha terminato, alla Bantam. Gli altri due sono un nuovo romanzo della serie "Uplift" e un'antologia.

Joe Haldeman ha firmato un contratto con Morrow/Avon per quattro nuovi libri, un'antologia e tre romanzi, *The Hemingway Hoax, Worlds Enough and Time* (capitolo finale della trilogia dedicata ai "Mondi") e *1968.*

John Shirley ha tenuto una serie di conferenze sul tema "Oltre il ciberpunk: le nuove frontiere della fantascienza". È probabile che dal suo lavoro oratorio ne scaturisca qualche breve saggio dedicato alle ultime tendenze della fantascienza americana.

Mike Resnick ha preso un suo racconto, "Second Contact" e, con un'operazione tipica dell'editoria statunitense, lo ha allargato fino a 500mila battute trasformandolo in romanzo. Poi, con moglie, padre e agente, è partito per una bella crociera sul Nilo. È probabile che ne torni con materiale per qualche romanzo più "ispirato" e nuovo.

a cura di **Marina Mauri**

Cinenews

Parliamo un poco di film che sono stati distribuiti molto di recente negli Stati Uniti, e che forse vedranno la luce anche da noi.

Cominciamo con *Dracula's Widow,* diretto da Christopher Coppola e interpretato da Sylvia Kristel e Joseph Sommer; è stato da più parti definito debole e "incredibile", nel senso più letterale possibile del termine.

Witchcraft, di Robert Spera, interpretato da Anat Topol-Barzilai e Gray Sloan, parla delle paure di una giovane madre che vive in una casa goticheggiante. La critica denuncia il fatto che il film, interessante come

trama, sia stato filmato con scarsa immaginazione, puntando tutto sugli effettacci - urla, porte che stridono e via discorrendo - più che sull'atmosfera.

Black Roses, di John Fasans, con John Martin, Ken Swafford e Julia Adams (ve la ricordate mentre sfugge alle brame del *Mostro della laguna nera?).* È uno dei tanti film girati tenendo d'occhio soprattutto il mercato della *cable-tv*, ed e anche una di quelle pellicole che uniscono horror satanico alla musica rock. Infatti si viene poi a scoprire che regista e produttore sono gli stessi di quella scempiaggine che era *Hardrock Zombies* (fortunato chi l'ha evitato).

Iced, di Jeff Kwitny, con Debra DeLiso e Doug Stevenson, è una novità assoluta. Tratta di un gruppo di giovani invitati in una località remota e ivi uccisi in vari modi. Come dite? Ricorda troppo il serial *Venerdì 13*? Purtroppo sì: sembra che le idee, buone o cattive che siano, latitino in maniera paurosa nel cinema di tutti i paesi.

Dr. Hackenstein, diretto da Richard Clark e interpretato da David Muir e Stacey Travis, è una sorta di *Frankenstein junior* in cui assistiamo ai vani quanto divertenti tentativi di un medico che cerca di riportare in vita la moglie usando pezzi vari presi "in prestito", ovviamente forzoso, da tre automobilisti di passaggio.

Nel prossimo settembre, in Messico, cominceranno le riprese del nuovo film di Russell Mulcahy, il mago della *steadycam*, già regista di *Highlander - L'immortale,* e responsabile del successo mondiale del complesso inglese dei Duran Duran, per i quali ha girato video spettacolari come il fascinoso *Arena.* Titolò del film, *Hell Drivers.*

Wolfgang Petersen ha scritto e produrrà il suo nuovo film, *Plastic Nightmare*, di cui inizierà la lavorazione il prossimo mese di agosto, e ne ha affidato la regia a Leslie Linka Glotter, un nome del tutto nuovo per noi.

Terminate da tempo le riprese di *Batman*, la Warner ha già pianificato la produzione di *Batman 2 e 3.* Il primo dovrebbe essere distribuito entro il prossimo mese di ottobre (in Italia magari per Natale, chissà). Poiché si parla di una produzione venuta a costare oltre 30 milioni di dollari, spesi principalmente per ricostruire Gotham City, la Batmobile e gadget del genere - si pensa di recuperare questo enorme esborso girando i seguiti che, a questo punto, sono diventati inevitabili. Gli interpreti principali dovrebbero rimanere gli stessi, cambieranno, probabilmente solo i "cattivi", senza i quali nessun eroe può essere considerato tale.

Questa volta affronteremo un tema noto a tutti, vale a dire quello del cinema. E naturalmente, visto anche lo scopo di questa rubrica di andare a frugare e spulciare in ogni genere di curiosità, faremo un po' di statistiche.

La prima riguarda i film fantastici che hanno incassato più di tutti. E le sorprese sono davvero tante. Innanzitutto, tra i primi dieci titoli troviamo sei film di sf (e non contiamo i due Indiana Jones, rispettivamente al settimo e ottavo posto, e fingiamo che il nuovo campione assoluto d'incassi, *Roger Rabbit,* sia inclassificabile come genere). La classifica attuale, così com'è stata pubblicata dal settimanale *Variety*, e relativa al mercato distributivo americano-canadese, è la seguente:

1° *E. T.* con 230 milioni di dollari d'incasso;
2° *Guerre stellari*
3° *Il ritorno dello Jedi*
4° *L'impero colpisce ancora*
5° *Ghostbusters*
10° *Ritorno al futuro.*

Per gli ultracuriosi ricordiamo che gli altri piazzamenti qui non segnalati sono appannaggio di *Lo squalo* (6° posto) e di *Un piedipiatti a Beverly Hills* al 9° posto (e la cui posizione viene insidiata da vicino dalla nuova distribuzione, nel mercato sopraddetto, del film di Zemeckis, per servire da traino al seguito che verrà distribuito fra non molto).

Dagli incassi ai personaggi: quali sono stati i migliori "mostri" del dottor Frankenstein? Partendo da Charles Ogle, che per primo lo interpretò nel 1910, troviamo poi Boris Karloff, certo il più celebre, poi Lon Chaney jr., Bela Lugosi (già celeberrimo per le sue interpretazioni di Dracula) nel film *Frankenstein contro l'uomo lupo,* seguito da Glenn Strange, Christopher Lee, Kiwi Kingston, Michael Sarrazin, Peter Boyle e Joe Dalessandro.

Poiché stiamo parlando della creatura, quanti sono stati il bieco dottor Frankenstein sullo schermo? Eccone una breve lista: Colin Clive, Basil Rathbone, Cedric Hardwicke, Boris Karloff (evidentemente voglioso di vedere le cose "dall'altra parte"), Peter Cushing, Whit Bissel, Donald

Murphy, Robin Ward, Ralph Bates, J. Carroll Naish, Joseph Cotten, Udo Kier, Robert Vaughn e, per finire, il nostro Gianrico Tedeschi.

Lupi mannari ce ne sono stati a bizzeffe nella storia del cinema, e negli ultimi anni sembrano aumentare. Poiché anche questa è una creatura che ha a che fare, come molte altre, con il fantastico, ne enumeriamo un certo numero, dispiacendoci, per non allungare troppo il brodo, di non poter citare per esteso titoli e credit dei film.

Cominciamo con Warner Oland - celebre per fare *anche* Charlie Chan - per proseguire con Glenn Strange, Lon Chaney jr., John Howard, Matt Willis, Nina Foch (finalmente anche una donna! ma chissà se c'è molto da gioire…), Arthur Shields, Oliver Reed, Ursula Howells, Paul Naschy (in almeno una decina di film, quasi un record), Bradford Dillman, Dean Stockwell, Kerwin Matthews, per finire col lupo mannaro americano in trasferta londinese David Naughton.

Mancano, a questa prima lista, tutti gli altri personaggi ripetitivi come il dottor Jekill e mister Hyde, Dracula e altri fascinosi personaggi del genere. Probabilmente li incontreremo qualche altra volta, dopo aver parlato ancora un po' di stranezze varie della sf.

Livia Scotti

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1077 Lisa Goldstein — *Una maschera per il Generale*
1078 John E. Stith — *Canali di morte*
1079 Poul Anderson — *L'ultima frontiera*
1080 Hal Clement — *Enigma 88*
1081 Serge Brussolo — *I soldati di catrame*
1082 Arkadi e Boris Strugatski — *Passi nel tempo*
1083 Ian Watson — *Il libro delle creature*
1084 John Maddox Roberts — *Cestus dei*
1085 Bob Shaw — *Attacco al cielo*
1086 Robert Silverberg — *Occhi dal futuro*
1087 Isaac Asimov — *Fantasimov*
1088 Robert Sheckley — *Stagione di Caccia*
1089 Octavia Butler — *Ritorno alla Terra*
1090 Alfred Bester — *I simulanti*
1091 Clifford D. Simak — *Alieni e no*
1092 Mike Resnick — *Ritratto in nero*
1093 Paul Cook — *I mondi del Mandala*
1094 Serge Brussolo — *Terra di uragani*
1095 Ben Bova — *La vendetta di Orion*
1096 Isaac Asimov — *Azazel*
1097 John Barnes — *Peccato originale*
1098 Sydney Van Scyoc — *Il canto dell'abisso*

nel prossimo numero: Janet Asimov: *Pelle d'acciaio*

abbonamenti

URANIA - NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 75422661), servendosi preferibilmente del c/c postale n. 925206 Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L. 83.200; Estero annuale senza dono L. 106.600. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 7530643 - 3 linee) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: *Bologna*, 40123, Via D'Azeglio, 14, Tel. 051/238369; *Bologna*, 40126, Via Zamboni, 7, Tel. 051/228745; *Como*, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; *Lucca*, 55100, Via Roma, 18, Tel. 0583/42109; *Milano*, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/705832; *Milano*, 20122, C.so Porta Vittoria, 51, Tel. 02/795135; *Milano*, 20144, C.so Vercelli, 7, Tel. 02/4694722; *Padova*, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/38356; *Pisa*, 56100, Viale A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; *Roma*, 00193, Lungotevere Prati, 1, Tel. 06/6875843; *Torino*, 10128, C.so Vitt. Emanuele, 58, Tel. 011/540385; *Trieste*, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/68433; *Verona*, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670. - AFFILIATI MONDADORI PER VOI: *Bari*, 70121, Libreria Giacalone, Via A. Gimma, 71, Tel. 080/237687; *Biella*, 13051, Libreria De Alessi, Via P. Micca, 1, Tel. 015/21695; *Brescia*, 25100, Libreria Queriniana, Via Trieste, 13, Tel. 030/59531; *Capri*, 80073, Libreria Faiella, P.zzetta I. Cerio, 7/A, Tel. 081/8370902; *Caserta*, 81100, Libreria Arianna, Via Roma, 33/41, Tel. 0823/321791; *Cosenza*, 87100, Libreria Giordano, C.so Mazzini, 156/C, Tel. 0984/24541; *Genova-Nervi*, 16167, Libreria La Metà del Cielo, Via M. Sala, 35/r, Tel. 010/326368; *Mestre*, 30173, Fiera del Libro s.a.s. di Sovilla Rosanna e C., Viale Garibaldi, 1/B, Tel. 041/5057727; *Modena*, 41100, Libreria M.V., Via Università, 19, Tel. 059/230248; *Palermo*, 90139, Il Libraio, Via Archimede, 189, Tel. 091/332650; *Roma*, 00199, Libreria Libri per Tutti, Via V. Veneto, 140, Tel. 06/462631; *Viareggio*, 55049, Libreria La Vela, Via Garibaldi, 13, Tel. 0584/42351; *Viterbo*, 01100, Libreria Quatrini, Via della Sapienza, 7, Tel. 0761/238711. - NEGOZI BIBLIOTEQ: *Milano*, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-72001459; *Rimini*, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730; *Roma*, P.zza Cola di Rienzo, 81/83.